IL NIPOTE DEL VESTA-VERDE

# IL NIPOTE

DEL

# VESTA-VERDE

STRENNA POPOLARE

PER L'ANNO 1850

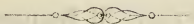
*ANNO TERZO*

*Prezzo Cent.* 50

MILANO

TIPOGRAFIA DEL DOTT. FRANCESCO VALLARDI

Contrada del Gambero, N. 3989.

# PREFAZIONE



Amici miei, ci torno. Volta e gira, ho toccato con mano e me ne scottano ancora le dita, che il comporre almanacchi è il manco male che mi resti a fare. Oh! il tempo, che muta e rimpasta e digerisce tante cose, è pure nondimeno la più salda e stabile cosa che sia. Vedete mo! Ora ci capita di nuovo l'inverno, nè più nè meno

che due anni fa, quando il Nipote del Vesta-Verde pigliò per la prima volta in mano il compasso, e si diè a calcolare i quarti della luna, a studiare le ecclissi ed a fantasticare sui prognostici del tempo. — Poi verrà la primavera, non pensate; e via di mano in mano la state e l'autunno, le ciliegie e le rose, il frumento e il vino, tutto come prima. Sicchè vedete che l'Almanacco è una scienza perpetua, ed una profezia che non falla mai.

V' ha certi cervelli bizzarri che quando loro salta il ticchio della malinconia, suggellano con una bestemmia il libro del tempo e della vita, gettano l'almanacco per la finestra, e grugniscono che l' è finita, e che non vogliono più saperne di questo mondaccio mal vissuto. — Piano a'mai passi, signori miei. Che finita o non finita, il tempo non l'avete fatto voi, e gli almanacchi li faccio io. Vedete sì o no? Qui sono, pel 1850, trecento sessantacinque giorni, nè più nè meno. Soffiate quanto volete, sono

trecento sessantacinque giorni e sei ore, e cinquanta minuti, se vi giova. E bisogna viverli questi giorni, queste ore, questi minuti. Se volete buttar fuori tante maledizioni quanti tocchi batte l'orologio in fin d'un anno, vi seccherete la gola.

Dell'almanacco e della pazienza, dice un proverbio vecchio, che potrebbe essere panuovissimo; dell' almanacco e della pazienza non potrete farne senza.

Sapete che? l'Almanacco vi dice che le stagioni sono come le devono essere, perchè il sole, la terra, le stelle hanno un codice che non varia a capriccio degli uomini. Ora non vi consola codesto? non vi fa pensare che anche per la virtù, per la giustizia e per la verità vi è qualche cosa che a capriccio d'uomini non si rimuta? — Non vi fa sentire che il pensiero ha le sue stagioni, e la volontà le alterne sue temperature, e la ragione i suoi ecclissi, e la immaginazione le sue nebbie, ma che pur sempre in tutte queste cose rimane,

come dicono gli astronomi, una *costante* che compensando l'uno estremo coll'altro, le riduce all'obbedienza delle leggi eterne: senza le quali il genere umano non avrebbe mai potuto rizzarsi sui due piedi per uscire dai boschi, e vi sarebbe forse ancora a fare ai sassi colle scimmie? Oh mandateli da Bertoldo ad apparar filosofia codesti piagnoni! Il Bertoldo, se non sapete, era uno dei pochi savii che fossero nella nostra gabbia di matti: sicchè quand'era buon vento e ciel sereno ei se ne stava tutto maninconioso a rattoppare il cappuccio; e quando cadeva l'acqua a secchie, egli cantarellava lietamente una sua canzone, che i letterati nostri hanno dimenticata, e di cui io non so più che il ritornello:

La! la! la!
Piove, spiove:
Quando la viene, vuol dir che la va.

E così dice anche il Nipote del Vesta-Verde. Egli sa che col cholera in casa non avete voglia di ridere. E lui nè manco, fratelli miei, nè manco lui per Diana! che in pochi mesi, come se avesse invidia del suo signor Zio, ha messo i peli bianchi, e si sente sulle spalle il fardello delle altre gioie, le quali il tempo, senza un rispetto al mondo, regàla a tutti e a quelli che fanno almanacchi, forse più che agli altri. — Figuratevi se vuol ridere! ma neanche piangere. —Le lagrime sono proprio roba buttata via, se forse non cadessero a cancellare qualche debito d'un fratello più povero di noi. Noi abbiamo bisogno, amici miei, d'occhi sani e lunge veggenti. Lasciamo che il fumo della superbia e le convulsioni dell' ira intenebrino lo sguardo a cui Dio vuol male. Ma noi asciughiamo le lagrime, apriamo l'Almanacco, leggiamo il nome dei santi che consacrano ogni giornata dell'anno, pensiamo ai lavori di ciascun

tempo, alle gioie e alle fatiche di ciascuna stagione: leggiamo e pensiamo: e tra un periodo e l'altro, tra un pensiero e l'altro alziamo gli occhi al cielo.

Lecco
Vaprio
Canon
ODI

# MILANO

## PORTO DI MARE

*(V. la Carta annessa)*

### DIALOGO

### TRA UN INGEGNERE MILANESE ED UN SUO COMPAESANO.

**Comp.** Ha pur ragione quel giornalista parigino! Andate mo ad indovinare perchè i nostri arcavoli abbiano buttato qui in mezzo alle praterie una città? Basterebbe se avessero voluto fabbricarne un cascinale. Ma che diamine! una città così maiuscola, senza un fiume, senza un collicello, senza alcuna cosa che invitasse gli uomini a fermarsi piuttosto qui, che dieci miglia più in sù, o più in giù.

**Ing.** Eppure, amico mio, Milano è porto di mare.

**Comp.** Porto di... Uh me la fareste dire spiattellata! Voi altri ingegneri vi dilettate di codeste girandole, ed avete sempre alla mano progetti e miracoloni a buon mercato, che a petto del nostro trabucco la verga di Mosè non varrebbe più d'un bastone da caporale.

**Ing.** Che Dio vi guardi! ma qui non si tratta di progetti. È una cosa bella e fatta, e fatta da anni. Poco m'importa sapere perchè mai i Galli, due mila cinquecento anni fa, piantassero qui le loro trabacche. Forse ve gli invitò il terreno grasso, come sembra

indicarlo quella scrofa mezzo lanuta, che è il più antico e certo non il più gentile stemma di Milano. Forse l'Olona e il Seveso, cingendo le mura nascenti della nuova borgata, offerirono sicurezza a quelle orde bellicose. Ma sia che vuolsi, non si può negare che Milano non nascesse in mezzo ai pantani ed ai torrentacci, come una tana di gamberi e di rane. Eppure che volete? Dàgli e ridàgli, noi ora siamo all'asciutto, anzi camminiamo sopra un pavimento di selce e di granito; e quello che è più, i nostri fossatacci sono diventati belle e comode strade d'acqua per cui si va al mare.

**Comp.** Al mare andranno i pesci e le gocciole dell'acqua. Ma voi m'avete parlato d'un porto di mare che fosse, come a dire, a Porta Ticinese.

**Ing.** E perchè no? mercè quegli stagni e quei torrenti, che prima c'impestavano l'aria, ora ci vengono le barche da Venezia e girano in mezzo alle nostre pianure, come girerebbero pei canali della laguna.

**Comp.** Al modo che voi dite, i nostri vecchi avrebbero saputo cavare il bene dal male. Questa mi parrebbe una gloria sì bella e una lezione ai dì nostri tanto utile, che io avrei caro di sentirne da voi qualche cosa di più preciso.

**Ing.** È presto fatto. Voi sapete dell'Olona e del Seveso che a memoria dei padri nostri spesso allagavano Milano. Or bene, siccome le acque di scolo dell'Olona si avviavano al Ticino, e quelle del Seveso al Lambro; e siccome il Lambro ed il Ticino, mettono capo al Po; si pensò dapprima di lavorare intorno a quei due sfogatoi naturali per ridurli a canali di navigazione. Ma poi studiandovi sopra, si vide che metteva più conto a scavare per intero un canale artificiale. E così si fece.

**Comp.** Ma questo Seveso e quest'Olona dove vanno ore a finire?

**Ing.** Nei nostri navigli, quando però vi giungono gonfi per le piene; si aprono certi sfoghi e scaricatori, che se ne portano il soverchio delle acque. Per tal modo il Seveso che ci viene dalla Comasina, si getta nel Naviglio della Martesana, a mezza via tra la Cascina dei Pomi e Porta Nuova; ma in caso di piena le acque sovrabbondanti si riversano nel Redefossi, che le conduce verso Porta Romana, e di là fin quasi a Melegnano, dove, confondendosi colla Vettabbia, le mette nel Lambro. Anche l'Olona sbocca nella darsena di Porta Ticinese e là perde il suo nome. Ma in tempo di piena le sue acque entrano nel naviglio di Pavia fino alla Conca Fallata e di là per uno scaricatore, si riversano nel Lambro detto Meridionale per distinguerlo dall'altro Settentrionale che passa per Monza e Melegnano. Questi due Lambri poi si uniscono in un sol fiume, che va a sboccare nel Po.

**Comp.** Ma l'Olona non si getta essa in Po, presso Corteolona; e il Seveso non entra sotto Milano?

**Ing.** L'Olona che si getta in Po, non ha nulla a fare coll'Olona che viene dal Varesotto, e che finisce nella darsena di Porta Ticinese. Quest'altra Olona è uno scolo di acque che comincia sopra Abbiategrasso, tira verso Binasco, dove prende il nome di Olona, e va appunto a gettarsi in Po verso Corteolona. Così il Seveso, il quale corre sotto le contrade di Milano, non è quel torrente Seveso che viene dal Comasco e di cui abbiam parlato. Il vero si è, che il nostro popolo ha fatta una gran confusione con questi nomi di Seveso e di Olona; perchè, siccome questi due fiumi allagavano Milano, così si diede il loro nome quasi ad ogni canale per cui corra acqua nel tempo delle piene. I Milanesi usano i nomi di Olona, Olonella, Seveso e Sevesetto, come i Bergamaschi, quello di Seriola, che battezza molti dei loro canali, sebbene non derivino dal Serio.

**Comp.** Ora che ho alquanto più chiare le idee sulle acque che vanno e vengono da Milano, torniamo al porto di mare, che ancora mi pare più un' iperbole che altro.

**Ing.** Eppure Milano è porto di mare, e se vi piace lo è doppiamente; perchè da una parte comunica direttamente col mare, e dall'altra alcuni canali mettono capo a Milano per poi giovarsi della sua comunicazione col mare. Statemi attento. Dalla darsena di Porta Ticinese si va pel canale nuovo di Pavia nel Ticino, dal Ticino in Po e dal Po in mare. Ora questa darsena non può essa dirsi un porto di mare? E diffatti per comunicare col mare, vengono ad essa le barche dal Lago Maggiore e dal Lago di Como, che è quanto dire proprio dal piè delle Alpi e dal seno delle vallate più interne. Vedete qui. — Il naviglio grande ci porta l'acque e le barche dal Lago Maggiore, esce dal Ticino alla Ca della Camera, e vien diffilato alla darsena di Porta Ticinese. Il naviglio della Martesana porta l'acqua e le barche dal Lago di Como, uscendo coll'Adda a Lecco, poi diramandosi nel canale di Paderno, vien di nuovo pel fiume Adda; e finalmente presso Vaprio, uscendo dal fiume e tirando a Milano, in cui entra per Porta Nuova, gira tutto l'interno della città e pel tombone di Viarenna, riesce esso pure alla darsena di Porta Tosa.

**Comp.** Ma queste nostre barche vanno esse proprio fino al mare?

**Ing.** Per la maggior parte del commercio, che è quello dei sali e dei grani, vanno le medesime barche da Milano a Venezia, senza essere obbligate a navigare per mare.

**Comp.** Ma che? si va dal Po a Venezia senza entrare in mare?

**Ing.** Certamente. Questo è ciò che pochi sanno, ed è ciò che compie questa linea di navigazione, la quale

per eccellenza può chiamarsi interna. I Veneziani fin dal medio Evo aprirono un canale, che dalla sponda sinistra del Po per alcune miglia prima del suo sbocco in mare va a comunicare colla laguna. Ed è questo un altro miracolo della perseveranza italiana. Figuratevi che per andare dal Po alla laguna, si dovettero scavalcare due fiumi, l'Adige e il Brenta; ma a forza di fatica e d'ingegno la cosa riuscì. Dal Po si scende per due conche nel Canal Bianco, poi si passa nel Canal di Loreo, che porta fino alla sponda destra dell'Adige, le cui acque, essendo più alte, bisogna risalire un' altra conca per entrare nelle acque di quel fiume, da cui poco oltre si esce alla sinistra, calando in un canale più basso che va fino al Brenta. Qui comincia lo stesso congegno, e s'entra nel fiume dalla sua sponda destra, e percorso anche di questo una piccola tratta, si esce dalla sinistra. Infine per un' ultima conca si giunge alla laguna di Chioggia. Da questo punto si naviga sempre pei canali della Laguna fino a Venezia, che sono intorno a venticinque miglia.

**Comp.** Non si tocca dunque, nè si vede mai il mare in tutto questo tragitto?

**Ing.** Si tocca e si vede, e qualche volta anche troppo; perchè nel viaggio da Chioggia a Venezia, è forza attraversare i porti di Chioggia e di Malamocco, che sono propriamente seni di mare, ove in tempo di burrasca battono onde fortissime; ma quei due varchi sono brevissimi, e le barche nostre aspettano a passarli, quando il tempo lo permetta.

**Comp.** Dunque le nostre barche del naviglio vanno proprio fino a Venezia? ci ho gusto! Ma le barche di Venezia non possono venire anch' esse fino a Milano?

**Ing.** Potrebbero. Ma il più delle volte essendo troppo grosse per entrare nel naviglio di Pavia, si fermano alla darsena del Ticino, dove si fa il trasbordo delle merci.

**Comp.** Io però non mi ricordo d'aver mai veduto sui nostri navigli altro che barche di legnami, mattoni, sale, vino, pietre.

**Ing.** Troppo è vero. Colpa l'ignoranza di alcuni e l'inerzia di tutti, questa bella via del Po e dei canali, è barricata, se non sapete, da una grossa tariffa, anzi da tre. Inoltre per venire colle barche da Venezia a Milano non ci si impiegano meno di 30 o 40 giorni.

**Comp.** Oh allora è un altro paio di maniche! il vostro porto potete chiuderlo a chiave.

**Ing.** Adagio alle conclusioni. Voi avete a sapere che rimorchiando le barche con un battello a vapore, ciò che può farsi nel Ticino e nel Po da Pavia al Canal Bianco, le merci si hanno da Venezia a Milano in meno di una settimana. A questo già da qualche anno ha messo mano una società privata, e riuscì assai bene. Solo rimane l'altro impiccio dei dazii di transito. È tutto dire! quegli stessi governi, che pur sono disposti a buttar le decine di milioni per costruire le strade ferrate, otturrano poi colle loro mani per poche migliaia di lire all'anno, la più comoda strada che possa far la natura e l'arte.

**Comp.** Dunque codesta via d'acqua che voi dite, potrebbe diventare assai più economica e frequentata?

**Ing.** Senza dubbio. Si potrebbe guadagnare in tempo ed in ispesa. Per questo i Veneziani dovrebbero lavorare un poco intorno ai loro canali della laguna, togliendone certe svolte e alcuni bassi fondi; ed allora un vapore potrebbe più spicciamente rimorchiare le barche da Venezia a Brondolo. Anche in Po vi sarebbe a fare e si dovrebbero mantenere due o tre draghe a vapore, per nettare i punti ove si formano dei bassi fondi. Oramai questa è cosa provata e praticata in molti fiumi, e come si mantengono le strade mettendovi su la ghiaia, così si

dovrebbe mantenere la navigabilità ai fiumi, togliendo la ghiaia dove nuoce. Anche il canale di Pavia vorrebbe essere migliorato, per renderlo capace alla navigazione di barche di maggior portata. Ed è molto facile l'ottenerlo. Fra le conche del canale di Pavia alcune sono più córte delle altre: ora facendo a queste conche qualche piccola variazione, si potrebbero rendere capaci di barche di maggior lunghezza. Ma più ancora importerebbe di procurare la maggiore immersione delle barche, la quale dovrebbesi spingere fino ad un metro.

**Comp.** E voi credete che queste variazioni sarebbero di grande importanza?

**Ing.** Tanto, che ove adesso difficilmente ponno navigar sul canale di Pavia le barche di ferro della portata di 60 tonnellate, vi si potrebbero poi sostenere anche colla portata di 90. E badate che la spesa delle barche e della condotta sarebbe presso che eguale, per cui tutto il maggior trasporto riuscirebbe un vero guadagno netto.

**Comp.** Ma perchè parlate voi di barche di ferro?

**Ing.** L'introduzione di queste barche di ferro fu una vera fortuna, e senza di esse forse non si sarebbe potuta stabilire la navigazione a vapore sul Po. Immaginatevi che di due barche d'ugual dimensione, atte a navigare sul canale di Pavia, quella di ferro pesa 12 tonnellate, quella di legnò 23. Ciò vuol dire che la barca di ferro può portare 11 tonnellate di più in merci che quella di legno. Vero è che le barche di ferro costano quasi il doppio, ma durano anche molto più, e non hanno mai bisogno di riparazioni. Fate poi conto che le 11 tonnellate di sopraccarico, in pochi viaggi compensano il maggior costo delle barche.

**Comp.** Da quello che avete detto, appare che il vero canale marittimo è il naviglio di Pavia.

**Ing.** Ma non per questo sono meno importanti gli altri due: che anzi io non credo che senza di essi Milano avrebbe potuto crescere e prosperare. Calci, pietre, legna, carbone ci costerebbero un occhio, se non fossero i canali che ci vengono dai laghi, e ci portano la roba prendendola proprio al piè delle montagne. — Senza di essi non avremmo certo nè il Duomo, nè l'arco del Sempione, nè alcuno di quei monumenti in cui sono profusi, con tanta meraviglia degli stranieri, i graniti e i marmi più eletti delle Alpi. Le migliaia di colonne che fanno sì nobili a vedere i nostri cortili, e il lastrico delle nostre contrade, e le puddinghe, che rendono tanto durevoli i nostri edifici idraulici, e la pietra di Varenna, che fu così utilmente usata nelle conche, e quei mirabili scisti detti *bevole*, dei quali non v'ha al mondo pietra più acconcia per le scale, pei balconi, e per le grondaie, onde li tiriamo noi? E non vedemmo talvolta scendere pei nostri navigli, masse di macigno e colonne che se ne andavano giù pel Po, e talvolta fino a Roma? Eppure mai non pensammo, che, dove passavano sassi e sacchi di sale, potessero venire le merci; e che Milano, non per suo comodo soltanto, potrebbe essere porto di mare, ma diventare emporio e darsena d'un estesissimo commercio, solo che si volesse attendere un po' più a queste neglette vie d'acqua.

**Comp.** Voi avete pur già detto quel che rimanga a fare.

**Ing.** Ma non ho toccato delle due *linee lacuali*, in cui la navigazione si fa quasi per miracolo, tante e sì gravi sono le difficoltà, e sì ineccittabile l'incuria di chi deve sopravegliarle. Guardate un po': con due soli, o al più tre sostegni, s'accrescerebbe d'assai l'altezza del naviglio grande, il quale adesso, correndo rapido e basso, non porta barche che

peschino più di tre quarti di metro. — Un miglioramento d'egual natura potrebbe farsi al naviglio della Martesana: la spesa, se si guarda all'utile grandissimo che ne verrebbe, deve dirsi tenuissima: l'opposizione, che volessero muovere i possessori delle acque d'irrigazione, vana, e già superata dal Governo quando per sole viste finanziarie mise mano alle bocche d'irrigazione.

**Comp.** Ora credete voi che da tutto questo ce ne verrebbe un gran profitto?

**Ing.** Niente meno che, con guadagno grandissimo dei Milanesi, e con vantaggio di tutti i consumatori e produttori, potrebbero giovarsi di questa via d'acqua le merci che ora dalla Svizzera ci vengono, o che vanno nella Svizzera, e di là in Germania per le vie di Sesto Calende, di Chiasso, della Spluga o della Maloggia. E l'economia richiamerebbe su questa linea anche la maggior parte del transito tra Venezia e la Germania, che ora s'avvia faticosamente per val d'Adige. Vi par poco?

**Comp.** Ma, e le tariffe sul Po?

**Ing.** Conservar le tariffe è come mettere un argine, che lasci passar l'acqua, ma che fermi le barche e le mercanzie. E guardate, cosa singolare! Tolte via le tariffe sul Po, sarebbero tante più le barche, e tante meno le bare: e perciò quel che la finanza perderebbe nel sopprimere le tariffe, lo guadagnerebbe il Governo, risparmiando la costosissima manutenzione delle strade, ora affaticate e solcate da tanti e sì pesanti traini.

**Comp.** Ma e quando sarà terminata la gran via ferrata tra Milano e Venezia, allora a che serviranno i vostri canali?

**Ing.** Se credete che una strada di ferro possa pel trasporto delle merci far concorrenza con una via acquea, prendete un grosso granchio. È cosa già

bella e decisa dalla scienza e dalla esperienza: tanto chè spesso in Francia, nel Belgio e in Inghilterra, a fianco d'una strada di ferro già bella e fatta, si scava un canale. Ne volete un'altra prova palmare? Il trasporto delle merci da Milano a Venezia per la linea del Po, verrà a costare, levati gli assurdi balzelli, due franchi al quintale metrico. Mettete lo stesso peso sulla strada ferrata; e due franchi al quintal metrico appena basteranno a pagare le spese di locomozione da Milano a Venezia. Ora chi compenserà gli interessi, chi rimborserà i capitali snocciolati per piantar la strada, che sono la bontà di quasi cento milioni? Chi pagherà le altre spese d'amministrazione?

**Comp.** Ma sulla strada ferrata si va però in dieci o dodici ore a Venezia.

**Ing.** Questo può importare assai a' viaggiatori: ma capirete bene, che per la maggior parte delle merci quattro giorni prima, o quattro giorni dopo, poco monta. Insomma la via d'acqua è già fatta e la via ferrata è da fare; e quando l'avrete fatta, per le merci tanto, non ci avrete guadagnato nulla. Aggiungete che sulla via d'acqua le stesse barche potrebbero dalle lagune portar le merci fino a Locarno ed a Chiavenna, che è quasi un risparmio del doppio pei transiti sia di coloniali, sia di grani diretti alla Svizzera ed alla Germania.

**Comp.** Comincio a capire, che la posizione di Milano non è poi tanto disgraziata; e che noi abbiamo le braccia più lunghe di quello che pensiamo.

**Ing.** Non v'ha, cred'io, alcuna città che riunisca più della nostra le comodità d'una situazione mediterranea e piana, co' vantaggi che presenta la comunicazione facilissima e sommamente economica col mare e coi monti. Aggiungete che Milano può esser insieme e il centro, e il mercato naturale della più

florida regione agricola che sia in Europa e il magazzeno e l'emporio di tutte le merci che da Venezia e da Genova, si diffondono nell'Italia superiore e s'avviano per l'Europa centrale. Voi vedete che, sia caso, sia senno, i nostri arcavoli hanno scelto ottimamente il sito dove piantare le radici. E la prova l'avete anche in ciò, che, batti e ribatti, Milano è sempre Milano. Due mila anni fa, i Romani mettono la caparbia Milano a stecchetto e le fabbricano in sugli occhi colonie rivali e città privilegiate: — tre secoli dopo Milano era la sorella di Roma e la seconda capitale dell'Impero. Nel cinquecento Uraia, un demonio di Ostrogoto, non ci lascia pietra sopra pietra: — ma non passa gran tempo, che di nuovo Milano è alla testa di tutta Lombardia. Il Barbarossa, per sradicarla affatto, ci adopera intorno il ferro, il fuoco, il sale e le discordie fraterne: dieci anni dopo Milano è rifatto meglio di prima. Gli Spagnuoli colla peste, coll'ignoranza, co' balzelli la rodono per due secoli: ma la pianta fatata alla prima occhiata di sole, si rinfronza e ringiovanisce. Vuol dire che la terra è buona e le radici sono sane.

**Comp.** Andiamo alla darsena, signor Ingegnere. Io voglio vedere il nostro porto di mare e scialarla con una bottiglia di quel della Noce alla vostra salute.

## INDOVINELLO POETICO

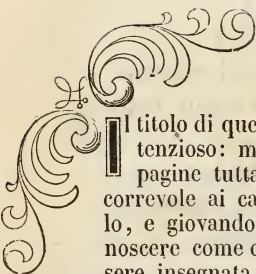
# IL FIORE DELLA PALUDE

Vedere e non toccare
Sapere e non potere.
*(Dal Codice dei poveri e dei vecchi).*

Tra le nebbie d'un palude,
Sulla squallida riviera
Solitario un fior si schiude
Senza olezzo e senza amor:
Ride invan la primavera,
Lussureggia invan l' estate;
Mute fredde, scolorate
Son le foglie di quel fior.
Nebbia, nebbia e nebbia ancora,
Grigia luce, aure pesanti;
Salci chini sulla gora
Senza un fremito vital;
Non un passero che canti
Sotto i rami invan frondosi,
Non mendico che riposi
Sotto l' ombra inospital.

Pur fu un dì che il vento alpino
  Spazzò il ciel della pianura,
  E al palustre fiorellino
  Rise il cielo, e il sol brillò.
E coll' aura arguta e pura
  Carolante sovra il piano
  L' olezzar d' un fior lontano
  Dolcemente gli parlò:
Fiorellin perchè sì mesto?
  Pura è l' aura, e 'l ciel sereno:
  T' apri, o fiore, e il vergin seno
  A te il sol feconderà.
Vivi e godi, o fior modesto;
  Bacia l' aura e bacia l' onde;
  Le tue nozze vereconde
  L' usignolo canterà.
Ma all' invito non rispose
  Il palustre fiorellino,
  E morente all' aquidose
  Zolle il capo reclinò:
Chè l'oscuro suo destino
  Intravide allor soltanto;
  E l'amor, la vita, il pianto
  Solo allora indovinò. —

# CODICE

## DEL BUON SENSO.

Il titolo di questo scrittarello è abbastanza pretenzioso: ma volendosi stringere in poche pagine tutta quanta la giurisprudenza occorrevole ai casi e bisogni ordinarj del popolo, e giovando che al popolo venga fatto conoscere come codesta giurisprudenza possa essere insegnata anche solo da un retto criterio, nessun migliore indizio dell'intenzione dello scrittore che quello fornito dalle quattro parole: *Codice del buon senso.*

I precetti di siffatto codice noi li togliamo da un libro stampato non ha molt'anni col nome di *Saggio d'istruzione legale ad uso del popolo:* imperocchè dopo un altro lustro di pratica giudiziaria, e qualch'anno eziandio di tranquilla meditazione, ci siam dovuti convincere che la maggior parte delle occorrenze legali della classe più numerosa dei nostri concittadini, è veramente preveduta e soddisfatta in quel libro, e fuori di esso vi hanno bensì ancora questioni e lezioni per il popolo, ma rare, astruse e complicate; tali insomma che rendono indispensabile il sussidio del provetto giurisperito.

Nella lusinga che quel libro venga presto rifuso in forma più popolare e più sciolta dai vincoli d'una qualunque legislazione positiva, ecco intanto che senza ir altro a dilungo in prefazioni, siam qui a snocciolarvi i precetti di giustizia ed i motivi di ragione che sempre li accompagnano.

## I.

Quando alcuno deve ad un altro qualche cosa, per es. una somma di denaro, un mobile, una quantità di un dato genere, un lavoro, un fatto, ed il suo debito sia *certo e liquido*, perchè riconosciuto da lui medesimo o dal giudice, è suo obbligo di pagare, consegnare od eseguire quanto gli tocca nel tempo più breve che sia possibile, e d' ordinario, per le nostre leggi, fra quattordici giorni.

È infatti naturale e conforme alla ragione più semplice che ciò che è di giustizia venga adempiuto al più presto, perchè in una società ben costituita il torto o il male, appena riconosciuto, debb' essere emendato e soppresso. Ed è un male e un torto gravissimo ricusare al creditore l'aver suo anche un sol momento, più in là di quello, in cui il debitore stesso, o il giudice per lui, ammette e pronunzia la realtà e sussistenza del credito.

## II.

A un debito *certo e liquido,* perchè ammesso dal debitore stesso o dal giudice, non può essere opposto il compenso di un credito che non sia tale.

Se un debito *certo e liquido* debb' essere soddisfatto immediatamente, e al più tardi fra quattordici giorni, côme si può con ragione e giustizia pretendere dal creditore, che egli abbia a ritenersi pareggiato e compensato con ciò che, essendo ancora illiquido e controverso, dovrà forse pagarsi soltanto

fra qualche mese od anno, o per avventura potrà eziandio non pagarsi? E quello su cui non v'ha dubbio e questione, come può chiedersi che sia dichiarato equivalente a quello che è malsicuro ed in lite? Legalmente parlando sarebbe quanto voler pagare ciò che è con ciò che non è; imperocchè un credito *incerto ed illiquido*, in faccia alla legge, non è credito, ma pretesa solamente.

III.

Le varie pretese che alcuno ha verso un altro e le pendenze varie che da esse pretese derivano, non devono e non possono trattarsi e decidersi, che ad una ad una e separatamente l'una dall'altra.

Appunto perchè il grado d'incertezza ed illiquidità è sempre diverso secondo le diverse pendenze e pretese, ragione e giustizia esigono che se ne tratti e decida partitamente. Soltanto lo scopo di far giudicare e seguire la compensazione di varie pretese fra loro può suggerire l'idea che tali pretese si uniscano e intreccino per la comune trattazione, altrimenti il naturale amore della semplicità e dell'ordine e l'evidente pericolo d'intralci e confusioni consiglierebbe a ciascuno la trattazione distinta. Ma poichè si è visto che due pretese non riescono fra loro compensabili sino a tanto che non sieno entrambe divenute crediti certi e liquidi, e poichè una pretesa può divenir credito assai più tardi di un'altra e molte volte può anche non divenirlo, è chiaro che cessato lo scopo della discussione mista, cessa eziandio quella poca apparenza di giustizia che poteva muovere a farne domanda.

IV.

Tutte le liti di dubbio esito dovrebbonsi transigere: è di assoluta necessità transigere quelle il cui oggetto sia di tenue valore.

Un buon centinaio di lire suole costare a ciascuna parte una lite anche poco intralciata e nuda di incidenti giudiziarii, come sarebbero a cagione d'esempio purgazioni di contumacia, restituzioni in intiero, ec. E neppure questa spesa è evitabile da chi si trovi fornito di regolare certificato di miserabilità, e possa aspirare per conseguenza al patrocinio gratuito ed all'esenzione dei bolli. Vi ha sempre il consumo del tempo, l'abbandono dei proprj negozi, il pagamento dei viaggi dei cursori, delle diarie dei testimoni, delle mercedi de' periti, al che tutto neppure il miserabile ha mezzo di sottrarsi.

Veggasi adunque se è vero interesse spender tanto di certo per giungere appena ad altrettanto d'incerto: oltre che ai danni economici della lite debbonsi aggiungere i danni morali assai più considerevoli. Un centinaio di lire acquistato a prezzo di tempo, di odio, d'ansietà, di pena, non è da paragonarsi assolutamente a ciò che uno può guadagnarsi in pace e da brav' uomo, arrendendosi tosto ai consigli di chi sa proporgli un' equa transazione.

## V.

Se in una lite dubbia per oggetto di poco valore è di assoluta necessità il transigere, opera con tutta stoltezza colui, il quale senza alcuna ragione e a solo scopo di prolungare il termine della lite e con esso il termine del pagamento, omette a bella posta di comparire all' udienza e si lascia da principio condannare in contumacia, salvo a purgare dippoi la omissione e trattare la causa principale.

Tre liti qui occorrono invece di una sola, e per due di esse, ossia per quelle che hanno a risultato la condanna in contumacia e la purgazione dalle relative conseguenze, le spese vanno a solo carico del citato. Si istituiscano esatti calcoli e si vedrà

quanto i preliminari della lite consumino e quanto non convenga più esporre ai pericoli ed ai danni di una formale decisione.

## VI.

Debbonsi soprattutto fuggire o transigere quelle liti, la cui soluzione dipende tutta dalla prestazione di giuramenti così detti *decisori.*

Chi asserisce un fatto può, in caso di negativa dell'avversario, deferire a questo sul fatto medesimo il giuramento decisorio, e allora di regola il citato ha diritto di giurare pel primo. Ma dove il citato non assume di prestare tal giuramento, è obbligato a prestarlo chi lo ha deferito, sotto pena in caso di mancanza di perdere, non solo il diritto preteso, ma di rifondere eziandio all'avversario le spese di lite. Pericoli ed incertezze d'ogni genere incontransi in questo modo di portar a definizione le controversie, e una coscienza timorata e scrupolosa non può così di leggieri adattarvisi. Essere così certi di un fatto o di un detto da poterlo assolutamente giurare è cosa assai rara, massime fra il popolo, il quale come è corrivo per natura a espandersi in parole, così per difetto di scienza e di educazione è poco idoneo a giudicarne il peso, e sapere se in esse sia la forza d'un impegno contrattuale. Oltrecchè è a tenersi gran calcolo della fallacia e labilità d'una memoria, forse confusa e lontana, su cui esercitarono la loro cancellatrice influenza il tempo e la folla sempre progressiva di nuove sensazioni ed idee. A queste cagioni senza dubbio vuolsi ascrivere il fatto costante, avvertito da chiunque ha pratica de' tribunali, che appena dieci sopra cento arrivano a prestare il giuramento da loro offerto, e che d'ordinario la lite vien definita con una transazione nell'atto appunto in cui han luogo gli apparecchi della sacra cerimonia. Ora

se all'atto del giuramento che dovrebbe essere suggello della lite, le parti sono ridotte a transigere nel modo stesso con cui avrebbero transatto a causa appena promossa, vero ed irreparabil danno sono a considerarsi le spese del processo già consunto e la riputazione di leggerezza e mala fede con cui si ritirano dal campo i contendenti.

## VII.

Una regola che torna opportunissima a sciogliere le difficoltà di parecchie transazioni, massime nelle liti di dubbio esito, è quella di ridurre la pretesa a metà dell' importo richiesto.

Allorchè due esseri ragionevoli, e, dopo lungo disputare, fatti accorti del loro vero interesse finiscono a combattere per una differenza di somma e a collocarsi a due punti da cui niuno più vuol dipartire, non rimane ad essi altro modo di transigere che arrestarsi alla giusta metà di tal differenza. Così due forze uguali partite da un punto opposto al tempo medesimo e scorrenti con egual velocità la linea qualunque che le separa, non possono incontrarsi se non alla precisa metà del rispettivo cammino.

## VIII.

L' inquilino di una casa o il conduttore di un fondo non può sospendere il pagamento delle rate di pigione o di fitto alle periodiche loro scadenze a motivo di pretese che egli abbia verso il locatore per fatti anche dipendenti dalla locazione.

Il fatto solo dell'abitazione della casa o del godimento del fondo per parte dell' inquilino o del fittabile costituisce già il credito certo e liquido del locatore che alle scadenze convenute può esigere senz' altro il suo corrispettivo, ossiano le mercedi di pigioni o di fitto. Quel fatto è il principale, e allor-

chè si verifica in massima o in complesso, non ha più eccezioni il debito dell'inquilino o fittabile che ne deriva. Gli altri fatti che da un contratto di locazione possono suscitarsi e fornir motivo di pretese all'inquilino o al fittabile, sono fatti accessorj e subalterni, da non confondersi con quel primo e da trattarsi e decidersi in via assolutamente distinta. Le pretese che da tali fatti hanno origine si riferiscono di solito al risarcimento di danni e spese in grazia di riparazioni trascurate dal locatore, di fabbriche da lui erette o lasciate erigere in confine alla casa o al fondo, di infortunii sofferti, di atti o fatti insomma che tolgono o diminuiscono in tutto o in parte l' uso e godimento della cosa locata. Egli è chiaro che queste pretese tutte non potendo ricever tosto e per consenso delle parti un certo e determinato valore, inutilmente si tenterebbero opporre al credito del padrone della casa o del fondo, che è già per sè fisso ed inalterabile.

## IX.

L'inquilino o fittabile in generale deve ad ogni scadenza pagare con tutta puntualità le rate di pigione o di fitto e domandare a parte la rifusione di quanto creda spettargli per pretesa privazione o diminuzione dell'uso e godimento della cosa locata.

Neppure il deposito in giudizio della somma di suo debito può d'ordinario salvarlo dalla condanna al pronto pagamento delle mercedi di pigioni o di fitto e dalle ingiurie e danni del sequestro che addirittura si concede in suo pregiudizio. Siccome il locatore, che ha un credito certo e liquido, è in diritto di essere immediatamente pagato, così ogni rimedio, per quanta apparenza legale il ricopra, è vano, se porta con sè un ritardo qualsiasi a quel pagamento. Gl' interessi e le spese della somma de-

positata andranno perduti in tal caso non già pel locatore che doveva avere alla scadenza la rata a sua piena disposizione, ma per l'inquilino o fittabile che si fece del deposito un' arma ad offendere i diritti del suo certo e liquido creditore. Del resto l'inquilino o fittabile ha pronta la garanzia delle sue pretese anche dopo il pagamento de' fitti, ora nel continuato godimento della casa o del fondo, ora nell'agiatezza di chi gliene ha fatto locazione.

## X.

Neppure la lite promossa dall'inquilino o fittabile per danni e pretese nascenti dalla locazione, anche prima della scadenza della rata di pigione o di fitto, può opporsi alla dimanda di questa rata e farne differire il pagamento.

Ciò intorno a cui pende una lite non può formar soggetto di pareggio o compenso con ciò che, scaduto una volta, divien credito certo e liquido. D'altronde ognun vede che se all' inquilino o fittabile fosse lecito ritardare il pagamento dei fitti per una pretesa sua già spiegata in giudizio, basterebbe a lui promovere una lite qualsiasi appena un giorno prima del san Martino o del san Michele per allontanare, chi sa di quanto tratto, la rata imminente di suo debito. E tutto ciò che conduce all'ingiusto e all'assurdo, non trova mai protezione in faccia alla legge.

## XI.

Un giusto motivo di sospendere e negare il pagamento dei fitti ha invece l' inquilino e il fittabile nella aperta mancanza della cosa locata. Codesta mancanza può opporsi in via di difesa eziandio nella causa promossa dal locatore per pagamento di una rata scaduta, e dev'essere dal giudice riconosciuta e decisa insieme colla domanda del pagamento stesso.

Quando sia manifesto per legittime prove che all'inquilino o fittabile, colla mancanza dell'uso o godimento, in tutto o in parte, della casa o del fondo, mancò il correspettivo della mercede, cui si ebbe assoggettato, non è più egli tenuto a dare un tal corrispettivo. Allora è il principale diritto che viene a contrasto col principale dovere, e un fatto è ragionevole e sufficiente pareggio e compenso dell' altro. Ma, intendasi bene, che l' assoluta privazione, o in tutto o in parte, della cosa locata, debb'essere di mezzo e non un fatto qualunque da cui l'uso di essa sia stato solamente in parte tolto o diminuito. In caso diverso, l' azione dell' inquilino o fittabile non è più di ritenuta del corrispettivo, ma di risarcimento di danni.

XII.

Quando un contratto fu ridotto dalle parti a scrittura, non si ha riguardo a tutto ciò che, in disaccordo col contratto stesso o in aggiunta al medesimo, si pretende essere stato contemporaneamente stabilito a voce.

Ponno in generale i contratti stipularsi tanto hanno egualmente valore. Anzi il contratto a voce stipulato posteriormente, deroga a quello in iscritto che siasi conchiuso in precedenza. Ma allorchè cessa il criterio del tempo per giudicare dell' esistenza e del valore di un contratto, subentra il criterio della forma, ed in tal caso l' importanza e la solennità d'un documento scritto dee vincerla necessariamente sul diritto astratto, che si pretende derivare da verbali intelligenze, e che per la negativa dell' avversario rimane in contesa.

XIII.

Acquistata una cosa a prezzo d'accordo, e fattone consumo dopo averla ricevuta senza protesta di sorta

e senza formale verificazione, non riescono più attendibili le eccezioni di difetti e mancanze spiegate all' intento di diminuirne il valore od esentarsi almeno da porzione del pagamento.

Il consumo della cosa toglie al venditore la possibilità di smentire l'aquirente intorno ai pretesi difetti; perchè la smentita dovrebbe venire da un giudizio di periti, e ogni perizia è impossibile dal momento che la cosa più non esiste. Chi dunque col fatto proprio ha tolto all' avversario i mezzi di riprova, non merita d'esser creduto e ha già condannato sè stesso e le proprie eccezioni, che giustamente allora ponno chiamarsi nient' altro che bugie e cavilli.

## XIV.

Per una somministrazione fatta a più persone viventi fra loro in comunione di famiglia, è responsale del pagamento prima di tutto chi ha dato la commissione.

È la formola volgare sì, ma vigorosa, contenuta nelle tre parole: *Chi comanda paga.*

In secondo luogo è responsabile del pagamento anche chi ha dato al committente l'incarico per la somministrazione. Legalmente parlando sono infatti una stessa ed unica persona il mandante ed il procuratore, e questo contrae con tutta efficacia e riverbero di responsabilità per quello.

## XV.

Nella società conjugale si intendono di regola il marito e la moglie procuratori l' una dell' altro per gli acquisti che hanno a servire alla famiglia comune e sono quindi l'uno per l' altro, o, come dicesi, *solidariamente*, responsali del pagamento di tali acquisti.

Molti sono avvezzi bensì a considerare il marito come unico responsale delle spese di famiglia ed a comprendere sotto queste spese anche tutti gli acquisti della moglie. Ma è una pretesa applicazione di diritto contraria a tutti i principii di giustizia e di equità, perchè la famiglia è tanto del marito che della moglie e il suo mantenimento è a profitto e a carico d'entrambi.

## XVI.

Quando tra uno che dà e l'altro che riceve una somministrazione a credenza, tiensi un libro regolare nel quale si trovano le cose somministrate, si presume che chi presenta questo libro abbia facoltà di levare le merci a credito.

Chi tiene anche solo materialmente siffatto libro e se ne vale presso il sovventore, se non ha a giudicarsi ladro, va ritenuto procuratore del sovvenuto al cui nome il libro è iscritto, nè può pensarsi altro se non che il libro sia stato dal sovvenuto consegnato al presentatore, perchè questi se ne valga a suo nome e per suo conto.

Rimane quindi per tutte le spese registrate nel libro obbligato in faccia al sovventore quegli con cui la tenuta del libro si stabilì originariamente.

## XVII.

Oltre il committente diretto o chi lo incaricò, è responsale del pagamento di una somministrazione fatta a più persone in società fra loro, chi abbia acconsentito espressamente nella spesa o ne abbia fruito in un modo qualsiasi.

Acconsentire espressamente in una spesa, approvarla prima o dopo e trarne profitto val quanto commetterla indirettamente e ritenere che il committente immediato abbia agito, in una parte almeno, qual semplice procuratore.

XVIII.

Fuori di un patto in contrario, i membri d'una società diversa dalla coniugale, sono responsali in faccia al sovventore soltanto per la loro porzione.

Il vincolo di solidarietà che si presume naturalmente tra i coniugi, non si lascia presumere in altri sebbene stretti in relazione d' interessi fra loro.

XIX.

Le controversie di qualunque natura, esistenti fra i membri d' una comunione, non possono impedire o ritardare il pagamento del terzo che fu il loro sovventore comune.

Non è infatti conforme alla ragione ed alla giustizia, che il terzo, estraneo ai rapporti sociali dei sovvenuti, debba trovarsi in questi rapporti implicato per la sua pretensione chiara e liquida. Non è conforme alla ragione ed alla giustizia che debba attendere il suo denaro sino alla consumazione di tutte le liti che solleva sempre una società improvvida e disastrosa. Egli ha per sè le regole fondamentali accennate come prime in questa istruzione, e se ne giova in ogni caso con una ragione più forte.

XX.

Chi tiene in sua mano la cosa d'altri a titolo di pegno o d' altro diritto qualunque, non può, dopo cessato il motivo della sua detenzione, trattenerla più a lungo per titolo di pretese nuove e diverse.

Il proverbio chiama quest' atto *pagarsi da mugnajo*, e non potea meglio che con ciò imprimergli addosso il suggello della volgare riprovazione.

XXI.

Allorchè il marito, per debito già riconosciuto e non pagato, ebbe dal suo creditore oppignorati i

mobili di casa, mal provvede alla giustizia e al comune interesse la moglie, che rivendica a sè medesima la proprietà di quei mobili, pretendendo di averli portati in dote o avuti in conto delle sue ragioni dotali.

Siffatta rivendicazione è sempre una lite costosa ad entrambi i coniugi, che aumenta inoltre il debito del marito di tutte le spese, alle quali il creditore è obbligato a soggiacere per fatto non suo. Anche in caso di vittoria, la moglie, che con sagrifizio ha potuto salvar poca roba, non fa che riescire a lasciar il marito esposto ai pericoli ed ai danni dell' arresto personale. È poi sempre l' esito della lite il più incerto, perchè tutto dipende dalla prova dell'identità delle mobiglie, prova difficilissima e costosissima a raggiungersi.

(*Nel prossimo anno sarà continuato.*)

## ONA POVERA PAJSANA

### ALLA SENAVRA

Coss'el che disen?... l'è primavera?
Tasii giò birbi! l'è minga vera!
L'è anmò d'inverna grazia al Signor!
Gh'è nanca on fior.

Anch ben che staga tra 'l mur e 'l lecc,
Anch ben quarciada, pur senti ol frecc;
L'è anmo d'inverna, credimm a mì;
Dem scià ol marì.

Ma corrii impressa giò per i camp,
Raspee la terra coi pee, coi sciamp,
Denanz che spònten dent per i proeus
Vjoeur, o roeus!

Ah! guai se vèden i vost fjoeur
A spontà intorna, roeus o vjoeur!
Sùbet i tànten mila ciappitt
De fa i mazzitt!

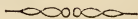
E per la gora di soldajoeu
Ne impìssen còlmor on cavagnoeu,
E on bott se invìen, inscì pian pian,
Fina a Milan!

O pòver ànem!... corrègh adree,
Tajègh la strada, tajègh i pee,
Prima che pèrden con quii vjoeur
L'anema e'l coeur!

La mia Cristina inscì tant bonna!
Inscì devota della Madonna!
Sola soleccia là per la strada,
Me l'han striada!!!

Presto mi sùbet son nada in giò!  
E l'ho cattada! l'ho vista anmò!  
Ma intiseghìda! piena de maa!  
All' ospedaa!

Là la m'è morta dopo poch dì!!!—  
Tasii giò birbi!!! Dem scìa ol mari  
L'è anmò d'inverna — Requiem eterna!  
Requiem eterna!

# GLI ASILI DI CARITA'

## PER L'INFANZIA

Questa istituzione non è cosa nuova per noi. Essa conta già venti anni di vita e nella sola Lombardia ha preso lo sviluppo che apparisce dal prospetto seguente.

**PROSPETTO** *statistico degli Asili di Carità per l'infanzia esistenti in Lombardia nell' anno 1846.*

| PROVINCIE | Numero degli Asili | NUMERO dei bambini dei due sessi ricoverati | SPESA annua in Lire Austriache | SOSTANZA patrimoniale presuntiva |
|---|---|---|---|---|
| Milano . . . . | 8 | 1,154 | L. 46,000 | L. 415,190 |
| Cremona . . . | 12 | 1,030 | » 18,460 | » 74,000 |
| Mantova . . . | 8 | 718 | » 12,516 | » 27,000 |
| Brescia . . . . | 4 | 476 | » 15,707 | » 51,000 |
| Bergamo . . . | 9 | 1,590 | » 18,758 | » 29,000 |
| Como . . . . | 2 | 200 | » 6,000 | » 19,000 |
| Lodi e Crema | 9 | 632 | » 7,760 | » 25,000 |
| Pavia . . . . . | 2 | 217 | » 4,612 | » 35,000 |
| *Totale* | 54 | 5,817 | L.129,813 | L. 651,190 |

Per la direzione dei 54 asili esistenti in Lombardia sono preposte 98 istitutrici, 236 signore visitatrici, 107 medici gratuiti e 112 altre persone che attendono all'amministrazione economica di questi pii istituti. Pel loro mantenimento si contano tremila e cinquecento benefattori inscritti per annui contributi.

Dagli asili infantili di Lombardia sono già usciti dirozzati ed ingentiliti circa 20,000 fanciulli appartenenti alla classe più indigente del popolo. Questi parvoli hanno potuto attingere abbastanza in tempo alle fonti ineffabili della verità e della virtù, per conservare questo morale tesoro nell'età procellosa delle passioni.

Intorno a questi nostri Asili uscì non ha guari alla luce un curioso libricciuolo del francese Cormenin col titolo *Des salles d'Asiles en Italie.* Dopo i mille ed uno spropositi da lui stampati su questa nostra istituzione credette di epilogare le sue osservazioni nel modo che segue:

« In Italia si dovrebbero istituire gli asili infantili in ragione di un asilo per ogni 10,000 abitanti. A questi si dovrebbero aggiungere gli asili paganti sopprimendo le così dette custodie dei piccoli fanciulli.

« Oltre le visitatrici si dovrebbero nominare speciali ispettori per ogni asilo ed ispettori generali per molti asili.

« Non si dovrebbero ammettere fanciulli prima dei tre anni e non dopo i sei anni, nè si dovrebbero mai separare i fanciulli dalle fanciulle per conservare all'asilo il carattere della famiglia.

« Negl' insegnamenti d' ogni maniera si dovrebbe avere piuttosto per iscopo l'ingentilimento dell'anima, che non il dirozzamento dell'intelletto. L'asilo dovrebb'essere piuttosto diretto a moralizzare che ad ammaestrare.

« Non si dovrebbe mai trascurare la educazione

fisica e quindi gioverebbe introdurre molti esercizi ginnastici per sviluppare la forza muscolare e la snellezzà delle membra.

« Per eccitare l' immaginazione dei fanciulli e ad un tempo ammaestrarli, si dovrebbero arredare le mura degli asili con dipinti rappresentanti gli oggetti visibili più interessanti, conservando anche in armadj molti oggetti che servano a dare una idea dei principali prodotti dei tre regni della natura.

« Per non lasciare inoperose le mani dei fanciulletti gioverebbe tenerle occupate nel conteggiare colle dita, nel far battute a cadenza, nel fare filacci, nel far cordoncini, nel far calze e nel disegnare sull'ardesia animali od altri oggetti.

« Per svolgere opportunamente gli organi vocali sarebbero da raccomandarsi dei canti brevi ma affettuosi, che dovrebbero modularsi naturalmente e senza gridi.

« Per non essere esclusivi nella scelta degl' istitutori, sarà bene accomodarsi alle costumanze locali scegliendo o maestri o maestre, le quali potrebbero essere nubili, vedove ed anche religiose.

« La minestra non dovrebbe essere data che ai soli bambini più poveri, escludendone gli altri, a meno che le famiglie concorressero a pagarla. Per assicurarsi della pulitezza dei bambini bisognerebbe insistere perchè venissero ben lavati e pettinati, e si potrebbe anche concedere a ciascuno una sopravveste uniforme, la quale dovrebbe essere numerizzata onde poter riconoscere i bambini degli asili qualora si smarrissero per via.

« Per la salubrità dei locali gioverebbe che fossero posti dei ventilatori dappertutto, e per la salute dei bambini si dovrebbe far uso di bagni caldi o freddi a seconda delle stagioni, ed alcuni anche con acqua medicata.

« Ai fanciulli più poveri si dovrebbero distribuire piuttosto che viveri, camicie, calze, sopravvesti e berretti, specialmente per l' inverno.

« Gli asili paganti dovrebbero essere collocati presso gli asili dei poveri, per abituare i bambini agiati a far carità ai poverelli, convertendo i prodotti delle scuole paganti a favore degli asili gratuiti.

« Alla fine d'ogni anno dovrebbero i benefattori degli asili essere raccolti in un'adunanza di famiglia per assistere alla lettura di un rapporto nel quale si farebbe conoscere lo stato economico, sanitario e morale della pia istituzione. »

Quest' è l'epilogo dell'opera di Cormenin. Noi abbiamo testualmente riprodotto i precetti che egli crede di porgere ai fondatori degli asili italiani. Ora lasceremo alla coscienza dei nostri connazionali il decidere se la visita fatta ai nostri asili dall'illustre francese abbia prodotto qualche utile risultamento. Noi crediamo di errare, ma pur ci sembra di poter dire con sicurezza che se la visita del signor De Cormenin non doveva procurarci altro che i consigli da noi qui riferiti, egli ha gettato tempo e fatica, giacchè noi fummo per buona ventura nè tanto stolidi, nè tanto inerti da non averli già preveduti e posti in opera prima ch' egli gentilmente ce li proponesse.

Noi dunque faremo conoscere al signor De Cormenin che le sale d' asilo vennero istituite da noi col titolo di *scuole infantili* nell'anno 1829, e solo quando furono aperte in Milano nel 1836, presero il titolo di *Asili di carità per la povera infanzia.* La loro istituzione è intieramente dovuta all' opera di private associazioni. I fondatori di questi istituti in ogni luogo ove esistono, si raccolsero in pii consorzi dai quali per elezione furono nominate speciali commissioni o direzioni che assunsero la cura

di rappresentare le società e di amministrare e dirigere gli asili che si istituivano. Queste commissioni elessero per ogni asilo speciali ispettori o direttori, alcuni delegati alla gestione economica, ed un corpo di signore visitatrici od ispettrici a cui affidarono l'incarico della sorveglianza materna dei bambini ricoverati. Ogni asilo poi venne pel suo governo sanitario assistito da uno o più medici, i quali nelle città più popolose si costituirono anche in uno speciale comitato sanitario. Tutte queste persone si prestarono sempre gratuitamente alla pia opera con uno zelo che non si è mai stancato nè col passare degli anni, nè col crescere le difficoltà. La cura poi dell'educazione venne conferita a speciali maestre od istitutrici che vennero dai più sapienti in fatto di pedagogia opportunamente ammaestrate ne' metodi speciali che occorrono per istruire l'età infantile.

L'istituzione degli asili per essere stata unicamente raccomandata all' affetto spontaneo di privati benefattori ha fiorito pressochè da per tutto. Tutti gli anni furono i benefattori raccolti in adunanze di famiglia, e vennero ad essi resi i conti di amministrazione, coll'aggiunta di speciali rapporti, i quali furono anche stampati, per far conoscere appunto, ciò che ora desidera il signor De Cormenin, lo stato economico, sanitario e morale della pia istituzione.

Coll'opera adunque tutta spontanea e benevola dell' associazione, e sotto l' impero onnipossente della publicità, l'istituzione degli asili ha potuto conservare il suo perspicuo carattere di una beneficenza schiettamente educativa. Solo in alcuni paesi si volle affidare questa pia opera a corporazioni religiose ed ivi è assolutamente mancata al vero suo scopo. Lo stesso Cormenin ha dovuto notare che dovunque gli asili furono affidati a monache, queste ad onta di tutta la loro buona volontà, non hanno saputo, nè

hanno potuto inspirare mai nell'educazione quell'affetto tutto materno che è necessario per l'età infantile. Anzi, in alcune città e borghi, come a Genova, a Rivarolo ed a Novara, si dovettero licenziare le suore della carità perchè avevano snaturata l'istituzione, e in altri luoghi come a Torino e a Pinerolo si dovettero porre a lato delle suore altre educatrici più ricche di senno e di affetto.

Mentre facciamo queste osservazioni al De Cormenin dobbiamo soggiungere che il brav'uomo partì dall'idea che in Italia si è fatto ancor poco, e quel poco che si è operato non è una cosa gran che perfetta. Noi non vogliamo dare tutto il torto al signor De Cormenin, ma se volessimo prendere il ricambio potremmo dire lo stesso delle sale d'asilo di Francia che noi stessi attentamente visitammo dieci anni sono. Quelle istituzioni ci parvero fondate con ottime intenzioni, ma assai male dirette o poco o nulla sorvegliate. In tutta Parigi non trovammo che una sola sala d'asilo che potesse dirsi bene istituita e governata, ed era quella stata fondata dall'illustre Cochin, ed affidata ai coniugi Mequidecq. Negli altri asili vedemmo non ricoverati, ma accatastati più centinaia di fanciulli in uno stato di immondezza tale da non invidiare quella dei lazzari di Napoli. Vedemmo su scalinate mal difese trecento e più bambini dei due sessi cader spesso tombolando senza poter essere soccorsi, non trovandosi per assisterli che due istitutrici al più. Per non aver adottata la pratica italiana che tanto spiace al signor De Cormenin di somministrare ai bambini una sana minestra ogni giorno, li vedemmo nutriti con nero pane e lardo rancido recato in luridi canestrelli che appestavano di mal odore le aule dell'asilo. Non trovammo mai un medico addetto alla visita di quegli stabilimenti, quantunque l'italiano signor Cerise

avesse scritto per gli asili francesi un ottimo Manuale igienico. In nessun asilo poi scorgemmo istituiti i bagni che sono con tanto calore raccomandati per noi italiani dal signor De Cormenin. Guardammo sull' Album dei visitatori che trovasi esposto in ogni asilo e verificammo che erano passati molti mesi senza che alcun benefattore od alcuna dama ispettrice avesse mai consolato con una visita que' poverelli. Notammo un assoluto difetto di buoni esercizi ginnastici e trovammo educati i bambini con sole nenie cantate e colla recita a memoria delle favolette di Lafontaine. Chiedemmo contezza dell' introduzione degli eccellenti metodi ed apparecchi stati consigliati dal signor Cochin, e ci accertammo che nulla era stato fatto. Ci accorgemmo insomma che l' istituzione degli asili era rimasta come tant' altre belle cose di Francia descritta ed illustrata nei libri, mentre poco o nulla si era operato col fatto.

Appena ripatriati avremmo potuto imitare l'esempio del signor De Cormenin, e pubblicare ancor noi un libro scucito come il suo sulle sale d' asilo di Francia, ma ci astenemmo di farlo, giacchè noi italiani quando ci rechiamo in estero paese vi andiamo per istudiare il bene che ivi si opera, per imitarlo coscenziosamente, e non ricambiamo mai l'ospitalità ricevuta con giudizi beffardi o con sconfortanti parole. Questo crediamo di far noto perchè sentiamo entro noi stessi l'amarezza che proveranno in Italia i mille e mille buoni che con sagrifici gravissimi e con martirii infiniti trapiantarono da noi queste novelle istituzioni lealmente dirigendole alla morale redenzione del povero. Questi buoni conoscono pur troppo come non abbiano potuto sinora far molto, giacchè su un mezzo milione di bambini italiani che attendono il secondo battesimo della educazione è poca cosa l'averne sinora accolto negli asili un ven-

timila; ma potremo scusarli ripetendo quella drammatica parola di Scribe, *di chi è la colpa?*

L'opera lenta ma progressiva del bene, ha sempre incontrato da noi due gravi ostacoli nei retrogradi e negli incontentabili. I secondi vogliono aver tutto in una volta, e per tentare nelle istituzioni educative i voli pindarici, espongono il paese alle cadute d'Icaro: i primi invece negano ogni bene nuovo pel fatto solo che è nuovo, e non pensano neppure a conservare lealmente il bene antico. In mezzo a questo grave conflitto i pochi buoni si trovano scoraggiati e desolati. La istituzione degli asili, come cosa nuova, ha avuto dai retrogradi le maledizioni e dagli impazienti gli scherni, perchè non ha saputo fare miracoli. Soltanto gli uomini assennati e dabbene hanno continuato e continueranno a stare raccolti intorno al vessillo della carità educatrice, giacchè essi nutrono questa fede che l'istituzione degli asili si manterrà florida e forte, sino a che continuerà ad essere lealmente sorretta e confortata da quello spirito vivificatore che solo sa tradurre in buone opere la verità e la virtù.

# DELL' USURA

Voi sapete che l'usura è la lebbra che rode le sostanze dei piccoli proprietari nei luoghi montuosi della nostra Lombardia; e quelle degli operai e dei minuti rivenduglioli nelle città.

Che bella cosa sarebbe mai se anche in queste nostre contrade dove hanno sempre prosperato tutte le utili istituzioni, si potesse fondare come in Prussia una banca di credito per gli agricoltori! I vantaggi ne sarebbero incalcolabili in questo nostro paese, dove è nell' agricoltura il nerbo principale di ogni prosperità. Volontieri vi spiegherei che cosa è *una banca di credito agricolo, una banca ipotecaria*, o somigliante istituzione. Ma per ora questo non sarebbe per voi che teoria; e il Nipote del Vesta-Verde deve astenersi dallo spacciar teorie. Egli aspetta a darvi cotali spiegazioni quando chi deve farsi avanti ad incoraggiare siffatte istituzioni ci penserà sul serio e verrà a qualche conclusione positiva. Per ora e fino a tanto che Domeneddio mandi delle buone ispirazioni a chi si deve, si limita il Nipote del Vesta-Verde a porvi a nudo alcuni dei modi coi quali l'usura si maschera, e sa schermirsi di tutte le leggi divine ed umane. Così voi potrete stare in guardia per non cadere per isconsideratezza nelle sue unghie rapaci.

I.

## L'USURAJO DI CAMPAGNA.

Tommaso è un buon campagnuolo di un paese del Comasco: possiede alcune pertiche di terra ch'egli lavora con indefessa diligenza, e ne cava quanto basta per mantenere sè stesso, la moglie e tre figliuoli in tenera età. Un quarto figliuolo, il maggiore degli altri, è mandato da Tommaso a fare lo scarpellino alla città onde si guadagni da sè il mantenimento, per fornire il quale il poderetto non dà abbastanza. Ma il figlio maggiore di Tommaso ha tocchi i 20 anni: è nella coscrizione; e sua madre, che inorridisce al solo pensiero di vedere il proprio figlio vestito della divisa militare, tanto prega il marito, che questi s'induce a trovar modo di liberare il figliuolo dal militare servizio sborsando una somma di denaro. Ma ci vogliono mille lire, e ci voglion subito. Qui siamo al gua o! Come trovare la somma?

Tommaso si volge ad Alfeo, la prima borsa del villaggio, e gli espone il suo bisogno: gli chiede le mille lire offrendo in pegno il proprio fondo per garanzia della restituzione della somma. Ma ad Alfeo non piace il progetto di Tommaso, perchè le pratiche per acquistare l'ipoteca sono troppo lunghe; ed a lui piace camminare per la più breve. « Tommaso mio, gli dice, a che serve che tu ti carichi delle spese e degli aggravi che seco porta la costituzione dell'ipoteca sui tuoi fondi? Io ti offro un partito che presenta molto maggiore economia per te. Ti do le mille lire; tu mi cedi la metà del tuo fondo, col patto però che tu possa ricuperarlo entro due o tre anni come tu vuoi. In pendenza della restituzione della somma, tu diventi mio affittuale del

fondo, e mi paghi l' affitto che tien luogo dell' interesse della somma che ti do a prestito. Vedi che la vendita non è che una pura formalità, è un nome. Il fondo continui a possederlo tu. Nei tre anni mi restituisci la somma, io cesso di essere il padrone nominale del fondo, e tutto è finito. »

Tommaso senza sapere il perchè, ma per mero istinto, ripugna a quella finta vendita, e vorrebbe insistere nel suo progetto di assumere le mille lire a prestito garantendole coll' ipoteca. Ma Alfeo per vari pretesti non aderisce. Hanno luogo altre conferenze; si propone, si replica, ma il tempo stringe; bisogna avere le mille lire, o vedere il figliuolo andare soldato. Per venirne a capo Tommaso è costretto darsi nelle mani d'Alfeo e il contratto di vendita col patto di ricupera è conchiuso.

« Alla fin de' conti, dice Tommaso fra sè e sè, vi son tre anni di tempo, si può raccogliere o trovare la somma da restituire al signor Alfeo, e le cose sono come prima. »

Passa un anno, passa due, e il povero Tommaso a lavorare con raddoppiata alacrità, ma il primo anno l' asciutto, e la tempesta, il secondo anno una malattia gli permettono a mala pena di cavar dal fondo quanto basta a pagare l' affitto. Siamo all'ultimo anno, e tra pochi giorni scade il termine utile per la ricupera; e il povero Tommaso per quanto abbia sudato colle braccia e col cervello per raccozzare le mille lire da pagarsi ad Alfeo, non ci riescì. Egli corre da Alfeo, gli dice che per quanti sforzi abbia fatto per raccogliere la somma, non gli fu mai possibile, e lo prega ad aver sofferenza ancora per qualche tempo.

Alfeo si mostra la persona la più facile del mondo: « Eh là, Tommaso, non darti fastidio per la restituzione della somma; ad un galantuomo tuo

pari è peccato il far torto; le mille lire me le restituirai quando potrai. »

A queste generose parole Tommaso ringrazia vivamente Alfeo che chiama suo benefattore, ma nel tempo stesso vorrebbe pregarlo che si redigesse qualche cosa di scritto per sospendere gli effetti della scadenza del termine della ricupera. Alfeo soggiunge: « Oh diavolo! non basta la nostra parola? non vale essa meglio di un istromento? È inutile adunque impacciarci con delle scritture. » Tommaso non osa replicare a queste osservazioni, e tira innanzi ancora per qualche anno, pagando il suo affitto al signor Alfeo.

Ma questi non tarda a mostrarsi freddo verso Tommaso, poi disgustato, e per tirarla alle corte, trova un pretesto per levare la maschera. Vuole la consegna del suo fondo, al che Tommaso si oppone; si procede in giudizio, e per quanto la cosa riesca dura al giudice, questi obbliga il povero Tommaso a rilasciare il fondo all' usuraio Alfeo, il quale coll'avergli prestato mille lire a tanto interesse, viene a spossessarlo del fondo, che vale il doppio e forse di più.

## II.

## L'USURAJO IN CITTA'.

Vi racconto dei fatti che succedono tutti i giorni. Un lavorante combina un buon matrimonio con una ragazza che gli porta in dote qualche migliaio di lire. I giovani coniugi, in possesso del piccolo capitale, pensano di trarne il maggior possibile profitto impiegando anche la loro opera per meglio farlo valere. Prendono in affitto una botteguccia, la provvedono di mercerie, ed attendono allo smercio del loro piccolo negozio. Fin qui non c' è nulla che dire.

Ma il marito, che per essere divenuto padrone di bottega gli pare di essere diventato qualche cosa di grande, prende a sdegno l'assiduità al lavoro, non cura l'economia, e memore ancora delle vecchie sue abitudini, di passare in allegria un giorno almeno della settimana, si fa un religioso dovere di santificare la domenica in compagnia della moglie fuori della città all'osteria. I proventi del banco di bottega forniscono i fondi per le spese; ed intanto non si pensa a porre in disparte le somme necessarie per rifornire di merci il nascente negozio.

Presto le merci finiscono, bisogna provvederne delle altre, e per mancanza di pronto contante, è forza prendere a credito. Chi fa credito dà merci cattive ed a gravose condizioni, ed il negozio va in decadenza. Sopraggiunge frattanto la scadenza de' pagamenti, l'affitto, e che so io, e bisogna pensare ad aver denaro.

L'usuraio che stette osservando l'andamento del nuovo negozio, si fa avido avventore di bottega; entra nella confidenza de' giovani bottegai, i quali un bel giorno, per tirarla alle corte, gli domandano in confidenza se potrebbe dar loro a prestito cento scudi. « Volontieri, risponde l'usuraio. Cento scudi, novecento lire, come volete voi, miei cari amici; per fare un piacere a de' galantuomini pari vostri mi troverete pronto a qualunque sacrificio. »

Dopo molte conferenze si combina il prestito in questi sensi. Si danno novecento lire; per lire seicento in denari, per lire trecento in mobili e cianfrusaglie (che a dirla fra noi non valgono cinquanta lire). L'usuraio stende, *per pura formalità,* la modula della obbligazione. È un ricapito *all'ordine* da pagarsi entro tre o sei mesi; si computano gli interessi, la senseria, la provvigione, ec., e per fare la cifra tonda, il biglietto all'ordine porta la somma di mille

lire per valuta avuta in denaro e merci di piena soddisfazione. I coniugi firmano per la somma, felici di aver trovato per questa volta il modo di avere l'occorrente denaro.

Ma presto viene il giorno della scadenza l'usuraio si presenta per avere il pagamento. Non ci sono denari: come si fa? L'usuraio mostra qualche difficoltà; poi offre esso stesso il ripiego; distruggere il primo ricapito, ed emetterne un nuovo alla scadenza di tre mesi; sul nuovo vaglia si computano gli interessi, le spese evitate, le provvigioni, gli sconti, ed il titolo della cifra tonda, e viene stilato per lire mille trecento. Ai debitori la condizione pare dura; ma l'usuraio minaccia protesto, precetto di pagamento entro 24 ore, arresto e che so io; e bisogna fare quello che vuol lui.

Passano anche i tre mesi e siamo ancora da capo. Si fa ancora una nuova cambiale, ed il debito dei due coniugi è in breve portato alle lire 2000.

A questo punto l'usuraio, che con frequenti visite alla bottega ha potuto accertarsi del valore che approssimativamente hanno le merci ed i mobili dei suoi debitori, crede di non poter andar più avanti nel giuoco. Gira la cambiale ad un faccendiere suo confidente e gli ordina di dare addosso alle sue vittime. Egli si reca dai suoi debitori e loro espone che per impreveduti suoi bisogni ha dovuto cedere ad altri il titolo di credito, e li ammonisce al pagamento per evitare gli atti giudiziali. Qui siamo alle strida ed alla disperazione. Gli sconsigliati bottegai non sanno dove dare il capo. Ma l'ora del pagamento scocca inesorabilmente; *si leva l'atto di protesto*, non tarda a venire in seguito il precetto esecutivo di pagamento entro ore 24, poi la pignorazione delle merci e dei mobili, in una parola si passa a spropriare i nostri poveri bottegai di ogni ben di Dio. Tutti

gli altri creditori al rumore degli atti giudiziali danno addosso anch'essi alla lepre cacciata dal cane, ma troppo tardi. L'usuraio si porta via tutto lui, e tutto finisce.

Non crediate già che storie simili a questa siano accidenti straordinarii. Il Vesta-Verde, da uomo di esperienza, vi sa dire che da qualche incidente speciale in fuori, questa è la storia esatta di una gran parte dei fallimenti dei piccoli bottegai che avvengono tutti i giorni.

Ma il lettore vorrà saper la morale dello schizzo che abbiam creduto di dargli. La morale sta in ciò: che gli operai e i piccoli rivenditori e merciai devono prevedere i bisogni futuri, ed essere economi oggi per quello che può accader domani e il mese venturo; in ogni caso poi devono guardarsi bene dall'usare del credito e soprattutto dall'incappare nelle unghie degli usurai.

## CREDENZE E COMPERE ALL'INGROSSO.

Mettetevi in misura di non essere mai obbligati a comperare a credenza dai venditori di commestibili e dai merciaiuoli. Chi vende a credito state sicuri che cava un grosso interesse. Il credito, che vi fa il pizzicagnolo, il fornaio, voi lo pagate e col tanto meno in peso, e colla scadente qualità della derrata che comperate.

Se vi trovate di avere un po' di scorta di denaro, fate le vostre provviste all'ingrosso, specialmente di riso, lardo, sale e vino, e ci troverete un grande tornaconto. Credo che la compera all'ingrosso delle derrate occorrenti per la sua famiglia sia il miglior impiego che l'operaio possa fare del suo denaro.

## CASSE DI RISPARMIO.

Il Vesta-Verde vi ha già parlato altra volta delle Casse di Risparmio, mostrandovi lo scopo delle medesime e le modalità colle quali le Casse funzionano nel ricevere i depositi e nel restituirli.

Qualcheduno ha messo in dubbio la sicurezza delle somme depositate e si è immaginato che, massime nei momenti di rivolgimenti politici, la sostanza del povero possa essere fatta preda di un colpo di mano.

È per dimostrarvi quanto sia infondato un tale timore, che ora vi si scrivono questi pochi cenni.

Secondo i conti dati dall'Amministrazione delle Casse di Risparmio di Lombardia, l'ammontare delle somme depositate ascendeva nel 1848 a circa tredici milioni di lire. Credete voi che tutti i tredici milioni di lire trovansi ammucchiati nella Cassa di Milano, o nelle figliali delle provincie? Tutt'altro! Se fosse così l'istituzione delle Casse di Risparmio sarebbe passiva, e non darebbe utile alcuno all'economia nazionale. Infatti a che pro tenere giacenti tutte le piccole somme dei depositanti senza impiegarle nell'avvivare l'industria, e senza cavarne un soldo di frutto per compensarsi degli interessi che si pagano ai depositanti?

Di que' tredici milioni adunque, dodici all'incirca sono impiegati a mutuo contro regolare garanzia ipotecaria presso i privati; una certa somma è impiegata a prestito presso corpi morali come sono le Comuni, i pii Stabilimenti, e simili; e finalmente per poco più d'un milione sono convertiti in rendita sul Monte Lombardo-Veneto. Tutti i tredici milioni adunque danno frutto; rendono gli interessi che si pagano ai depositanti e di più una sopravendita che serve a coprire le spese d'amministrazione, ed a

formare un sopravanzo che, impiegato per esso, serve a garantire sempreppiù la sicurezza dei depositi, ed a costituire un fondo a cui ricorre la Beneficenza pubblica in caso di urgenti e straordinarie calamità.

Per sopperire alle domande di chi cerca ritirare il proprio denaro servono in parte i depositi che si vanno facendo settimanalmente ed in parte le rendite dei capitali collocati che di mano in mano vanno maturando.

Voi vedete adunque che nella Cassa dell'Amministrazione non si trovano in effettivo contante che quelle venti, trenta migliaia di lire che ponno occorrere a soddisfare le esigenze momentanee di chi chiede la restituzione del suo denaro. Avviene un tumulto, un colpo di mano e che so io, per cui è in pericolo la Cassa di Risparmio? Questo pericolo non può colpire che quel poco fondo che trovasi momentaneamente in cassa e non mai il grosso del capitale dell' Istituzione. E voi vedete che i capitali impiegati della Cassa, con più i sopravanzi attivi che pure sono impiegati, bastano con largo margine per soddisfare tutti i debiti che la Cassa di Risparmio ha verso i depositanti.

Questa sommaria spiegazione delle funzioni delle Casse di Risparmio tranquillizzerà, speriamo, anche quei tali che prendono ombra di tutto anche più che non convenga, e li persuaderà ad essere corrivi ad operare i depositi alle Casse, nel che essi fanno un vantaggio a sè stessi ed un altro alla società. A sè stessi perchè cavano un frutto dai piccoli loro capitali che altrimenti resterebbero oziosi, alla società perchè col concorso di tante piccole somme si formano dei grossi capitali che servono ad avvivare l' industria e l' agricoltura e tante opere di generale utilità.

## PEGNI.

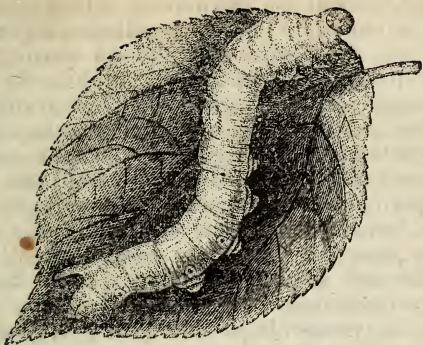
Il dare a pegno è l'ultimo rimedio a cui ricorrono specialmente le classi operaie nelle città per trovarsi un sussidio negli urgenti loro bisogni.

Una volta non c'erano Monti di Pietà. L'imprestare sopra pegno era un ramo di libera industria che era esercitata per lo più dagli ebrei. Le enormi usure ed i soprusi d'ogni genere che esercitavano a man salva i pignoratari, mossero tutti i governi ad istituire i Monti di Pietà, che sono, come molti di noi ben conosce, istituti dove si presta sopra pegno ad eque condizioni. Oggi giorno i pignoratari privati sono ridotti a pochi individui che esercitano il loro mestiere coll' autorizzazione e sotto la sorveglianza dell'Autorità. A malgrado di questa autorizzazione e sorveglianza, voglio sperare che pochi saranno que' bisognosi che vogliano impegnare le robe loro presso i pignoratari, anzichè presso i Monti di Pietà.

Ma io questa volta non voglio parlarvi della preferenza che meritano i Monti di Pietà sopra i pignoratari; voglio parlarvi della convenienza in massima del porre a pegno.

Un operaio, un padre di famiglia travagliato da una malattia o da qualche altra disgrazia, ricorre ai Monti di Pietà per avere un sussidio, e vi porta a pegno quegli effetti che tiene superflui all'ordinario andamento della domestica sua economia. Egli vive nella lusinga di potere col tempo ricuperare l'oggetto impegnato; ma sgraziatamente l'esperienza dimostra che una tale lusinga è troppo spesso un'illusione, sicchè, dopo i termini prescritti, la cosa impegnata è venduta dall'Amministrazione del Monte al pubblico incanto. Egli è ben vero che il prodotto

della vendita, previa la detrazione della somma sovvenuta al pignorante, degli interessi del 6 per cento del premio e delle spese, rimane presso il Monte per tre anni a disposizione del proprietario della cosa venduta; ma è vero altresì che per lo più le vendite fatte dei pegni al pubblico incanto sono rovinose, ed in ogni modo chi deve sopportare il carico degli interessi ed altri accessorii, è sempre il pignorante, il quale è poi anche obbligato a perdere o far perdere delle intere giornate per le pratiche indispensabili presso l'Amministrazione del Monte ad avere il beneficio.

Per evitare tali danni volete un consiglio? Quando siete nel caso di dover impegnare, e quando non siete proprio sicuri di poter riscattare il vostro pegno nel termine prefisso, fate a mio modo, vendete in via privata a dirittura l'oggetto che vorreste impegnare, e così ne caverete molto di più. Prima di tutto curando voi la vendita a privati, potrete avere della cosa un prezzo migliore di quello che si può ritrarre al pubblico incanto; in secondo luogo le vostre robe vendendole a dirittura saranno in miglior essere, e non logorate da lunga giacenza; finalmente non avrete a sopportare le deduzioni degli interessi, delle spese, e non sarete obbligati a gettar molto tempo.

# I GELSI E I BIGATTI

## DIALOGO TRA UN INGEGNERE E UN COLONO.

**Col.** Hanno un bel dire! Pianta e ripianta, un giorno o l'altro con questa matta furia di piantar gelsi ci rimetteremo il pelo.

**Ing.** Piantate pure! piantate a fidanza! che gelsi, bigatti e bozzoli, saranno sempre pei Lombardi la miniera dell'oro.

**Col.** Però però, signor Ingegnere, ho sentito parecchi, che non soglion parlare a caso, gli ho sentito dire che gelsi adesso se ne piantano tanti e in tanti paesi, che presto la seta non dovrà valer più della bambagia.

**Ing.** Codesti son ghiribizzi da ridervi sopra. Non v'ha confronto tra l'aumento grandissimo nel consumo delle sete e il pochissimo frutto dei tentativi che si fanno qua e là per introdurre l'industria dei bachi. I Francesi per esempio, che sono i gran strombazzatori di questi progressi *sericoli*, e che hanno istituita per questo una società e giornali e premii e che so io, che cosa credete che abbiano fatto? Molti sono i libri, i rapporti, gli articoli, ma i bachi di tutti quei membri, dottori, scrittori, sono tanto pochi, che un solo nostro proprietario ne educa assai più. Nella parte settentrionale della Francia, dove si fecero sforzi veramente meravigliosi per introdurvi il gelso e il bigatto, che avvenne? Dopo molte spese e un po' d'esperienza, si vide che le foglie del gelso sotto quel lento cielo non si potrebbero cogliere che una volta ogni due anni, a voler che la pianta in brevissimo tempo non intristisca e muoia. Ora temete voi ancora che i Francesi vi rubino il pane di bocca?

**Col.** Passi pei Francesi. Ma mi si disse che anche in Ungheria, nella Spagna e nella Crimea, luoghi, a quel che sento, d'ottimo clima, si cominciano a coltivare i gelsi, i quali vi mettono benissimo.

**Ing.** Voi la sapete lunga. Ma che direste se io vi raccontassi quello ch'io in uno di que' paesi feracissimi vidi con quest'occhi miei? cioè gelsi bellissimi e nella pienezza del loro vigore abbattuti e tagliati per cavarne legna da fuoco. S'io ne meravigliassi ve lo lascio indovinare a voi. Ma poi, pensando ed osservando, venni a capire quello che senza uscire del nostro paese difficilmente avrei potuto indovinare. E voi tenetelo in mente a vostra consolazione. Codesta industria d'allevar bigatti non è cosa che si trapianti da un luogo all'altro troppo facilmente. Nè basta, come nelle altre industrie, metterci capitali,

macchine, maestri. Se i costumi e l'intelligenza degli agricoltori non fanno mezza la via non si può venirne a capo di nulla. M'è occorso già più volte in quei paesi, di cui voi mostrate temere la concorrenza, vedere il villano, tenuti e provati i bigatti un anno, l'anno appresso non voler più saperne; perchè, fatto il conto a giornate d'uomini, trovava d'averci avuto i magri guadagni. Lavora di giorno, lavora di notte, insacca le foglie e governa gl'insetti, netta di qua e rimonda di là, se tutto si ha a fare da braccia valide e da gente inesperta, che ad ogni passo debba essere guidata e condannata a rifar da capo, l'è una pasta da non poterci cavar le mani. E notate che in que' paesi, i proprietarii, per avviare questa nuova maniera d'industria, lasciano al colono il ricavo intiero e di più gli danno la foglia, le tavole, le camere. E con tutto questo il villano non ci trova il suo tornaconto. Noi Lombardi abbiamo dunque a ringraziare Dio e la buona memoria dei laboriosi nostri padri, che ci hanno lasciata in eredità la loro esperienza e ci hanno tirato su il popolo con questa mirabile passione, che è come a dire un istinto d'artista; tanto le dure fatiche dell'allevamento dei bachi, sembrano temperate e rallegrate dal pensiero della produzione, e quasi dal presentimento del gentile e poetico frutto. — Trovatemi un po' da noi un pigionante, che per paura della troppa fatica, o del poco guadagno esiti ad accettare la semente. Quando siamo a santa Croce i bigatti sono sempre e dappertutto i benvenuti, come la Primavera. Per loro è la più areata e la più asciutta delle camere, per loro tutta la casa: non si ha rispetto nè alla cucina, nè al letto del messere, nè a quello della sposa. I vecchi onorano questi aspettati e benefici ospiti, come un tempo si onoravano i penati ed i genii famigliari; essi li considerano, giusta un'espres-

sione del nostro contado, *come sigurtà di fitto e del giubbone.* Quel tramestìo nei primi lucidi giorni del maggio è un tripudio pei fanciulli di villa, i quali per tradizione sanno come tutti possano e debbano prender parte a questo gran negozio della famiglia. Le donne poi, le povere donne, non hanno più ora pel cibo o pel riposo: ma una contadina da noi, più che la lode di bella, agogna la lode di *buona bigattiera:* è una dote per le fanciulle, un titolo di rispetto e d'autorità per le accasate. Nelle abitudini, nei costumi, nelle idee più ancora che negli interessi, si è radicata nelle nostre campagne quest'industria, come tra i Chinesi. Ma credete voi che sia facile innestare in un popolo questa passione?

**Col.** Ma e se chiamassero i nostri villani ad insegnar l'arte?

**Ing.** Voi sapete che le nostre famiglie sono abbarbicate al suolo tenacemente: e le nostre campagnuole rimutan di paese meno facilmente delle montagne. Di pochi villani che andassero, non mi curo: perchè non farebbero alcun frutto e predicherebbero al deserto; ma poniamo che trovassero la volontà e l'ingegno d'insegnare, che è ben altra cosa che il lavorare, ancora saremmo da capo. Ove trovereste, in un altro paese le case da allevarvi i bigatti?

**Col.** Oh! che? non hanno case in Ungheria, nella Spagna e in quegli altri luoghi che dicemmo?

**Ing.** Tugurii e non case, amico mio, capanne e non case: oppure una casa ogni due miglia.

**Col.** Ma le case si ponno fabbricare.

**Ing.** Si eh? Ma voi dovreste sapere che fabbricare una casa dove s'abbiano ad allevar bigatti, costa più che il valore dei gelsi e del fondo che porta i gelsi. Da noi, mio caro, sottosopra ogni venti pertiche abbiamo una famiglia di pigionanti, che è quanto dire

due camere, le quali permettono di mettere un'oncia di semente. Trovatemi un altro paese, ove la popolazione sia così fitta, tanti i buggicattoli abitati, e più di tutto sì grande e sì spontanea la rassegnazione del contadino, e poi vedremo. In paese nuovo voi dovete educare il villano, e v'ho detto che matassa intricata la è; voi dovete piantar tutti i gelsi e voi sapete che spesa: voi dovete fabbricare le case e voi capite che subbisso! tanto che quelli i quali non hanno fatto i loro conti prima, finirono a tagliar i gelsi per riscaldarsi i pedignoni.

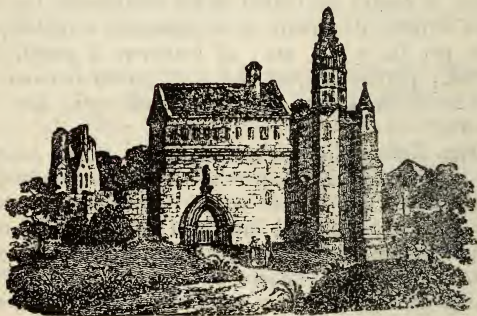
**Col.** Voi mi avete tornato il fiato in corpo. È chiaro come il sole che noi siamo i padroni del mercato: e poichè il nostro contadino ci ha comperato il privilegio, a forza di sudore e di pazienza, sarebbe pur bene per lui e per noi, di sostenere i prezzi dei bozzoli, perchè a quel che dite, questi borsoni di Londra e di Lione, han da morir qui, han da morire.

**Ing.** Badate alle gambe, amico. Chi sforza rompe, dice il proverbio. E voi, perchè v'ho mostrato che per adesso non c'è a temere concorrenza straniera, credete d'aver ipotecato il futuro? I conti a rifarli non bisogna cambiarli. Se i nostri bozzoli si vendono a prezzi onesti, chi tentasse di entrare in lizza con noi, se ne andrà sempre colla testa rotta: ma se noi alziamo la cresta, gli stranieri potranno più utilmente farci la guerra. Mettiam caso che noi avessimo a tenere le galette sulle sei lire o sulle sette .....

**Col.** Che bazza!

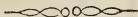
**Ing.** Bazza d'ubbriaco. Trovereste allora in Francia, in Ispagna e dappertutto, ove il clima lo permetta, chi pianterebbe gelsi, fabbricherebbe bigattiere, e si sforzerebbe colle mani e coi piedi, allettato

dal ghiotto guadagno, di produrre come noi. Dove adesso stando fra le quattro e le cinque lire ogni libbra di bozzoli, noi siamo e resteremo padroni della bottega e del mercato.

**Col.** Avete un milione di ragione. Io vado a piantar gelsi; e, quanto al prezzo dei bozzoli, ne sia quello che Dio vorrà.

# BOSSI E COMP.

## IN MILANO

*Strada Sant' Angelo Casa Kramer, N. 1425-A*

**Fabbricatori di Filande a Vapore**

Il Mercato Lombardo per le sete acquista ogni anno maggiore importanza. La quantità della produzione va prodigiosamente crescendo, ma il più essenziale si è che anche in qualità di prodotti vanno sempre guadagnando di riputazione. I filatori hanno dovuto persuadersi che è una falsa economia quella che si ottiene col deterioramento dei loro prodotti. Le sete delle buone filande si vendono subito e si vendono bene; quelle di qualità inferiore devono aspettare che siano smerciate le migliori e ricevere la legge dal compratore. Ma noi vorremmo qui dimostrare che le buone filande convengono anche dal lato dell' economia. Facciasi pure il conto per una di quelle che riescono delle più dispendiose di prima costruzione, intendiamo di quelle a vapore non solo per il riscaldamento, ma anche pel moto delle aspe, che costano da 360 lire per ogni molino; ma teniamo in conto l' economia che esse producono.

1.° Il locale può essere la metà di quello d'una filanda ordinaria, perchè un molino mosso dal vapore può andare a doppia velocità di quello che va uno mosso a mano, e può quindi filare quanto due molini ordinarj.

2.° Per la medesima ragione il prezzo del molino a vapore deve essere ridotto alla metà se (come si deve) vuolsi fare il conto su di una data quantità di seta filata col vecchio o col nuovo sistema.

3.° Per l'economia delle menatrici delle aspe.

4.° Per l'economia del combustibile che il nuovo metodo procura a fronte del vecchio.

5.° Per le minori riparazioni occorrenti ad una filanda col nuovo sistema.

Queste economie sono abbastanza evidenti ed i filatori ben sanno ridurle a cifre.

Ma gli altri vantaggi che non sono mai abbastanza apprezzati sono i seguenti:

1.° La maggior rendita in seta, perchè la galetta restando pochissimo tempo in bagno, non le accade di lasciar disperdere una parte della sua gomma, nè di andar soggetta a quei frequenti casi di sommergersi e quindi non poter più essere filata.

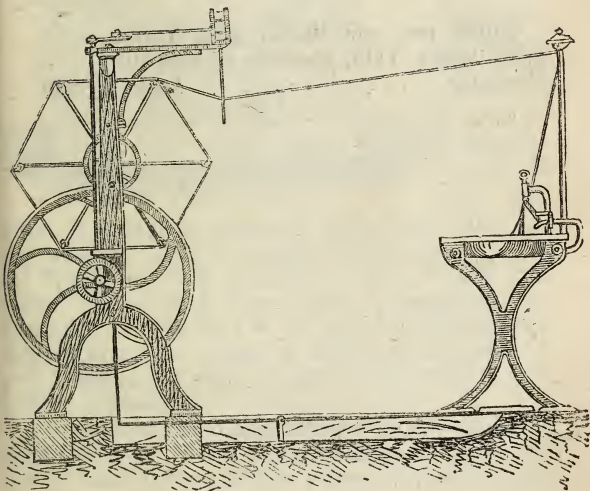
2.° Per l'esclusione del difetto dei capi appaiati, (cobbiati) esclusione per la cui garanzia si paga dai fabbricanti un aumento di prezzo non minore di 4 a 5 per cento del valor della merce.

Per tutte le ragioni sopraindicate è facile persuadersi che la differenza del ricavo della seta filata in un solo anno può compensare il maggior costo della costruzione di una perfettissima filanda e resterà al filatore il beneficio degli anni seguenti, e ciò che più importa la riputazione della filanda.

La fabbrica dei sigg. Bossi e Comp. che abbiamo rammentato in testa a questa nota ha già eseguito molte di queste filande con felicissimo successo e

merita di essere raccomandata perchè la prima tra noi, e già da sei anni va insistendo nel migliorare questo importante ramo di nostra manifattura. Quei filatori che vorranno dirigersi alla medesima ne avranno tutte quelle spiegazioni che saranno per desiderare per porsi in grado di arrivare alla conclusione di un contratto colla certezza di avere assicurato il proprio interesse.

Frattanto allo scopo di porgere ai nostri lettori un' idea del nuovo sistema di costruzione di filande, diamo le figure delle macchine componenti una filanda completa colla rispettiva descrizione.

## TORNI OSSIA MOLINELLI.

I torni, a norma del presente disegno e

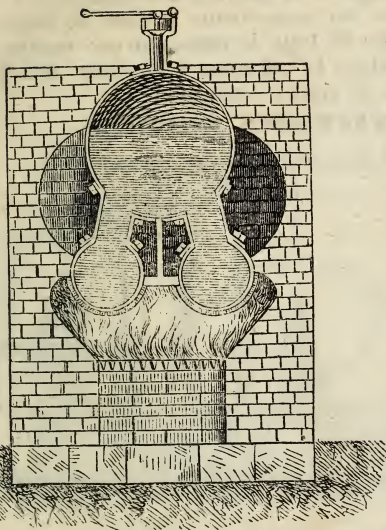
del modello esistente nell'Atteliere, cioè fatti interamente di ferro e ghisa, costano, non compresa l'aspa, per ogni fornello Austr. L. 100 —

Per ogni aspa tutta in ferro, colle sole liste (cornobbie) di legno . . . . . » 20 —

Un torno ed un aspa . Austr. L. 120 —

Il banco con un tubo per condurre il vapore, ed altro tubo per condurre l'acqua fredda, piano sovraposto che comprende la bacinella, gli accessorii per guidare i fili, rampini, ec. fino al regolo del zete che è unito al torno sopra accennato. Per ogni bacinella, ossia per ogni aspa . . . L. 120 —

Quindi per ogni Molino ossia Torno, Aspa, Banco, Tubi, Bacinelle ed ogni altro accessorio . . . . . . . . . . Austr. L. 240 —

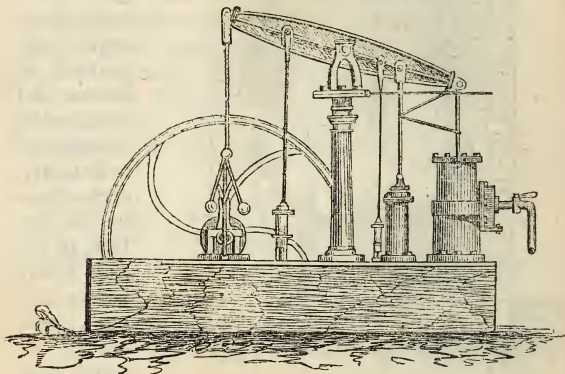
# CALDAJE.

Queste sono fornite da fabbriche francesi od inglesi, alle quali sono dati gli ordini opportuni a norma del numero dei fornelli e delle motrici che devono alimentare. In genere hanno per ogni fornello almeno $^1/_4$ di metro quadrato di superficie esposta al fuoco. Sono fatte con tre bollitori, uno di maggior dimensione, cioè da m.$^i$ 0,60 a m.$^i$ 1 di diametro, e due di minor diametro, da m.$^i$ 0,30 a m.$^i$ 0,40. Le lunghezze variano dai 3.$^m$ fino ai 7.$^m$, in modo di dare una sufficiente superficie esposta al fuoco nel rapporto sopra indicato. Lo spessore delle lastre di ferro è di circa 6 millimetri.

I committenti che desiderassero le sole caldaie le pagheranno lir. 1. 60 poste in Milano, pagato anche il dazio. Queste caldaie possono lavorare ad una pressione di 3 atmosfere.

Le griglie, le porte ed ogni altro oggetto occor-

rente per il fuoco vien fornito a lir. 0. 65 al kilogrammo, compresa la spesa pei modelli.

A richiesta del committente si darà un uomo capace e fornito di tutte le istruzioni per mettere in opera le caldaie, la cui spesa è di austr. lir. 5 al giorno, oltre il vitto e l'alloggio.

## MACCHINA MOTRICE.

Una macchina motrice capace di muovere 60 Molini. Se ad alta pressione senza condensazione e col regolatore . Austr. L. 2400 —

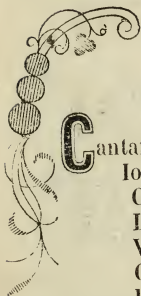
Se a bassa pressione con condensazione e coll'unito regolatore . . . . . » 3600 —

Pompa alimentaria per supplire l'acqua nella Caldaia a lir. 480. Altra per l'acqua fredda a lir. 480. Sega circolare per tagliare la legna a brevi lunghezze attivate alla Macchina a vapore, austr. lir. 360.

Trasmissioni a norma del bisogno per comunicare il moto dalla macchina motrice ai Molini, alla Pompa alimentaria, alla Sega ec. a ragione di austr. lir. 1. 60 al kilogrammo.

# CANZONI POPOLARI

## I.

### CANZONE DEL MERCIAJUOLO.

Cantando per la via
Io vo di terra in terra.
Che belle cose serra
La botteguccia mia!
Venite, o donne, o spose,
O fanciulle amorose,
Il merciajuolo è qui.
Come un amico arriva:
Fate che allegro ci viva
Il povero suo dì.

Vedete! io vi presento
Un fior d'ogni colore;
Del signorile umore
Cento capricci e cento.
Fibbie, anelletti, e spegli;
Spilloni a' bei capegli,
E veli al giovin sen:
Di libriccin' devoti,
Di coroncine e voti
Il mio corbello è pien.

Ho trine a ghirigori
Ho guanti peregrini;
E scàmpoli sì fini
Che ruban gli occhi e i cori. —
Venite, o donne care!
Le cose belle e rare
Non tornan tutt' i dì.
Son poverello, è vero;
Ma franco, ma sincero,
E sempre fui così.

Son poverello anch' io;
Ed ho lontan lontano,
Lassù tra il monte e il piano,
Il paesello mio.
E nella vuota casa
La donna m' è rimasa
Coll' ultimo bambin....
Oh! quando verrà il giorno
Che faccia a lor ritorno
L' onesto pellegrin! —

II.

**CANZONE DEL CONTADINO.**

Su figliuoli, comincia la vita:
Del mattino la stella è partita,
E s' imbianca l' immenso seren.

Già ci batte la libera fronte
La sottil brezzolina del monte
Nunziatrice del giorno che vien.

Su figliuoli! quest' angol di terra,
Che per noi scarso pane rinserra,
Ci fecondi pietoso il Signor!

A noi manda il Signor le rugiade:
Ma che val, se ne' campi non cade
Della nostra fatica il sudor?

Noi solchiamo la terra restía,
Mentre lieto s'addorme ed obblía
Di sì larga contrada il padron.

Questi campi ei nemmen li ha veduti,
Gli avi nostri li han sempre mietuti;
E i suoi vecchi qui morti non son.

È per lui che son colmi i granai,
E per lui che ad ogni anno mirai
Un de' vostri fratelli partir!

Lieto è il tempo, il ricolto è vicino:
Ma il mio figlio, ahi! lo mena il destino,
Non per noi, fra gl'ignoti a morir.

III.

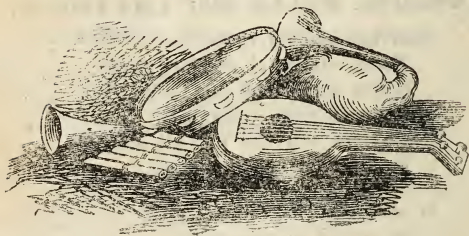
## CANZONE DELLA RICAMATRICE.

Sola io sono ed orfanella;
Tocco appena i dieciott'anni:
Sento dirmi che son bella,
E mi parlano d'amor:
Ma non san che per gli affanni
Batte il povero mio cor.

O stanzetta, ove nascosa
Se ne va la vita mia!
Il garofano e la rosa
Fanno allegro il mio balcon:
Ma il pensiero non obblia,
E dolente è la canzon.

D' un ospizio sulla porta
La mia mamma s' è coricata:
È già un anno ch' essa è morta,
Ch' essa prega in ciel per me,
Perch' io serbi intemerata
La mia vita, la mia fè!

Al telaio ed alla spola
Tutto il giorno io spendo l' ore:
Me non tenta la parola
De' garzoni in sul cammin:
Senza gioia, senz' amore
Passa ignoto il mio destin.

Lieta sposa adorneranno
Questi veli che ho trapunto:
Misurato dall' affanno
Il mio giorno passerà;
Finchè il termine sia giunto
Che a mia madre m' unirà. —

# DEL FULMINE.

Il fulmine è composto da una materia tanto sottile e così leggiera, che non vi è bilancia che sia abbastanza sensibile per indicarne il peso, sebbene questi sia in grado di valutare il peso d'una delle cento porzioni in cui fosse stato diviso un chicco di grano e di cosa ancor meno grave. La luce che viene dal sole e dai lumi, il calore che tramanda il fuoco sono sostanze molto simili per questa ed altre proprietà a quella del fulmine, alla quale si diede il nome di *materia elettrica,* il fluido *elettrico* ed anche semplicemente d'*elettrico.* Quindi e la luce e il calorico e l'elettrico si chiamano fluidi imponderabili per questo, che non ponno essere sensibilmente valutati nel loro peso.

Nulla è il solido nel fulmine; ed è un errore veramente grossolano il supporre che facciano parte di esso certe pietruzze di figura angolare, alle quali sola la superstizione diè il nome di *saette, di lingue e code di fulmine,* ecc. L'estrema forza che nel

fulmine risiede dipende principalmente dall'estrema velocità con che si muove la sostanza sottilissima che lo compone. Prendete, per esempio, l'aria o l'acqua, voi vedrete che allorquando sono ferme, non hanno forza apparente. Ma se quella o questo mettete in moto, ne risulta il vento e la corrente, che muovono pesi immensi, che abbattono enormi resistenze, e che dal solo movimento acquistano tutta la loro possanza. Così è dell' elettrico. Esso ne circonda, ed è dappertutto. Se trovasi tranquillo ed in giusta proporzione, non ci accorgiamo della sua presenza; se trovasi per circostanze particolari disugualmente ripartito, e così accumulato in un luogo e mancante in un altro; torna ad un tratto a spandersi ed a livellarsi. Questo suo moto ora è libero, ora è contrastato. Nel primo caso non ci fa danno, nel secondo scuote le viscere della terra, a somiglianza del tremuoto; fende l'aria e produce il fulmine, che talvolta si scarica sul suolo con danno degli edifizi, delle piante e degli animali. Volete voi un esempio in miniatura dell' elettrico messo in movimento? esempio che potete, quando che sia, con ogni facilità procurarvi? Prendete un cannello di ceralacca da sigillare le lettere; impugnatelo da un' estremità, accostate l'altro ad un filo di refe attaccato in alto da un capo, e pendente libero in aria dall' altro. Il filo, se naturalmente era fermo, non si muoverà per questo avvicinamento della ceralacca. Fregate allora il cannello sulla manica del vostro vestito di lana, e riaccostatelo al filo, e vedrete con quale velocità esso si muova, e con quanta forza si attacchi al cannello. Ciò è dovuto all' elettrico messo in moto da quella confricazione leggiera, che voi faceste provare alla ceralacca. L'istessa prova potete fare con un cannello di zolfo, e ne avrete il medesimo effetto.

Bastino per ora queste poche parole ad avvertirvi

che il fulmine altro non è che una materia per sè stessa innocente, ma che deve al suo movimento velocissimo la forza che manifesta. La luce accompagna sempre il suo moto, quando non è tranquillo, ed allorchè è obbligato, per così dire, a saltare da un corpo in un altro, come sarebbe da una nuvola all' altra; il che dà luogo al baleno o lampo. Volete voi vedere anche questo fenomeno prodotto estremamente in piccolo nelle vostre mani? Strisciate al buio in ogni verso la schiena di un gatto, specialmente in luogo bene asciutto, e quando anche la stagione è calda e secca, e vedrete molte piccole scintille apparire tra il pelo dell' animale e le vostre dita. Esse sono prodotte dal salto che l' elettrico fa dal pelo del gatto alla vostra mano.

Il rumore che accompagna o segue il baleno e ciò che dicesi tuono, e nasce dall' ostacolo che la materia in movimento trovò nel fare il suo salto. Così il colpo del fucile è prodotto dalla resistenza che l' aria oppone alla polvere che s' incendia. Questo rumore dell' arme da fuoco è più tardo a sentirsi di quel che sia la fiamma a vedersi; e tanto è più tardo, quanto è più lontano colui che la scarica da chi sta a vedere. In questa stessa maniera il tuono giunge a noi tanto più tardi del baleno, quanto più lontano succedette il fenomeno. Siate dunque tranquilli, allorquando sentite rimbombare il tuono, dopo che già vedeste molto prima il lampo. La tempesta è lontana da voi, e non vi è pericolo che vi sovrasti una sventura.

Ma se il tuono scoppia poco dopo il baleno, o quasi in un punto sentite l' uno e vedete l' altro, pensate che il fulmine minaccia sul vostro capo, e ricordatevi che quello è l' elettrico messo in movimento terribile; movimento però che anche nel suo immenso potere soggiace a leggi di sè più forti, e

che l'uomo ha saputo conoscere. Il perchè fate di profittarvi, quando l'occasione ve ne si presenti, de' consigli ch'io sto per esporvi, e che raccolsi parte dall'esperienza, e parte dalle dottrine de' saputi.

Se vi trovate in via o in mezzo a' campi, preferite di bagnarvi per la pioggia al rifuggirvi sotto un bell'albero. Spesso il fulmine cade lungo il suo tronco.

Se siete in un bosco, ricoveratevi sotto l'albero più basso e meno appuntato che possiate trovare; e fuggite ancora se vedete d'averne troppo vicino qualcuno de' più alti della boscaglia.

Se avete arnesi di metallo con voi, che siano di qualche volume, gettateli di mano, finchè dura il temporale, o almeno fate che il metallo tocchi la terra.

Se siete in cima a una collina o ad un monte, fuggite in luogo più basso; il fulmine percuote spesso le cime de' poggi e dei monti. Ed io vi posso accertare che essendo salito sui vertici di alcune delle più alte montagne di Lombardia e di Svizzera, gli ho trovati solcati tutti e, a così dire, sgretolati dai fulmini.

Se vi trovate in una valle stretta, ove siavi forte corrente di vento, fuggite da quella volta, e non restate mai ove vedete far vortice o mulinello alla paglia e alla polvere.

Non vi lasciate indurre a ricoverarvi sotto la grondaia d'una casa, e se potete farne a meno, state lontani dalle cantonate, dai luoghi donde cade l'acqua copiosamente, dai pozzi, dalle ferrate e catene di metallo.

Se siete in casa, consideratevi come in luogo di maggior pericolo, e quindi siate più cauti che mai e ponete mente alle cose seguenti.

Le torri, le colombaie ed i cammini sono richiami del fulmine in casa, come sono gli alberi in aperta campagna. Questi punti elevati sono tanto più peri-

colosi, quanto più sono carichi di metalli. Così le banderuole, le docce, le croci, le campane rendono terribilissimi siffatti luoghi. Sicchè quando il temporale infuria, vuolsi pregare il Signore Iddio, ma non bisogna tentarne la somma bontà, costringendola quasi ad un miracolo per averne scampo e salvezza. Il far così è secondo i precetti della vera religione; il far diversamente è contro i precetti della religione medesima. Perciò, quando la tempesta imperversa, bisogna cessare dal suonare le campane, nè prestar fede a chi dice che il suono rompe l'aria e scioglie i temporali. Voi dunque chiudetevi in tal caso nell'interno delle vostre abitazioni, senza mettervi nè sotto la colombaia nè sotto il cammino, tanto più se è acceso e fa molto fumo; nè vicino agli angoli delle stanze, nè presso ai fili de' campanelli, ne intorno alle cornici de' quadri dorati o a vasi di metallo nelle sale o nella cucina, o alle canne d'una tromba.

Fuggite le gole dei pozzi e dei cavi: non vi mettete ove sia corrente d'aria, anzi chiudete le finestre e le porte affine d'impedirla nell'interno delle vostre stanze.

Se la vostra casa è stata altre volte colpita dal fulmine, state lontani dai luoghi ch'esso percorse, perchè se tornasse a cadervi, facilmente percorrerebbe la stessa via, se non sonó state variate le condizioni nelle quali si trova allora la fabbrica.

Il pericolo dei temporali è sempre breve, perchè fortunatamente poco dura la furia loro. Laonde, qualunque siano le vostre occupazioni, vi è sempre facile il desistere da esse, pensando seriamente a mettere in pratica le sovresposte avvertenze.

Allorchè il terremoto scuote le case, ditemi in grazia che cosa fan tutti? Fuggono allo scoperto, perchè se una scossa successiva fa cadere la casa, non vogliono trovarsi sepolti sotto le sue rovine. Quest'è

una semplice precauzione; e pure è quella che rende quasi senza esempio le morti per terremoto, sebbene esso abbia talvolta distrutto le intiere città. Nessuno va allora a pregare in Chiesa, nè sul campanile, ma tutti pregano Dio, ovunque si trovano e se son degni, non sono meno esauditi per questo i loro voti. Perchè non si vorrà fare, allorchè fulmina, ciò che può riuscir utile, mentre senza suggerimento di alcuno, ma solo perchè il pericolo è più manifestato, ognun sa prendere una seria determinazione quando si fa sentire il terremoto?

Eccovi detto, miei cari, quanto io medesimo so, e quanto faccio all'occasione per iscansare ogni imprudenza e allontanare il pericolo d'esser percosso dal fulmine. Un altro giorno io vi parlerò della bellissima invenzione de' parafulmini, destinati a difendere da questo naturale fenomeno e le cose e le persone.

# ROBUSTEZZA

E

# GINNASTICA.

Il saluto è il più caro augurio, e il più comune segno di benevolenza che tra loro si facciano gli uomini; e il negarlo, e peggio il non restituirlo, è tenuto da tutti atto d'inimicizia più che di villania. Ora voi sapete, fratelli miei, che *salutare* altro non viene a dire se non *desiderar salute:* e veramente fra i doni

del cielo è il preziosissimo questo della salute. Ma va salute e salute. E il vostro Nipote del Vesta-Verde conosce certi uomini sani che sono più infermi dei malati, come quegli che ad ogni soffio d'aria si rattrappano e si raggrinzano a guisa delle fogliuzze della sensitiva, e oggi hanno una scesa di capo e stanno rimbucati in camera, domani escono a piccoli passi, guardando il cielo ad ogni tratto, e lungamente argomentando, se il tempo si metta a vento od a piova, che paiono piloti in corso. Costui se non si coricasse colla testa fasciata non potrebbe chiuder occhio; quest'altro ha uno stomacuzzo di carta, e deve studiare i cibi e le ore del nutrirsi, tanto che non può avere in altro la testa e il cuore. Cotesti schiavi della loro salute non sono da compiangere, che tutta la vita consumano in farsi l'infermiere, e a guardarsi come se fossero di vetro? Misero beneficio, anzi pur faticoso carico sarebbe dunque la salute all'uomo che dovesse custodirla con mille sollecitudini, e senza poterla usar mai, a quel modo che l'avaro si strugge di fame e d'inquietudine a guardia del suo scrigno. — Salute per noi vuol dir libertà, libertà dell'anima, della mente, del corpo, che trovandosi a luogo loro, ponno esercitare la vita.

Non vi parlo dunque qui di quella salute taccagna e meticolosa, che sempre piatisce colla malattia: vi parlo della salute, piena e operosa, che si acquista e si mantiene coll'esercizio, vi parlo della robustezza del corpo, che spesso è conseguenza, e più spesso è principio della robustezza della mente e della libertà. Sono due prerogative che si accompagnano: la vigorìa del corpo e la generosità dell'animo, doti che possono innalzar l'uomo alla nobiltà ed alla forza del sagrificio. E chi di voi non ha avuto occasione di riconoscere questa verità? Se talora nella debolezza del

corpo e nella bruttezza delle forme trionfa il principio spirituale, quasi a testimoniare la sua indipendenza: se l'anima imprime co' sentimenti gentili e colle sante emozioni una specie di bellezza arcana anche sul volto dell' infelice rachitico, del convulso rattratto, e dall'etico sensitivo: certo questa trasformazione indica piuttosto un trionfo penoso, od un miracolo sublime, che una legge ordinaria della natura. La bellezza è l'espressione naturale della bontà, la forza è naturalmente coraggiosa, confidente e compassionevole. Volete un esempio: guardate que' botolini ispidi di pelame e di muso rincagnato: sempre ringhiosi, sempre guaiolanti, sempre accattabrighe abbaiano fuggendo contro gli uomini e i cavalli come ebbri d' invidia, e s'avventano contro i fanciulli ed i poverelli, a disfogar la loro irosa natura; mentre lo svelto bracco, il placido cane di terra nuova, il maestoso mastino di S. Bernardo, guardano silenziosi e gravi i cagnolini che loro ruzzano intorno, e si lasciano tranquillamente accarezzare dalle donne e dai fanciulli. — Cercate dunque d'esser forti se non altro per non provare la stizza d'esser deboli.

Voi non ignorate quanto possa in qualunque arte il continuato esercizio: ora havvi un'arte che dicesi *Ginnastica*, per la quale si apprende e si ottiene di migliorare la propria costituzione e renderla più che mai robusta. Arte conosciuta e praticata studiosamente da tutti i popoli dell'antichità, e che presso di loro formava parte essenziale dell'educazione della prole. E a quest'arte appunto devono essere rivolte le vostre cure; perchè la vigoria del corpo è una delle più preziose doti che possa desiderare un uomo zelante del proprio bene e del bene di chi ha comuni con lui le sorti. Uno sguardo, o miei cari, a tutte le vicende della vita, e riconoscerete di qual prezzo sia codesta qualità.

Infatti, vediamo sovente dovuto al vigore ed all'agilità del corpo la salvezza nostra e d'altri nei casi più subiti e pericolosi della vita. L'uomo colla robustezza delle membra ha cominciato la sua lotta colla natura, e colla robustezza la continua, e mantiene quell'impero che Dio gli ha concesso sulla terra. La *pazienza*, vi dicemmo, e il *tempo* sono gli elementi principali del progresso. — E la pazienza è tolleranza, è forza di durare e di resistere. — Per questa facoltà di patire fortemente ed operosamente l'uomo sopporta gli eccessi del caldo e del freddo, dell'umido e del secco, e pianta la sua casa sotto la sferza del sole equatoriale, e nelle ghiacciaje perpetue della Groenlandia e della Siberia. Per questa robustezza di sofferire lo studioso insiste nelle sue lunghe vigilie, il viaggiatore affronta le vie più selvagge e deserte, il soldato sfida la fame e la sete. — L'insistenza del pensiero, la tenacità della meditazione sono impossibili se le fibre ammollite non secondano la volontà: e senza insistenza, senza tenacità nessuna grande idea diviene feconda, nessun affetto si concentra fino alla lucida spontaneità dell'ispirazione, nessuna mente s'innalza fino alla serena sublimità del genio. Induritelo, affaticatelo adunque questo corpo ministro dell'anima e trionferete delle più gravi calamità, ingrandirete nelle avverse fortune e compirete quelle grandi cose che fanno meravigliare e rabbrividire i molli ed i codardi.

Simili in questo agli alberi della foresta, i quali mettono più salde radici, ove più forte è l'imperversar dei venti.

Tenete ben a mente! l'uomo è figlio delle sue abitudini, e l'uomo ha tale perfettibilità nella struttura degli organi, che per quanto possano essere in disaccordo fra loro, può colla perseveranza migliorarne le condizioni. All'uomo, dicono le sacre scritture, fu

dato il regno su tutti gli animali della terra e su ogni cosa vivente e materiale. Egli può colla voce intimidire il leone, e colle braccia frenar la forza di robusti quadrupedi. Egli, nel corso, quantunque inferiore a parecchi, ne supera il più gran numero per la durata, e potrebbe fare a piedi, se il volesse, più d'una volta il giro della terra. Egli non conosce ostacoli che lo trattengano; passa a nuoto i fiumi, valica i più alti gioghi de' monti, e superiore a tutti gli animali non ha zona, per quanto inclemente, che lo vinca. Dappertutto ove è indizio di vita vegetale ed animale, egli, come padrone nella sua propria casa, reca il passo audace e caccia la foca e l' orso bianco sui ghiacci erranti del polo, come il leone sulle sabbie del Saara. — Quest'è l'uomo che dovete vagheggiare; l'uomo che sa dormire sulla nuda terra, e sfidare le più rigide stagioni ed i climi più intemperanti.

La vita agreste del cacciatore, del pastore e del nomade, che va di terra in terra conquistando il cibo quotidiano, e contendendo alle fiere i loro selvaggi covili, lo preparò ai miracoli della vita civile, quando l'idea e l'affetto vengono a nobilitare le sue prodezze e ad esaltare il suo ardimento. Le fatiche pazienti dell' agricoltura, e i pericoli gloriosi della guerra ritemprano la mente, il cuore ed il corpo. I Romani agricoltori e pastori passavano dalle fatiche dell'aratro al maneggio della repubblica, ed alla vita militare, e sopraccarichi d'armi corsero colle loro invincibili legioni il mondo fondando la prima confederazione di popoli, l'umanità romana: poi i missionari cristiani, poveri pescatori ed uomini del popolo, in nome d'un'umanità spirituale, rinnovarono colla stessa pertinacia e forza d'animo e di corpo la conquista del mondo. E allora era gloria non solo l' usar fortemente del corpo, ma il tormentarlo acerbamente: allora l'uomo

volle sfidare per diletto ogni maniera di dolori e di sofferenze: allora i solitari della Tebaide mostrarono come si possa spontaneamente e gioiosamente torturarsi. Fu quello uno sforzo per vincere e dominare il corpo, il quale quanto più obbedisce alla mente tanto più si rafforza. E se mediante la salute otteniamo di non sentire il peso della materia, e quasi a dire l'attrito meccanico del lavoro vitale; colla robustezza, e colla dispostezza delle membra prepariamo uno strumento validissimo al lavoro, che è tutta la nostra ricchezza vera, ed un aiuto al pensiero creatore, che vuol espandersi come luce vivificatrice sul mondo. Nè in altro modo possiamo agire sul mondo che colla forza.

Da tutto il contesto del discorso emergono queste principali massime o corollarii, che vi prego di stamparvi bene in mente.

I.° Che l'uomo come è perfettibile e progressivo moralmente, così lo è anche fisicamente.

II.° Che si ottiene codesto scopo col porre in pratica gli insegnamenti e le regole che intorno agli esercizi del corpo ci vengono fornite dalla Ginnastica.

III.° Che si può acquistare colla Ginnastica oltre alla robustezza, anche la regolarità e proporzione artistica delle forme, da cui emergerebbe la bellezza.

IV.° Che si può nella Ginnastica ottenere anche la distruzione, o l'innocuità dei germi di parecchie malattie.

V.° Che la conseguenza finale di tutte queste migliorate condizioni della vita è il suo prolungamento fino all'età più avanzata.

La Ginnastica adunque è una parte principalissima dell'educazione che l'uomo deve a sè stesso ed ai suoi figliuoli.

Chiamasi Ginnastica l'arte di regolare i movimenti del corpo in modo di svilupparne la forza, aumentarne l'agilità, la pieghevolezza e la stabilità, mantenerne o ristabilirne la salute, e giovare in una parola allo sviluppo delle facoltà tanto fisiche quanto morali.

La storia della Ginnastica è inseparabile da quella della medicina. Nei tempi antichissimi Esculapio, famoso medico che i Greci riconoscenti divinizzarono, ordinava a molti dei suoi malati l'equitazione, e voleva che si esercitassero armati: e dopo di aver indicato la specie d'armi di cui dovevansi servire, li assoggettava a certi movimenti proporzionati alla natura delle loro affezioni. Le armi diventate medicina sono una notizia curiosa. Per altro Ippocrate svelò gli abusi che si erano introdotti col generalizzarne l'applicazione, e la ridusse a più savie regole. La Ginnastica ha certamente una grande influenza sulla conservazione delle buone costituzioni, come la medicina sul ristabilimento della salute. Tale era infatti la Ginnastica per gli antichi che poi presso di loro degenerò in un'arte speciale per il soverchio amore ai giuochi atletici, finchè i moderni la ritornarono in onore estendendone l'applicazione alla cura delle deformità del corpo. Questa nuova parte dovuta più specialmente ai moderni, chiamasi Ginnastica ortopedica, o semplicemente l'Ortopedia.

La Ginnastica estende la sua influenza a tutte le età dell'uomo, poichè essa prende l'individuo dalla sua infanzia, e simile ad una madre vigilante lo segue in tutti gli stadii della vita. E siccome alle abitudini dei primi anni della nostra vita si collega quasi sempre lo sviluppo fisico e morale dell'uomo maturo, così raccomanderovvi qui alcune pratiche che alla Ginnastica dell'infanzia si riferiscono.

I.° L'uso delle fasciature sia limitato ai soli primi

mesi, e gli abiti sieno sciolti sul petto perchè la respirazione riesca facile, e perchè dalla libertà dei movimenti risulti il maggiore sviluppo possibile de' muscoli. La libertà di movimento, accordandosi con la libertà d' azione dei visceri del petto e del ventre, ne promove tutte le funzioni organiche e prepara una buona assimilazione. II.° Nella pulitezza de' pannolini, e nel frequente uso di bagni d'acqua di fonte appena attinta, sta per così dire il segreto della salute dei bambini. III.° Si procuri che nei suoi trastulli, il figliuoletto si trovi invitato ad esercitare al movimento ogni singolo membro ed organo e lo si alletti però alla danza, al giuoco della palla ed altri simili; al canto, alla declamazione di istruttive ed affettuose canzoncine, come si fa con tanto profitto negli asili infantili. IV.° La alimentazione sia frugale e ripartita a tempi stabiliti, perchè la prima condizione che vuolsi a ben digerire è il non sopraccaricare lo stomaco. Non siate troppo solleciti di somministrar loro cibi elaborati, succosi e stimolanti, e così pure di dar loro vino e caffè. V.° Anche le troppe delicature nuocono a questa età piena di vita; più ancora la prodigalità delle medicazioni interne. Semplicità di regime, un poco di dieta, e qualche lievissimo purgante restituirà la salute alla vostra prole; perchè la natura in questa età opera da sola prodigi di guarigione. E siccome leggermente possono confondersi i fenomeni di sviluppo fisiologico, colle apparenze di malattia, così non agendo cautamente si correrebbe rischio di dar medicine più che inutili, dannose. VI.° Si abbia cura infine che l'aria ove respirano sia pura, e che giacciano a dormire su letticciuoli non troppo morbidi, ma piuttosto duri.

Premessi questi pochi avvertimenti applicabili alla infanzia, passiamo alla Ginnastica degli adolescenti e

dei giovani. Non toccherò qui la parte ortopedica della stessa, perchè è nostra mente di parlarvi soltanto di mezzi atti a prevenire i mali; nondimeno sta bene dirvi che gli studiosi di questa scienza, con ingegnosi ordigni e certe positure hanno trovato modo di curare molte deformità del corpo umano, come le gambe e i piedi torti, le curvature della spina dorsale (gobba). Ma veniamo alla Ginnastica che conviene ai corpi ben disposti e che si pratica senza il concorso del medico.

Tra tutti gli esercizi di Ginnastica, il passo franco e disinvolto, la corsa ed il salto devono anteporsi agli altri, essendo questi i moti più naturali all'uomo, e dei quali più sovente abbisogniamo. Queste considerazioni ci impongono la necessità di cominciare gli esercizj della Ginnastica da quelli che sono tenuti come più utili e facili ad impararsi, e che tanto contribuiscono allo sviluppo delle forze ed alla conservazione della salute.

## Della Marcia.

Per Marcia ginnastica s'intende quel movimento nobile e franco, per cui il corpo, che si muove da un luogo ad un altro, può crescere e diminuire la sua velocità senza scomporre l'equilibrio e l'accordo delle parti che agiscono. Marciare, è eseguire un moto progressivo: il corpo rimane un momento fermo sopra un piede, mentre l'altro si porta in avanti: il centro allora di gravità del corpo cade dall' uno sull'altro piede. Ci si potrebbe dire che tutti sanno marciare; ma l'osservazione vi proverà che ben poche persone, quantunque ben fatte, marciano colla necessaria giustezza, franchezza e dignità.

## Della Corsa.

La corsa non differisce dalla marcia che per la rapidità dei movimenti, perciò la sua utilità è incontestabile. I suoi effetti salutari sull'individuo che vi si dedica, si fanno sentire anche nella più tarda età. La corsa favorisce lo sviluppo del petto, dilata i polmoni, e rinforzandone i tessuti, lo preserva da molte malattie. Quest'esercizio, oltre che ci rende sani e vigorosi, ci può spesso sottrarre ad evidenti pericoli. Infatti, quante persone furono vittima della loro incapacità alla corsa! E quante volte dalla celerità colla quale percorriamo una data distanza, dipendono le sorti nostre, o delle persone che più di tutte amiamo! Inoltre se pochi corrono con grazia e leggerezza, tanto meno sono quelli che corrono a lungo e rapidamente senza trovarsi affranti ed impossibilitati di andar più lungi, perchè malamente eseguiscono codesto movimento. Gli uni, dimenando le braccia con troppa violenza contraggono i muscoli pettorali in modo che difficoltano la respirazione: altri, slanciando in avanti e ripiegando i loro ginocchi, fanno passi troppo grandi e si affaticano assai presto e perdono ben più di tempo. Quelli che portano le gambe contro la parte alta delle coscie, camminano poco quantunque si agitino molto. Egli è altresì di grave danno, il ripiegare in addietro, durante la corsa, la parte superiore del corpo, il premere troppo il terreno, ed il respirare con troppa celerità. Per correre presto e con grazia bisogna, per così dire, radere la terra, col portare le gambe distese in avanti, slanciarsi da un piede sull'altro con molta velocità, e fare succedere rapidamente i movimenti dei piedi. Durante la corsa la parte superiore del corpo deve piegare un poco in avanti, le braccia, per così dire, incollate al corpo,

tocchino i fianchi, le pugna serrate coll'ugne all'insù. Ricordatevi che Napoleone soleva dire, che le guerre moderne si vincono colle gambe più che colle braccia.

### Del salto in generale.

Fra tutti gli esercizi del corpo, il salto è senza dubbio il più bello, il più utile. Siccome la facilità della sua esecuzione è in proporzione della forza, della elasticità, e della flessibilità delle articolazioni e dei muscoli, e delle estremità inferiori, così è necessario di esercitarvisi molto onde toccare qualche grado di perfezione. Nei casi di incendio, di inondazione, di una carrozza che sia trascinata a precipizio, od altri simili, spesso, con un salto eseguito con prontezza e sangue freddo si sfugge l' evidente pericolo, o vi si sottrae il suo prossimo, o si scansa di fratturarsi qualche membro.

Per saltare con grazia e sicurezza conviene cadere sulle punte dei piedi e studiare soprattutto di piegare bene le ginocchia ed i fianchi, di inclinare sempre in avanti il corpo e di tenere distese le braccia verso terra. Le mani devono servire a scemare la violenza della caduta quando si salta da una grande altezza. Se si cadesse sui calcagni, la scossa che si risentirebbe dai piedi alla spina dorsale fino alla testa cagionerebbe forti dolori, e potrebbe trarre con sè funeste conseguenze. È utilissimo di tenere il respiro durante il salto, perchè in tutti gli sforzi col trattenere il respiro si impedisce al sangue di circolare con rapidità nei polmoni, e lo si fa refluire nelle membra in movimento, ciò che aumenta moltissimo la forza delle stesse.

### Esercizio delle estremita' superiori.

Essendo indispensabili, per chi si propone di far

progressi nella Ginnastica, la forza e l'agilità delle braccia, non sapremo abbastanza raccomandare alla gioventù, d'impiegare tutti i mezzi atti ad acquistare queste due qualità. Non vi ha chi non sia persuaso che la forza delle braccia torni di grande utilità, e ci possa anche salvare la vita. Se si considerino i gravi frangenti in cui possiamo trovarci, sia sopra un vascello, od una barca, o sopra di un ponte, o per l'improvviso rompersi d'una scala sbalzati fuori del punto d'appoggio, senza alcun soccorso che quello delle proprie braccia, che siano capaci di aggrapparsi e star salde a qualche oggetto, allora sì che si sente di qual pregio sia la robustezza!

## Del Nuoto.

Fra tutti gli esercizi che fanno parte dell'educazione fisica, il nuoto è senza dubbio uno de' più utili. Desso contribuisce sommamente allo sviluppo equilibrato del corpo, al mantenimento ed accrescimento delle forze, ed alla conservazione della salute. Se si considera questo esercizio sotto il rapporto della nettezza, riunisce tutti i vantaggi dei bagni freddi sì spesso raccomandati come il più efficace rimedio per fortificare ed indurire il corpo: se lo si considera come mezzo conservatore, conviene confessare che fra tutti i nostri esercizi non v'ha alcuno che inspiri all'uomo maggior fiducia e maggior coraggio nei casi pericolosi. Si aggiungano a questi pregi la dolce consolazione che prova un buon nuotatore nello strappare da certa morte il suo prossimo, od i suoi più cari. Le differenti situazioni in cui si trova il corpo nuotando, obbligando ad un'azione simultanea tutti i muscoli delle estremità superiori ed inferiori, fanno del nuoto uno de'più commendevoli esercizi della Ginnastica. E sembra che non esista mezzo

più efficace ad effettuare il massimo sviluppo del petto se non il nuoto, come si riscontra negli abitatori delle spiagge di mari, fiumi e laghi, e come si ammira nelle statue degli antichi.

### Della Lotta.

La lotta per la diversità de' suoi movimenti e situazioni è uno de' più complicati esercizi della Ginnastica. Essa, oltre di corroborare la salute, abitua la gioventù alla pazienza, al coraggio ed alla costanza. L'esperienza provò che la lotta, fra gli esercizi ginnastici, è quella che più di tutti aumenta il coraggio ed indurisce al dolore, ed assuefa alla perseveranza. Nè si tratta di parlare della lotta barbara degli schiavi, e del pugillato degli antichi: ma soltanto di quegli esercizi che giovano alle sveltezze ed al coraggio. Occupandosi, o per giuoco, o sul serio si conoscerà quali vantaggi si potranno nelle diverse posizioni ottenere sul proprio avversario, e s'accorgerà della reale nostra superiorità su coloro, che quantunque più forti di noi, non vi fossero esercitati. Considerate sotto questo punto di vista, le diverse maniere di lotta abbisognano di poche regole.

### Del volteggiare in generale.

Il volteggiare comprende tutti i salti che si fanno appoggiando le mani sopra oggetti mobili, che si vogliono superare, o dai quali si volesse allontanarsi. La posizione delle mani serve in parte a facilitare il salto col dirigere il corpo, e col diminuirne la violenza della caduta in caso di bisogno. Sotto tutti i rapporti il volteggiare puossi considerare come una delle principali parti della Ginnastica, perchè oltre all'offrir ai cavalieri mille risorse onde scan-

sare pericolose cadute, essa offre ancora gli espedienti coi quali superare con sicurezza e prontezza molti altri ostacoli. Fra tutti gli esercizi complicati, dopo la lotta ed il nuoto, il volteggiare contribuisce più d'ogni altro a fortificare tutte le parti del corpo. Le vive e ripetute scosse che si provano nelle differenti evoluzioni, l'esercizio alternativo or dell'una or dell'altre parti del corpo ne aumentano visibilmente l'agilità e la forza.

## Dell'alzare, portare, e dell'esercizio delle spalle.

L'esperienza ci insegna che gli uomini più robusti sono soventi vittima della presunzione che hanno delle loro forze.

Essi trascurano, gli uni per ignoranza, gli altri per negligenza le regole inapprezzabili dell'equilibrio, e sia portando, sia sollevando o deponendo pesi, fanno degli sforzi, cadono e qualche volta per la rottura di qualche vaso sanguigno interno, perdono subito la vita, o per un'ernia (apertura) corrono grave rischio di perderla. In questi esercizi devonsi avere le stesse precauzioni che nel salto in profondità. Osservando sempre le leggi dell'equilibrio e dell'accordo, si può giungere ad un grado sorprendente di perfezione, ma la minima negligenza dell'appiombo può aver funeste conseguenze.

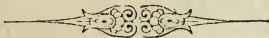
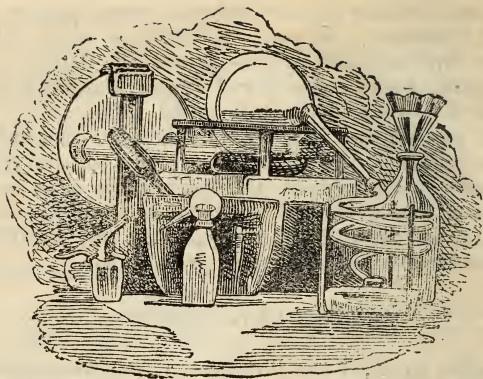
Alcuni spiriti superficiali domanderanno, e a che devono servire codesti esercizj? Dobbiamo noi imparare il mestiere del facchino? Sì, imparate i mezzi di potersi caricare di un grave peso, e fate che in un momento di pericolo, o per fiacchezza, o per inesperienza non dobbiate soccombere sotto inutili sforzi. Enea con robusto braccio piglia sulle spalle il vecchio suo padre, e lo invola alle fiamme che consumano la città di Troia.

Non s'intenda già che convenga sopraccaricare di pesi i giovinetti, nei quali l'ossatura è ancor cedevole, ma assuefarli a poco a poco alle fatiche del portare, al solo scopo di rafforzare coll'azione i muscoli delle mani, delle spalle e del petto.

E perchè si evitino gli inconvenienti accennati, converrà prima far loro portare i pesi soltanto colle mani, tenendo il braccio totalmente od in gran parte disteso in modo che essi agiscano non tanto sulle ossa quanto sui muscoli. Questo può farsi con facilità e senza danno, quella con savie precauzioni.

## Ausiliarii della Ginnastica.

Infine ausiliarii alla Ginnastica si possono considerare tutti quegli esercizi che servono a sviluppare l'agilità, la distanza, le forze, il coraggio, ed a migliorare la salute, e il morale dell'uomo; tali sono, il giuoco del pallone, la caccia, la pesca, la danza, i viaggi pedestri e simili.

Per l' anno venturo, Dio volente, noi vi daremo un piccolo trattato di Ginnastica; per ora abbiatevi queste poche idee preliminari e ritenete bene che il tempo impiegato nella Ginnastica frutta salute, forza e moralità.

# IGIENE

## DEI GELONI.

I geloni o pedignoni, che il nostro popolo chiama *gelo*, costituiscono, come tutti sanno, una malattia oltremodo frequente, la quale per una diffusa persuasione che ben poco vi si possa fare di buono, viene per lo più trascurata. Di qui il danno di tanti poveri fanciulli i quali vengono condannati per qualche mese all'inerzia od al letto, di adulti eziandio che non ponno liberamente attendere alle loro faccende, senza tener conto del soffrire e delle turpitudini che rimangono di sovente alle mani ed ai piedi. Nelle città,

nei luoghi ove non v' ha penuria di Medici o Chirurgi, li individui attaccati da questo malore potranno avere qualche consiglio. Ma nella campagna chi fa per essi chiamare il dottore? — Ai Farmacisti appunto della campagna sono specialmente dirette queste poche righe: li altri faranno come crederanno. — Esse sono il sunto di quello che abbiamo su di ciò raccolto in qualche libro che non può essere alle mani di tutti, e meglio ancora, di quanto abbiamo visto co' nostri occhi.

I geloni sono per sè molestissimi anche non ulcerati, o come il popolo dice, *rotti;* ulcerati presentano una particolare renitenza a cicatrizzare: ragione per la quale queste piaghe durano non di rado sino alla successiva primavera. È d' uopo pertanto occuparsi dapprima di impedire questa ulcerazione: e questo è ciò che, comunque se ne parli, è facile ad ottenersi.

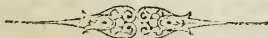
I geloni non per anco ulcerati si presentano nella loro forma ordinaria con una certa enfiagione della cute delle mani o dei piedi, con rossore, senso di calore, dolore il quale molto cresce dalla pressione, prudore più o meno intenso ove la parte venga per qualsivoglia cagione a riscaldarsi. In questo grado del male si faccia preparare una soluzione di nitrato d' argento nella proporzione di tre grani di questo sale per cadaun' oncia d'acqua distillata o piovana. Versato un cucchiarino da caffè di questa soluzione in un vetro ben ripulito o sul rovescio del fondo di una chicchera comune — ( mai in cucchiaio di ottone, di stagno o di legno ) — si bagnerà con essa la parte tutta che è affetta dal gelone, avendo cura che la bagnatura facciasi con certa pressione, nè sia troppo scarsa: è poi sott' inteso che la parte stessa non sia intrisa di niun altro rimedio, segnatamente untuoso. Le parti che furono ba-

gnate della soluzione medicata, si lasceranno asciugare da sè; dopo di che esse potranno, se lo stato delle medesime sembri esigerlo, essere involte in un pezzo di tela asciutta, e non umida; perocchè in quest' ultimo caso il medicamento non resterebbe più sufficiente tempo a contatto della cute, ma verrebbe esportato dal pannolino.

La bagnatura si praticherà una volta la mattina ed un'altra la sera: se la cuticola non è troppo sottile, siccome invece si osserva nei fanciulli tenerissimi, potrà farsi anche una terza volta fra il giorno; per la stessa ragione, ove la pelle è assai fitta, e la cuticola assai densa essa pure, la proporzione del nitrato potrà essere portata a quattro grani ogni oncia d'acqua. La bagnatura non reca verun incomodo: al più un poco di prudore o pizzicore. È raro che già dal secondo giorno di questa cura semplicissima la cute malata non veggasi meno tesa e meno rossa: pochi altri giorni della medesima d'ordinario bastano a fare scomparire il male. Il colore bruniccio che la cute assume facilmente è una frivolezza cui non si deve badare, giacchè essa si restituisce in breve bianca e detersa. - Duranti i giorni della bagnatura si avrà cura di non lavare senza un deciso bisogno le parti stesse affine di non distaccarne, come già fu detto, il medicamento.

Se il gelone fosse ulcerato, la medicazione con filacce imbevute della soluzione ricordata è ancora quella di cui conviene far uso, e preferibilmente ad una quantità di cerotti che si sogliono adoperare in questa bisogna. Frattanto, siccome le parti circonvicine alla piaga non mancheranno di darsi a vedere più o meno affette da quello stato del quale ci siamo occupati, non si mancherà di praticare sulle medesime le bagnature indicate, come quelle che col diminuire la enfiagione dei tessuti stessi circonvicini, giovano indirettamente alla parte piagata.

L' enfiagione che forma i geloni occorre talvolta in grado assai maggiore; il rossore, il calore non solo più risentiti, ma più diffusi partecipano meglio della risipola che no'l facciano nel caso ordinario: vi è più tensione: in complesso, si scorge che questa infiammazione ha attaccato le parti non solo con maggiore gagliardìa, ma, ciò che molto importa, con un andamento più *rapido*. Allora la soluzione medicata nel grado che abbiamo dissopra accennato non torna abbastanza attiva, ed è d' uopo o metterne in pratica una più forte, o venire a dirittura a passar sulle parti malate il nitrato d' argento allo stato solido, quale i Chirurgi lo portano seco; la qual cosa si fa, strisciando con esso due volte o anche tre, immediatamente l' una dopo l' altra, sulla cute stata prima inumidita, e resa tale come se a cagion d' esempio avesse in quel momento ricevuto il vapore dell' acqua calda; dopo di che sarà prosciugata con pannolino. — Scendendo a dettagli ulteriori noi esciressimo dal territorio della medicina popolare, e quì ci arrestiamo.

Del resto, non esistendo il nitrato d' argento che presso i signori Farmacisti, questi, quali persone dell' arte, sapranno in un col rimedio, porgere alle persone, in ispecie rozze, le opportune istruzioni sul come servirsene, come non farsi del male, bevendone, ed evitare di macchiarne le biancherie.

# AGLI OPERAJ

## QUATTRO PAROLE SUL *CHOLERA-MORBUS*

Vi ricorderete quando fummo visitati da questo flagello nel 1836. — Forse taluno di voi avrà una trista memoria di quell' anno per aver perduto di cholera o un amico o un parente, fors' anche il padre o la mamma. — E il cholera del 1836 è lo stesso cholera che venne a visitarci nel 1849. Allora, come adesso, sempre un brutto male, sempre lo stesso modo di propagarsi, sempre la stessa difficoltà a guarirne.

Voi forse non saprete che assai confusamente ciò che in allora si è fatto dalla nostra Congregazione Municipale, e ciò che adesso pure si è ripetuto e sempre con molta saviezza e carità, affinchè la malattia dovesse arrecarci il minor male possibile. E siccome il conoscere queste cose torna sempre a vostro vantaggio, così il Nipote del Vesta-Verde vuol narrarvi in breve quello che sa egli stesso, aggiungendovi alla buona qualche piccola osservazione.

Dovete dunque sapere, mia buona gente, che il cholera si è sviluppato nell' Asia una trentina d'anni fa, e per cagioni che noi non conosciamo. Dall' Asia a poco a poco diramandosi, e qua e là facendo orribili stragi, si venne propagando in Europa. Le gazzette lo annunciavano ora in un sito, ora

in un altro, finchè, per dirvi in breve, anche Milano nel 1835 sembrava minacciata dall'invasione di questa malattia. — Allora la nostra Congregazione Municipale chiamò tre bravi medici dei nostri milanesi e diede loro l'incarico di andare a vedere e studiare questo *cholera-morbus* a Cuneo e a Genova, ove, per verità, infieriva orribilmente. Quei buoni medici, portatisi ne' luoghi indicati, osservarono attentamente la malattia, il modo di propagazione, i rimedii che si potevano applicare, quali riuscissero vantaggiosi, quali no; e via via notando con esattezza e con coscienza ogni cosa, scrissero al nostro Municipio i risultati delle loro osservazioni, dei loro studii, suggerendo quali dovevano essere le provvidenze da mettersi in pratica pel nostro paese, onde, il flagello, se mai fosse arrivato, dovesse riuscire dannoso il meno possibile. — Tornati i medici a Milano ripeterono a voce quanto avevano già scritto, e quindi avrete visto allora che la nostra Città preparò ospedali appositi, nominò i medici a quelli destinati, allestì ufficii di soccorso; insomma provvidde a tutto con quell'accorgimento e con quella sicurezza, che non possono avere che coloro che sanno cosa fanno e che sono guidati da una pura coscienza. E quando il cholera arrivò anche fra noi, ci trovò, per così dire, disposti a combatterlo. — Voi ridete, perchè dico a combatterlo — sì, vi ripeto, a combatterlo — niente di più facile che combattere una malattia, quando la malattia si propaga *per contatto.* E qui sta il punto: il cholera-morbus è *contagioso*, e questa sua qualità è una vera fortuna in mezzo alla burrasca, perchè, essendo così, riesce possibile di schivarlo. — E com' è, direte voi, questa faccenda del contagio. Mi spiego: Chiunque di voi sentendo che Giovanni il ciabattino, che Beppo il falegname hanno la rogna, alla larga, dite subito, chè non vorrei me l'attac-

cassero. Bene, fate conto che siamo sulla medesima ragione. Il cholera si attacca da una persona all'altra presso a poco come la rogna, o come il vaiuolo, o come la febbre petecchiale, altra brutta bestia di un male che i nostri padri soffrirono terribilmente nel 1817. Dunque.... dunque in Milano, considerandosi contagiosa la malattia, si pensò a trattare i malati come contagiosi, quindi a segregarli dai sani, a mettere in contumacia i parenti, abitanti la stessa casa, a espurgare le abitazioni ove erano stati cholerosi, a bruciare i pagliaricci, a fare insomma tutto ciò che devesi fare perchè la malattia non possa propagarsi.

In quel tempo, cioè nel 1836, il cholera attaccò in Milano circa 1800 persone e ne perdette poco più di mille e cento. E sebbene allora siasi sicuramente assai più diffuso di quello che sembra voler fare adesso, pure, vedete, fatto un confronto con altri paesi, ove non si voleva credere all'indole contagiosa del male, noi siamo stati assai meno disgraziati. — Ma sapete qual'era la maggior disgrazia che affliggeva davvero i nostri Magistrati municipali e soprattutto i poveri medici? Era la diffidenza sparsa nella moltitudine che la malattia fosse effetto di *boccettini* avvelenati, e per conseguenza agli occhi di alcuni parve quasi una congiura, una *gaminna* tra i medici e il Governo di avvelenare a più non posso la povera gente. — Erroracci, miei cari operai, erroracci, che si son visti dominare all'epoca della peste di S. Carlo e di Federico Borromeo, e che vissero e che vivono ancora in qualche lontano paese per la malizia di pochi e per la troppo ignoranza di molti. — Però questa sciocchezza del *boccettino* è caduta da sè, sì per il modo umano e cortese con che si viddero trattati i malati dai buoni medici, sì perchè, per poco che ognuno pensi, s'accor-

ge da sè di un errore così grossolano. Errore che non tanto ha spaventato i sani, quanto ha danneggiato il povero malato di cholera, poichè ritardandosi la chiamata del medico, il malato o moriva senza aiuto o veniva trasportato allo spedale semi-morto. — Passata la burrasca del 1836, da quel tempo in poi non si pensò più a quella brutta malattia, la quale non veniva che a quando a quando nominata sulle gazzette per accennarla lontana le mille miglia da noi.

Si sperava che non dovesse tornar più; ma durante quest'anno a Parigi, a Vienna, a Venezia ricomparve terribile come la prima volta. Da Venezia mano mano per le continue comunicazioni si diffuse sul Padovano, sul Vicentino, sul Trevigiano, sul Veronese, sul Bergamasco. E a Bergamo avrete sentito che il cholera ha fatto il diavolo — e perchè? — perchè si pensò da quei buoni Bergamaschi che fosse meno male tacere i primi casi, perchè tacendoli si credeva forse di ottenere due cose: non impedire la fiera (e qui sta il peccato dell'interesse) e non spaventare la popolazione (pensiero di forma cristiana che copriva quell'altro meno onesto del guadagno). Quindi a Bergamo, taciuti i primi casi di cholera, il contatto non avvertito ha moltiplicati i cholerosi, e una volta diffusa la malattia, non fu più possibile chiuderle i passi cogli scarsi e tardi provvedimenti.

Da Bergamo, ove per affari andarono molti contadini del milanese e del comasco, questi portarono seco i germi del male e quindi avrete sentito che a Cassano, a Cesate, a Colzano, e via dicendo, alcuni ritornati da Bergamo morirono di cholera e che di cholera ammalarono pure e la più parte morirono alcuni della stessa abitazione o di quelli che vi ebbero contatto. Se non che, medianti i provvedimenti messi in pratica dai medici, in accordo colle Depu-

tazioni di quei paesi, si ottenne di spegnere in molti luoghi la malattia.

Finalmente sul principio del passato settembre anche in Milano si ha un caso di cholera, quindi un altro e così via. Però il nostro Municipio, imitando l'esempio del 1836, provvidde a tutto con molta sollecitudine e con vera carità cristiana; quindi case di soccorso pei cholerosi, ufficii di soccorso, medici appositi, quindi trasporto di malati che non si possono curare al domicilio, contumacia della famiglia del choleroso, espurghi alle abitazioni infette e cose simili, tutte tendenti allo scopo cristianissimo di impedire la diffusione del contagio, sì che adesso, vedete, che il cholera è quasi spento. — E perchè il Municipio e i medici hanno potuto ottener tanto? perchè voi, buona gente, meglio educata dall'esperienza, avete bandita ogni idea di *boccettino* avvelenato, avete creduto che la malattia si attacca, e di ciò persuasi siete stati prudenti e obbedienti. Prudenti nel non accorrere inutilmente a soccorrere un choleroso, quando il soccorso non era richiesto dalla carità; obbedienti nel prestarvi volonterosi a tutte le pratiche richieste dai savii provvedimenti del Municipio, massime a quella della contumacia, o come dicesi, alla quarantena. È il buon senso che ve ne suggerì la necessità. E difatti, se un vostro parente fu preso dal cholera e voi lo avete assistito, voi dovevate per alcuni giorni non comunicare con altre persone, perocchè, o voi potevate esser preso dal male dopo pochi dì, o voi potevate attaccarlo ad altri cogli abiti vostri.

E a proposito di queste cose, vi ricorderete quando in una donna abitante nel borgo di s. Calocero s'è sviluppato il male, da quella donna il male si communicò ad altra e via via; ma il trasporto della malata, la contumacia dei vicini, gli espurghi alle abitazioni, fecero ben presto cessare un fuoco che po-

teva riuscire un incendio. — Vi ricorderete pure di quella casa dicontro allo Spedale Maggiore, ove si ebbero 8 o 9 cholerosi. Sentite la storia che la è genuina e prova sempre che il male è contagioso. Un uomo proveniente da paese infetto è preso dal cholera: pei suoi bisogni di corpo, quest'uomo va a una latrina e là vomita e va di corpo. Poco dopo di quell'uomo, alla stessa latrina va un altro uomo e poi sua madre. Questi due la notte stessa sono presi dal cholera, e, stando nel letto perchè non potevano reggersi sulle gambe, picchiano come possono nel muro. La serva di un vicino, ch'è quel bravo dentista Terruzzi, corre e appresta loro quel soccorso che può. Il dì appresso questa povera serva ammala pur essa e muore di cholera. Questa storiella, vedete, vi prova una cosa sicuramente, ed è il contagio della malattia; e vi dà l'indizio di un'altra, che, cioè, probabilmente il contagio si diffonde dalle materie vomitate e scaricate per di sotto.

E questi fatti, buona gente, si verificano dappertutto. Avrete sentito che nel nostro Ospitale si sviluppò il cholera in una donna, da quella donna ad altre e nel solo comparto delle donne s'è diffuso moltissimo. Però, attivato l'isolamento con maggiore energia, la malattia diminuì e si tolse del tutto. E per venire a questo buon risultato, e per meglio guarentire la salute di chi va allo Spedale per visitare i parenti infermi, si è sentita la necessità di chiudere lo Spedale per le solite visite mattutine. Cosa che avrà fatto sensazione al cuore di alcuni, usi a visitare o la madre o la sorella o la nonna. Ma senza questo provvedimento, voluto dall'amore del prossimo, chi sa quanti di voi avrebbero preso il cholera, o a quanti dei ricoverati sarebbe stato attaccato il cholera da quei che venivano a visitarli.

Molti dei nostri medici alla cura de' cholerosi si

ammalarono di cholera, e un solo è morto, il povero Dottor *Zannerini*, che molti di voi avrà conosciuto per un fiore di galantuomo e per un raro esempio di carità. Poveretto! si sentiva male da qualche giorno, era fresco freschissimo di malattia, pure seguitò a curare i cholerosi, finchè, messosi a letto, in sei ore di malattia morì. *Requiem* all'anima sua. E sapete perchè di molti medici presi di cholera, un solo morì? perchè gli altri, accortisi dei primi sintomi, furono prontamente assistiti. — Altro avviso per voi di essere solleciti a chiamare il medico, quando appena vi sentite un po' male.

Prima di terminare queste poche parole, vi voglio dire una cosa, perchè desidero che la ragioniate da voi stessi. Avrete sentito che a Parigi il cholera ha fatto e continua a fare il diavolo a quattro, per modo che ne sono morti tante migliaia. Ma a Parigi, o non si vuol credere al contagio, o si finge di non credere. E quel che fa meraviglia è il leggere sulle loro gazzette che alcuni medici di là hanno detto che è molto meglio insegnare che il cholera non è contagioso, perchè dicendo la verità, cioè che è contagioso, il popolo si spaventa, e lascia in abbandono senza aiuto, senza soccorso quel povero diavolo preso dal male (*). — La vi pare grossa questa o no? Per Dio! anche al povero Nipote del Vesta-Verde la pare un'eresia bella e buona. Lasciar creppare il prossimo che accorre a soccorrere un choleroso, non dirgli nemmanco di usare una qualche precauzione! e questo perchè? per non allarmare quel tale, che forse sì e forse no sarà nella necessità di assistere un choleroso. — Per Dio! l'amore del prossimo, la carità,

(*) « *Il est du devoir d'un médecin, alors qu'en temps* « *d'épidémie deux opinions sont en présence, de combattre* « *celle qui conduirait à l'abandon des malades.* » BOURDON.

*il fare agli altri ciò che vorresti a te fatto*, hanno bisogno di queste sottigliezze d'inganno a Parigi? — Da noi non s'è mai visto abbandonato un choleroso, sebbene si abbia la persuasione ch'egli possa comunicare il contagio. L'assistere un paziente, anche non conosciuto, non è mica un precetto per noi, è un vero istinto pel nostro buon popolo, è quell'istinto che fa accorrere dappertutto e con qualunque pericolo a salvare, o per lo meno aiutare il povero prossimo disgraziato.

Forse a Parigi si avrà un'altra fede, un altro Vangelo; ma noi, miei cari, grazie a Dio, abbiamo ancora il Vangelo cristiano, e la fede cristiana, quella fede che si è quasi incarnata coll'uomo. — E tutti voi che leggete queste righe avrete visto sempre con che generosità e con quali sagrificii il nostro popolo accorra volenteroso per salvare il prossimo da una disgrazia. E di storie siffatte se ne potrebbero riferire delle centinaia. — Me ne sovviene una, di cui io fui testimonio, storia che la mi sta fitta in cuore come una spina, perchè quella povera famiglia, di cui vi dirò, non so se sia stata sovvenuta con quella larghezza di carità che pur meritava. Saranno un quattro anni, sul far della sera, in una bottega da stuoraio in Porta Romana nasce un incendio che minaccia orribilmente. Un buon uomo, certo *Francesco Erba*, lavorante di un calzolaio vicino a quella bottega, si slancia tra le fiamme a salvare non so qual altro galantuomo, e quindi a spegnere il fuoco per quanto gli era possibile. — Poveretto! tanto era accecato dal desiderio di giovare, che lui stesso abbruciò e fu portato allo Spedale ove è morto in poche ore. Il padrone di bottega di quel buon uomo, narrando il fatto, lo piangeva amaramente, perchè padre di quattro figli, onestissimo galantuomo, e il migliore de' suoi lavoranti. — Ci è stata forse un po' di imprudenza

in quel buon uomo; pure è un'azione grande e meritoria, che viene dalla sola carità del prossimo, carità che, bisogna proprio dirlo, è virtù innata e connaturale nel popolo lombardo.

E se la carità, mia buona gente, è una delle virtù eminenti del vostro cuore, il vostro intelletto ha pure il primo elemento della sapienza, che è il buon senso. — Sì, il buon senso vi ha fatto vedere di buon occhio le saviissime provvidenze del nostro Municipio dirette a mitigare il flagello del cholera, provvidenze di cui sentiamo il buon effetto e che si meritano tutta la nostra gratitudine. — Speriamo che la malattia vada fra poco estinguendosi del tutto, e speriamo pure che, se mai altra consimile disgrazia ci avesse altra volta a colpire, e voi non mancherete di essere docili e riconoscenti, e le Autorità municipali non mancheranno di essere operose e caritatevoli, come lo furono in questa occasione. Perocchè vedete, in ogni cosa che riguarda la pubblica salute, onde i savii provvedimenti possano attivarsi con profitto, bisogna che tutti si uniscano in un solo accordo, il Municipio e i medici a persuadere e volere, il popolo a convincersi e assecondare la loro illuminata volontà. Dio vi guardi dal cholera, e vi tenga sani e robusti.

3 *Novembre* 1849.

# L'ÀMEDA

## RACCONTO

Tramontava il sole. Io saliva una viottola, ombreggiata di vecchi e ramosi castani, che dall' amena terricciuola di C....... conduce verso l'antico camposanto, a mezzo dell' altura. La chiesetta che sorge in quel solitario sito è venerata dai terrieri, i quali raccontano come là fosse la parocchia antica, e van pensando dovere anch' essi andarne là insieme a' padri loro, ad aspettare che venga il tempo del Signore. Io conduceva lassù la compagna del mio cuore e della

mia vita; i nostri sguardi erravano su quell' orizzonte di montagne, di laghetti, di paeselli, di vigneti e di pianure, che sotto la cortina de' vapori autunnali pigliavano agli occhi nostri quel non so che d' aereo e di nebuloso ond'è così poetica e cara la contrada subalpina, questo bel paese che diè vita al Parini, il nostro poeta cittadino e che gl' inspirò versi immortali.

Le nostre parole erano rade e malinconiche. Passando sulla porta d'un casale, che è l'ultimo e il più alto del villaggio, la nostra attenzione fermossi sovra un gruppo di donne e di fanciulli sparsi sull'aia e sotto il pergolato del cortile. Cinque o sei bambini, razzolando in sul terreno, giuocavano colle pannocchie del *quarantino,* che avevano quella mattida sfogliato le donne; e queste, sedute poco stante dai figliuoli, quale agucchiando, quale rimendando pannilini, quale annaspando, attendevano al fanciullesco tramestìo e discorrevan fra di loro. Alla porta dell' oscura cucina se ne stava una bella vecchia, sul trespolo, intenta a filare; e dietro a lei, appoggiato alla spalla della porta, un contadino di bella statura e di forme robuste, occupavasi nell'arrotare una falce.

Questa scena campagnuola, che pur somiglia a tant' altre che ci passan sott' occhio nella nostra troppo bella e troppo invidiata parte d'Italia, sarebbe stata degna del pennello di un Londonio, di un Cannella. Peccato, che i più de' nostri pittori d'adesso, mentre il vero e il bello lor s'affaccia ad ogni passo, vadano in cerca dell'ammanierato e del falso, copiando la natura dai giornali pittoreschi e dalle litografie parigine!

Al nostro passare, la vecchia ci riconobbe e salutò. Noi ci appressammo a lei; e tutta la famiglia, grandi e piccini, le fu d'attorno. Ella continuava a filare, e ci riguardava con volto sereno e amorevole,

parlando de' suoi cari, del suo tempo passato, de' suoi molti anni, de' quali più non ricordava il numero. Al vederla così ritta e composta com' era, coi bianchi capegli spartiti sulla fronte, col vecchio abito di panno bruno alla foggia montanara, povero sì, ma non lacero nè rattoppato; all'udir la sua voce lenta e chiara rispondere ad ogni nostra dimanda con idee semplici, aperte, e quel ch' è più, amorevoli sempre e buone; all' attenzione de' suoi occhi, appannati ma non senza luce, che abbracciavano coll'espressione dell' affetto tutta la famiglia raccolta vicino a lei; era impossibile che il cuore non fosse commosso da un senso di venerazione e di dolcezza.

Quella vecchia era veramente l' immagine della povertà tranquilla e giusta. E come noi avevamo nel cuore l'amarezza di memorie dolorose, presenti e tutte nostre, non potemmo stare dal vedere in essa quasi un simbolo: e pensammo ad un' antica infelice, a cui tutti gli uomini hanno rapito, ma non la coscienza di sè stessa, non la speranza. L'animo travagliato così fa sempre; in ogni oggetto vuol riconoscere come un'immagine di ciò che soffre, un presagio di ciò che aspetta. Ed essa era là ad aspettare, colla rassegnazione dell'anima buona e che mai non si crede inutile agli altri, che il suo ultimo giorno venisse; quel giorno in cui, dopo il cómpito della sua vita travagliosa ed oscura, potesse anch'ella salire alla patria della speranza, alla patria di tutti.

La vecchia Anna (così aveva nome) contava quasi un secolo: era l'ultima di sette sorelle, morte da un pezzo, le quali si erano amate di quell' amore che le durezze della vita e la vicenda d' ogni mortal condizione, lasciano ben di rado vivere intemerato quaggiù. Benchè condotte dal povero loro destino in diverse e lontane terre della nostra contrada, avevano quelle sette sorelle serbata con religiosa fede una

promessa fatta alla madre quando morì; ch'esse avrebbero lasciata l'una all'altra, a mano a mano che il Signore le chiamasse, un rosario benedetto, l'unico dono che l'umile montanara potesse fare alla sua primogenita. L'Anna pregava da tanto tempo con quella modesta corona per le anime di tutti quelli ch'esse aveva amato e che l'avevano preceduta nel viaggio della vita!

Giovine ancora, molti l'avevano un tempo richiesta d'amore: chè l'Anna era stata bellissima. Si ricordava delle serate invernali, quando i garzoni, dopo averla seguita per le stradicciuole del villaggio, cercavano alcun pretesto per venire a farle compagnia nella povera cucina o nella stalla, mentr'essa filava colle sue sorelle sotto gli occhi della madre. Ed essa pure amò in silenzio ed in segreto; chè non aveva mai osato dire la passione viva del suo cuore: le anime le più belle ed elette muoiono d'amore piuttosto che far sagrificio di quel mistero pudico, che se non è indovinato, non deve mai tradire sè stesso.

E la povera Anna cominciò fin d'allora ad imparare la virtù del sagrificio. Dopo ch'essa ebbe rifiutato molti che la domandavano, i suoi fratelli non volendo più il fastidio d'una zitella per casa, la costrinsero ad accettare un marito che non era quello da lei desiderato. Essa tacque e obbedì.

Andò alla nuova casa, nella famiglia dell'uomo a lei destinato dal Signore; ma per un anno intero non osò levar gli occhi sul volto di quell'uomo, nè rispondere alla sua volontà: poi, accettò la parte che le era stata fatta; ed a poco a poco, la persuasione di compiere un dovere, un sentimento doloroso ma non amaro, d'essere qui a soffrire anch'essa con tanti altri che vedeva soffrire, le mitigarono l'acerbità di que'giorni, che però mai non seppe dimenticare del tutto.

Dio non le diede nemmeno nella sua povertà, nella solitudine dell' anima sua, la consolazione di esser madre. Essa raccolse e versò tutta la pienezza della sua affezione sul capo de' molti figliuoli de' suoi cognati, e fu per essi madre sollecita, vigile, innamorata. La famiglia a poco a poco crebbe numerosa e si tenne sempre unita. E l'Anna, che vedeva sfiorita dall' età e dall' abitudine del patimento la sua bellezza un giorno così lodata, non ebbe più un pensiero che per que' fanciulletti che le crescevano intorno, e che soleva chiamare, come per farsi un'illusione, i figliuoli de' suoi figliuoli.

Le cognate, le nipoti, e tutti gli altri delle tre case, che facevano una sola famiglia, la veneravano più che sorella e zia; e la chiamavano l'*Ameda*, nome antico, venuto dal latino *Amita* (che vuol dir zia), e tuttora vivo nel contado della Brianza. E veramente l' Anna era la madre di tutti loro. Gli uomini le davano ascolto perchè essa parlava loro poche e giuste parole, come il cuore semplice ma diritto le suggeriva; da lei pigliavan consiglio le donne in tutte le faccende della casa, perchè il bene degli altri la sollecitava, nè essa aveva altro desiderio che la concordia e la pace de' suoi. Negli anni calamitosi, quando era scarso il ricolto per l'arida state, o quando venivano le gragnuole a portar via la piccola speranza del contadino, era lei che incuorava tutti a sostener con buon animo la mala ventura, la quale non mostra sempre il viso arcigno a chi non la tema; mandava gli uomini a lavorar altre terre del vicinato, come giornalieri, tanto da camparla fin che la trista annata finisse; andava ella stessa a cercar lavoro per le donne ne' palazzi de' buoni signori che conosceva, a' filatoi poco lontani, alle botteghe del borgo ove si tiene il mercato. Per sè poi teneva la cura di tutto il bisognevole nella casa; metteva or-

dine rigoroso al poco avere comune, pigliavasi pensiero più che mai de' fanciulli, de' quali a ogni poco vedevasi pargoleggiare intorno qualcuno di più. Così era lei in certa guisa la provvidenza della famiglia.

E tutti le obbedivano volentieri, perchè non aveva predilezioni, non domestici raggiri, nè rancori, nè misteri di sorta. Dove appena vedesse nascer qualche cosa di sinistro, di torbido in casa, non lasciava che la mala erba crescesse, parlava subito, diceva il cuor suo senza acerbità, senza dispetto; medicava la piaga appena scoperta per non vederla incancrenire. E tutto ciò faceva per una persuasione del cuore, per una inspirazione del bene che in lei si era fatta cosa abituale, naturale. Il suo uomo, a cui, dopo quel primo anno di contegno restìo, ella s'era fiduciosamente abbandonata, non sapeva far nulla senz'averne prima parlato colla *reggitora,* (così egli pure la chiamava); e sì che tutto il paese considerava l'Andrea un messere di proposito, un uom di pareri, come dicono.

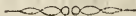
Alla fine, la generazione ch'essa aveva veduto crescere, soffrire, amare intorno a lei era quasi tutta sparita. Ella trovossi ormai sola. Era tanto tempo che aspettava la sua ora; e soleva dire al giovine curato del paese, ogni volta ch' e' si fermasse alla soglia del cascinale che la prima campana avrebbe suonato per lei. Da forse dieci anni anche il suo uomo era morto; la famiglia s'era disseminata qua e là, per le cose nuove, per la coscrizione, per qualche utile allogamento che aveva disviato parecchi figliuoli. E gli ultimi tempi erano stati i più fatali anche per essa. L'avevano veduta molte volte camminare alla casa del curato, l'avevano udita chiedergli novella di due de' figli suoi, che da molti mesi non tornavano più: e quando seppe che un d'essi era morto in guerra, e che l'altro viveva misero ma

onorato, del proprio sudore, in un lontano paese; ella non pianse, ma ringraziò Dio dal fondo dell'anima, che li avesse aiutati. Pure ormai, quando appena uno le mancasse, sentivasi come perduta: dal giorno che le sue mani indebolite cominciarono a sentire il peso della conocchia e del fuso, immalinconì, e credè di non essere più necessaria a' suoi su questa terra.

Un anno, e fu degli ultimi di sua vita, il proprietario delle terre su cui, da forse due secoli, campava poveramente contenta quella patriarcale famiglia, trovò modo di far annoverare l'Anna fra le dodici povere vecchie, le quali erano destinate a figurare nello spettacolo della Lavanda de' piedi, alla corte del vicerè, la mattina del giovedì santo. La buona vecchierella, che mai non era uscita dal giro de' suoi monti, che una volta appena era ita fino a Como, al tempo di Napoleone, quando volle accompagnare nel febbraio del 1812 il più giovine de' suoi nipoti, il beniamino della famiglia, destinato a partire col fiore de' nostri valorosi per la campagna di Russia; la buona vecchierella, non voleva lasciare il suo antico nido, per comparire in pubblico, a Milano dove non era stata mai, in quella funzione di cui non sapeva proprio spiegarsi il perchè. Ma quando le dissero avrebbe così potuto metter via un gruzzoletto di cento lire almanco, essa riflettendo che in quell'anno l'asciutta aveva mandato a male i grani, pensò che codesto sagrificio avrebbe fruttato a' suoi; nè potendo fare altro bene per loro, se ne venne qui a Milano, e s'accontentò di far la parte sua in quella festa per lei curiosa e strana, d'una Corte, d'una gala, d'una città così abitata di signori, così romorosa e superba. Ma quando, dopo la lontananza d'una settimana, rivide le colme de' suoi monti e le lontane calve creste della Valsassina, pianse di gioia fanciullescamente

e rese grazie al Signore di poter tornare a nascondersi nella sua casipola.

I tumulti del mondo non erano mai giunti a turbare la sua solitudine, e la sua vita era sempre stata press'a poco la stessa: aveva veduto venire e sparire tedeschi e francesi, tornar questi e tornar quelli; aveva lagrimato i molti figliuoli che sui vent'anni l'un dopo l'altro le erano staccati dal fianco; aveva attraversato un secolo di guerre, di paci, di rivoluzioni senza pure accorgersi di quanto avessero guadagnato o perdute le generazioni nate e cresciute con lei, e passate prima di lei.

Al principio di quest'inverno, la povera Anna morì. Circondata da' suoi, consolata dall'amore di tutti che la compensava di quello da lei versato sopra di loro nella lunga sua vita, essa finì lentamente, come lampada che a poco a poco si spenga, finì quieta, serena, benedetta. Un bambino di poco più d'un anno, l'ultimo nato in casa e che nascendo era stato inconsapevole cagione della morte della più giovine sposa entrata nella famiglia, si tenne sempre al letto della sua *Ameda* per tutto il tempo che durò la malattia di lei. La povera Anna, colle cure del suo affetto miracoloso aveva salvo quel bambino, il quale, miserello e gramo al nascere, pareva non avesse che un sottil soffio di vita. E il fanciulletto aveva già imparato ad amarla sì fortemente che nessuno potè distaccarlo da quel letto, nè stornarla dalle carezze ch'ei prodigava alla moribonda vecchia. E poi ch'essa morì, e fu portata al camposanto sulla collina, quell'innocente aspetta ancora la sua *Ameda*, domanda dove sia, e si pone ogni dì sulla porta del casolare a guardare s'ella ritorni. —

# UN PO' DI STORIA.

Parliamo, amici, dell'Italia Antica. Che dolce, che caro accozzamento di suoni in questa parola: *Italia*. V'è dentro una cotal musica melanconica e gentile, che Dio vel dica. Ma certi eruditi, di quegli che vogliono trovare il quinto piè al montone, fruga e rifruga, credono d'aver indovinato che questo bel nome venga da Vitello, in antico vernacolo osco *Vitlu,* che è come tradurre Italia per macelleria. — E non fa loro ostacolo quel primo *V* — il quale veramente è a dirsi piuttosto un segno d'aspirazione che una consonante, e che perciò presto si sarà congiunto con quel gagliardo *i* che intuona il sacro nome: onde col rispianarsi e collo sciogliersi delle pronuncie, da *Vitlu* e *Vitla* ne venne *Itla*, *Itala*, *Italia.* — Che ve ne pare? e senza bussolotti!

Guai a me ed a voi, s' io avessi a ficcarmi nel ginepraio delle erudizioni, per arzigogolare sull'interminabile questione della prima origine de' nostri popoli. Fu prima la gallina, o prima l'uovo? vattel' a pesca! Se ne scrisse tanto, che la Biblioteca di Bre-

ra ne traboccherebbe. E ancora siamo a chiedere se schizzò l'uovo dalla gallina, o dall'uovo la pulcina?

Chi vi dà per oro colato che i primi abitatori d'Italia fossero certi bastracconi grandi e grossi venuti su come i funghi per le costiere Appennine dopo la spiovuta del diluvio (*Autoctoni*, cioè generati di per sè, *Aborigeni*, cioè nati in sul luogo). Razza ferrigna, che pascendosi di ghiande e bevendo acqua di torrente, menava vita libera a modo di bestie selvaggie, finchè non capitò d'Egitto e di Grecia chi loro insegnò a piantar viti e ad aggiogare i buoi all'aratro.

Altri invece celebra l'antichissima Italia maestra d'umanità, e culla della ragione, come quella in cui per la prima volta gli uomini, allettati dalla divina bellezza de' luoghi, lasciarono la vita errabonda de' pastori, si raccolsero in società stabili, consacrarono i campi, statuirono federazioni, giustizie e concordie, e perpetuarono la vita dello spirito colle scienze, colle arti belle e colla religione. L'Italia, a sentirli, sarebbe quella misteriosa Atlantide, di che sono piene le memorie antiche, che ce la dipingono patria degli Dei; la quale poi devastata da tremoti e da vulcani, rimase lungamente deserta; e i suoi popoli fuggirono alla ventura su per le acque del Mediterraneo e approdarono maestri d'agricoltura e di sapienza, portatori di luce (*tesmo-fori*) ai lidi selvaggi di Grecia, d'Egitto e di Siria.

Chi la vuol bianca e chi la vuol nera. Fino a' teologhi vi giurano pel cereo pasquale (due secoli fa avrebbero giurato pel rogo) che Noè sotto il nome di Giano, noiato di stare colle sue nuore, venne proprio lui in persona a piantar la vigna sul Tevere. Gli storici tedeschi, eruditi sfondulati, trovano indizii di germanismo tra gli Etruschi ed i Latini, i quali avevano abbondanza di vocali aspirate, e aspro metro di pronuncia, e le verghe custodi della discipli-

na. I giornalisti francesi, i più eleganti tagliaborse che abbia la letteratura, ci dimostrano come due e due fanno quattro, che gli antichi Italiani uscivano dal pollaio celtico. Se siete tarchiati e tondi siete Galli, se lunghi e secchi siete Cimbri: non v'è che dire: grassi o magri, grandi o piccoli, non ci scappate. — Insomma ciascuno tira dal suo lato. E s'io volessi rimestare tutta cotesta bica d'etimologie, di sistemi e di citazioni, m'annasperei il cervello senza cavarne un costrutto nè per mè, nè per i miei lettori, i quali si ricordino che in dieci pagine io ho a narrare la storia di dieci secoli; e però leggendo pesino le parole, com'io le dovetti pesare scrivendo.

Lasciamo adunque stare i tempi che a metterci mano sarebbe come volere andar a caccia di mosche colla rete. In questa Italia nostra stesa quasi un gran molo per entro quel mare, che primo dovette essere corso dai naviganti delle tre parti del mondo, genti ce ne capitarono d'ogni lato e d'ogni risma. *Galli* dalle Alpi occidentali, *Illirj* dalle Orientali, *Greci* pel golfo Jonio, *Africani* passando da un'isola all'altra come per tanti scali, *Spagnuoli* difilando in sul lembo delle marine, *Fenicj* veleggiando per l'alto: infine una certa genia d'uomini, gran maestri di murar città e di arti fabbrili, i quali andavano qua e là guerreggiando alla ventura e fondando colonie e insegnando una cotal loro misteriosa religione di sotterranee divinità: onde molti eruditi, che sono curiosi più che le monache, darebbero un occhio per saperne qualche cosa di più. Sono Ciclopi, sono Filistei, sono questo, sono quest'altro; ma allo stringer de' gruppi bisogna pur che se ne contentino come ce ne contentiamo noi, e che vadano arzigogolando perfino sul nome di questo popolo indovinello, che gli antichi storici chiamano *Pelasgo*, che è quanto dire *vagabondo,* o *ramingo*. Questa razza,

come sapete, si è perpetuata tra gli Italiani. Noi v' abbiamo, lettori miei, preso per l'ala uno di quei moscherini, di cui sono tanto ghiotti i fabbrica-libri. Ora basti il saggio, e tiriamo via diritto. Di tutti questi sciami di coloni, Dio solo sa chi sia venuto prima, chi poi. Ma nessuno può mettere in dubbio che, un tremila anni fa, in mezzo a tutti codesti popoletti d'Italia, non sia cresciuto un gran popolo, che in breve si recò sotto tutta la penisola e forse più in là. Il suo ceppo principale era in Val d'Arno; le sue propagini s'allargavano dal Po al Volturno e fino nelle valli alpine dintorno alle scaturigini dell'Adige e dell'Inn, dove ora è il Tirolo tedesco. I suoi molti nomi (*Tirreno, Tirseno, Raseno, Etrusco, Tusco,* onde il moderno di *Toscano*) e la diversità de' monumenti lasciano dubbio se fosse popolo d' una sola stirpe, o di più, innestate l'una su l' altra per colonie e conquiste. Storie di questo popolo imperatore, che precedette i Romani e insegnò forse loro l' arte di comandare agli uomini, non ce ne avanza neppur una. Ma nelle ruine massiccie, nell'architettura severa, negli elegantissimi vasi storiati che si scoprono dentro a' sepolcreti etruschi, c' è abbastanza da argomentare la potenza e la civiltà di questa gente, disciplinata a riti gravi e solenni, religiosa al destino, e rassegnata al cupo presentimento della caducità delle cose umane.

Questa melanconia, forse più che altro, tolse agli Etruschi la fede e il coraggio, e li preparò alla decadenza. Ma qual pur ne sia la cagione, un cento generazioni d'uomini innanzi a noi, il primo grande impero italiano già non era più che un'ombra. Agli Etruschi appena rimaneva Val d'Arno: il resto d'Italia formicolava di repubblichette e di statarelli nemici fra loro. Nella gran valle del Po, stavano accampati i Galli, tribù di guerrieri e di pastori che

uscivano ogni primavera dai loro chiusi a predare ed a guerreggiare per ingordigia e braverìa. Le irrequiete scorribande galliche, avevano ricacciato i Veneti entro il labirinto delle lagune e delle paludi, che fan siepe in sulla foce del Po e dell'Adige, e i Reti, nelle strette alpine di Val d'Adda e di Val d'Adige. Reti e Veneti già erano stati dirozzati dagli Etruschi, e di questa antichissima parentela serbano ancora indizio i dialetti della Venezia, del Tirolo e del Bormiese. In simil modo l'accento gallico e l' *u* stretta e le nasali e le gutturali, e lo stroncamento e le brutte strisciature si incontrano ancora oggidì in tutti i dialetti de' paesi italiani ove stanziarono i Galli, e che gli antichi indicavano col nome di Gallia Cisalpina, come chi dicesse: *Francia di qua dell'Alpi.*

L'è pur singolare questa considerazione, o miei cari lettori: Che quante sono le famiglie dei dialetti italiani oggidì, tante erano le stirpi diverse dei popoli italiani un 2500 anni fa. Celti nel Piano del Po e fino alle Marche, Liguri dentro gli Appennini settentrionali e sulle anguste riviere sottogiacenti; Veneti (molto piú affini ai Toscani che ai Celti) oltre l'Adige e nell'Alpi orientali; Toscani in Val d'Arno; Tosco-latini in valle del Tevere e nell'Appennino centrale; infine mistura di Greci ingentiliti e d'indigeni mezzo selvaggi in sui corni meridionali d'Italia.

Tale era la patria nostra a'tempi de' nostri cent'avoli: pasticcio da rimestare per trarne fuori una forma sola e viva. — Bolli e gonfia, scotta e brucia sono venticinque secoli che siamo in travaglio di parto:

*Tantæ molis erat Romanam condere gentem!*

dice un poeta latino ; e perchè non vi leghi i denti, ve la daremo tradotta:

Dura fatica ell' è
A fare un popol-Re.

È dura fatica a narrare come tanti elementi discordi si andassero via via ravvicinando e coagulando, massime se si pensa che a que' tempi semplici e interi gli uomini badavano più a fare che a raccontare; amando meglio, come dice un vecchio storico, lasciare eredità di fatti, che di parole. Ma noi condannati da Dommenedio a tirare i fatti fuori dalle parole, e a seminar gli uomini coi libri, noi dobbiamo durare anche questa tortura d'andare ripescando l'anima nostra e le nostre speranze e le nostre ragioni per entro le memorie del passato. I nostri antichi facevano essi la storia, ed ora la storia ci fa noi. Raccomandiamoci dunque a questa buona e severa madre, che colle lagrime e col sangue dei trapassati ci prepara il beveraggio della sapienza.

Risalendo all'epoca in cui il primo crepuscolo di storia comincia a mettersi fra le nebbie fantastiche delle età favolose, noi troviamo per tutta Italia come un brulichìo di genti diverse, che si contendevano le ruine dell'impero Etrusco. Fra tutte queste tribù ringhiose le meno possenti forse e le meno famose erano quelle stanziate nel cuore della penisola d'intorno al fiume Tevere, e per entro le aspre vallate dell' Appennino Centrale, ove anche oggidì il nome d' Italia si trova radicato nei nomi dei monti e dei fiumi (*L' Umbilico d' Italia*, il *Gran Sasso d' Italia* presso *Rieti*). Agricoltori e pastori, i Latini, i Salini, e i Sanniti non si vantavano venuti d' oltremonti o d'oltremare, ma gloriavansi nati dalla sacra terra italiana; e usciti dalle roveri nutrici e dalle rupi appennine. Dagli Etruschi avevano imparato gli augurii e l'austerità de' riti e

de' pensieri; ma i costumi semplici e forti li avevano difesi dallo sconforto e dal tristo presentimento dell'umana degenerazione, ch' è indizio di vecchiaia. Avevano divinità proprie; e singolari da tutte le altre in questo, che misteri, favole, simboli riuscivano tutti ad una significazione morale e civile. Dio principale e nazionale era Giano immaginato con due teste, l'una da giovane volta all'avvenire, l' altra da vecchio volta al passato: simbolo della prudenza civile recavasi in mano le chiavi del cuore de' popoli e del tempio di Marte. La memoria delle prime età del mondo congiunta ad una profezia dei diritti naturali dell' uomo era espressa in Saturno, vecchio Dio perseguitato da' suoi figli, e profugo dal Cielo, sotto il cui regno tutti gli uomini erano vissuti in una beata e fraterna comunanza. Fauno, Dio delle intatte selve coetanee della terra, rendeva gli oracoli sotto l'ombra sacra delle querce centenarie, e in mezzo alle profonde solitudini, ove spesso il cuore dell' uomo giusto si interroga e intende in sè la voce della natura.

Flora, Pomona, Vertunno (il rivolgitore), Pale presiedevano ai giardini, ai frutteti, alle stagioni, alla pastorizia. Immobile e intangibile come il destino stava il Dio Termine, custode e vindice delle proprietà. E l' Imeneo, la Virtù, la Fortuna, i Morti avevano culto presso questi popoli austeri, e legati ad una disciplina di ferro in casa, nello stato e nella milizia. Il padre di famiglia era padrone e re, e sacerdote; e dai Lazii e dai Penati, sue divinità particolari, e dall' inviolabile focolare domestico, e dal talamo nuziale, ch'egli stesso consacrava, e dalla soglia della casa, e dai cardini sui quali solo a suo cenno volgevasi la porta, traeva augurii e risposte e comandi sacri ai figli e alla moglie, e ai figli de' figli, e ai servi ed ai clienti. La religione, nella quale gli altri popoli o più tormentati dalla insaziabile ragione, o più pronti agli inviti della fantasia,

avevano cercato soprattutto la spiegazione del mistero della vita e del miracolo dell' universo, per questi popoli di agricoltori non fu che la consacrazione di tutti i rapporti civili e domestici. Un Dio parlava al grave e severo vegliardo nel rugghiare della fiamma, che splendeva sotto l'atrio ospitale, un Dio parlava al Magistrato, od al Capitano d'eserciti col tuono, col volo degli uccelli, colle viscere palpitanti degli animali sagrificati, perfino col pigolìo e col razzollare dei polli: un Dio presiedeva alla raccolta delle messi, alle seminagioni, alle promesse, ai contratti, alla fede, all'amicizia. Quasi tutti gli altri popoli pagani, che dovettero cercar la divinità a tentoni, credettero trovarla nel sole, negli astri, nel cielo immenso, nello spazio senza confini, sulle cime dei monti più eccelsi, nella gioia della luce, nel sacro orrore delle tenebre, infine negli spettacoli più grandi e meravigliosi del mondo fisico.

I vecchi Italiani in vece, che erano destinati a soggiogare, unire, e quasi diremo cucire insieme tutti i popoli, che erano usciti dalle mani della natura varii come gli aspetti della terra, dei climi e della vegetazione, questi vecchi Italiani vedeano l'idea divina risplendere ne' vincoli, che stringono fra loro gli uomini: nel solco, onde esce il grano nutritore; nel sepolcro, col quale si perpetua la venerazione e la memoria de' padri; nei patti solenni, e negli atti civili. E questa fu la prima volta in cui gli uomini compresero che la loro religione ( la stessa parola ve lo dice, che viene da *religare*, stringere, tener insieme) è la giustizia. Passarono mille anni, e allora appunto che il popolo della giustizia, il popolo sacerdote del diritto aveva compiuta la conquista del mondo, venne il Salvatore del genere umano e disse: *la religione è l'amor di Dio, e l'amor di Dio si mostra amando gli uomini.*

I Romani furono i precursori del Cristianesimo. Ora chiederete voi onde vennero i Romani?

Quel nucleo centrale di popoli italiani, di cui parlammo, aveva non poche cerimonie e credenze feroci: una fra l'altre, che a placare gli Dei infernali, giovasse consacrare loro, come dicevasi nello spiccio linguaggio dei Latini, una primavera, cioè quanti nati di femmina portasse la stagione designata al sagrificio. Può credersi che trovassero questo sacramento per impedire che le popolazioni si affollassero troppo. La gioventù per tal guisa votata, venuto il tempo posto, esulava e andava fuor del territorio cercando sua ventura. Forse da una siffatta banda di gioventù raminga e consacrata al destino, fu non molto lungi dalla foce del Tevere, e in mezzo a sette colline — numero misterioso — fondata, o ripopolata Roma, la città fatale.

Roma! è questo il nome più grande e più glorioso che possa scriversi da penna o pronunciarsi da bocca mortale! In poco più di quattrocento anni, questa città, da oscura ed ignota che era stata fino allora, e quasi nascosta in un angolo dimenticato fra le splendide colonie della Magna Grecia (l'attuale regno di Napoli) e i gloriosi avanzi della coltissima Etruria, (Toscana), congiunse sotto il suo imperio i più celebri e potenti popoli del mondo, e formò uno stato che abbracciava la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Spagna, più che mezza la Germania, l'Ungheria, tutta quanta la Grecia e l'attuale Turchia Europea, la Natolia, la Siria, l'Armenia, l'Egitto e tutta la parte superiore dell'Africa; cento trenta milioni d'uomini, e quel che è più, tutto ciò che v'era di più civile, e di più ricco allora al mondo. In mezzo a questa umanità romana, stava l'Italia *la gran madre d'uomini e di pane e di valore*, come disse un poeta romano. E notate bene, che a sì grande altezza Roma non si levò per fortuna di artificiose scoperte, o per forza di irresistibili macchine guerresche, o per lungo tesoreggiare di

memorie e di esperienze, non insomma per tutto quel miracoloso complesso di forze, che i moderni popoli d'Europa ereditarono colla civiltà da Roma e dal Cristianesimo, ma unicamente colla vigorìa inflessibile della volontà, della disciplina e della mente.

Roma! questo vocabolo che fece trionfalmente il giro della terra, e che penetrò nelle lingue di tutti i popoli ad esprimere la gloria e la fortuna; nascondeva certo un profondo significato, al quale doveva corrispondere il nome arcano della città, ignoto al volgo ed ai posteri, rivelato solo ai maggiorenti ed ai custodi degli augurii e dei sagrificii.

Fra i tanti bisticci che gli studiosi fecero intorno a questo segreto, ci piace di ricordare che *Roma* in greco significa *forza*, e che letta a ritroso questa parola, la quale ha un'armonia sì piena e sì maschia, viene a dire *Amor*. Tra forza e amore scegliete qual più vi piace, o meglio pigliate l'uno e l'altro, e avrete la storia di Roma.

Nido di profughi, asilo di proscritti, di uomini fuggenti dalla catena servile, di audaci avventurieri, Roma per tre secoli (dall'anno della sua fondazione che fu il 750 innanzi la nascita di Gesù Cristo al 390 in cui fu presa dai Galli) crebbe pressochè ignota, ma crebbe. Natura delle cose forti e destinate a lunga vita è questa d'avere una cresciuta lenta e difficile. E voi certo dovete ricordarvi, lettori miei, del proverbio: *nè Roma nè il Duomo di Milano furono fatti in un giorno.* Gran forza è nel tempo, il quale cresce, matura e rafforza le cose che non riesce ad uccidere.

Roma dunque maturò più di trecento anni: molte volte bistrattata da Re prepotenti, raggirata da Magistrati volponi, rotta in campo, umiliata dalla fortuna, straziata dalle discordie intestine, non si lasciò vincere mai allo sconforto, nè mai si piegò a perder fede ne' proprii destini. Tenacissima a vivere, pazientissima

nelle sventure, essa sentì e credette e mostrò che i popoli non muoiono se non quando vogliono lasciarsi morire.

Narrarvi quello che di Roma scrivono gli storici sarebbe cosa da non venirne a capo in cento pagine a pur volervene profilare uno scheletro, che non gioverebbe. Ma così alla spiccia ve ne diremo pure quel pochissimo che basti per lasciarvi cavar da voi quelle conseguenze che qui non vogliamo o non possiamo snocciolarvi.

La storia delle prime età di Roma è, più che altro, una leggenda poetica: non lardellata, come tutte le leggende degli altri popoli antichi, con favole simboliche, e miracoli, e marcia sparisci di Dei e di Dee: ma tutta piana, naturale e credibile. Argomenti perpetui di ammirazione, di lode e di esempio sono l'eroismo cittadino, l'amor patrio, la grandezza d'animo. Tre idee soprattutto, tre lezioni troviamo ripetute e glorificate in questo mirabile romanzo storico, che educò per tanti secoli la gioventù romana, e che avrebbe potuto educare anche la nostra, se i pedanti non sapessero troppo bene innestare la noia ed il ghiaccio fino nell'ammirazione e nell'amore. — Queste tre idee, che sono quasi a dire le virtù teologali degli antichi, eccovele: Dignità e castità nelle donne, sacerdotesse dell' onore e della santità domestica: negli uomini, sagrificio d'ogni affetto di famiglia ai doveri di cittadino; ne' soldati, scrupolosa devozione alla disciplina. Queste arti, e il non lasciarsi vincer mai nell'animo, e l'aspettar tempo e occasioni valsero a Roma l'imperio del Mondo.

Fu piantata, come narra la leggenda, da Romolo, che la ordinò militarmente; ogni cittadino v' era soldato; come chi dicesse un esercito di guardia nazionale. I ricchi militavano a cavallo; onde i cavalieri: il popolo formava la fanteria, nerbo dell'esercito: combattevano

con aste da lanciare e spade corte e larghe quasi come coltelli da beccaio: preferivano di serrar il nemico corpo a corpo: scuola di coraggio vero.

Numa, secondo Re, venuto dalla Sabina statuì il rituale religioso. Ma la società romana già era fondata sul libero consenso dei padri di famiglia, sull'agricoltura e sulla guerra. La religione conservò e cementò lo Stato, non lo perturbò. Sotto gli altri Re la città andò ingrossando, e per leggi e convenzioni ebbero fissa norma i diritti e gli obblighi di cittadini. La poesia e la religione di Roma fino da' primi tempi fu la giustizia e la legge eguale fra tutti i membri della società politica (*civitas*, onde *città* e *civiltà*): nella quale i Re non erano, come in tutto Oriente, padroni e rappresentanti d'un potere misterioso e imprescrutabile comunicato dagli Dei, ma capi e reggitori secondo ragione: e *Rex* è appunto parola latina da *regere* che val quanto regolare. Il settimo di questi Re di Roma, soprannominato *il Superbo*, voleva far alto e basso a sua posta; spiacque: funne cacciato. Roma stanca di Re, diè l'autorità direttrice a due *Consoli* (in italiano direbbesi provveditori), che dovevano essere eletti d'anno in anno; e così di regno diventò repubblica, senza che molto vi si mutasse. Anzi le case grandi e le antiche, d'onde toglievansi i *Senatori* (che è quanto dire i vecchi, e gli anziani), levato lo spauracchio del Re, comandavano tanto più a bacchetta: il popolo minuto, che non sapeva far da sè, non voleva però lasciarsi cavalcare a rompicollo: ne vennero grossi torbidi: i plebei resistevano ai grandi rifiutando di pagare, di lavorare, di militare, e così facendo sentire che anch'essi erano necessarii. Una volta fra l'altre abbandonarono Roma e si ritrassero sul Monte Aventino protestando che dappertutto si può vivere miserabili e morir liberi. Li persuase a calare a' patti Menenio Agrippa, che dovette essere

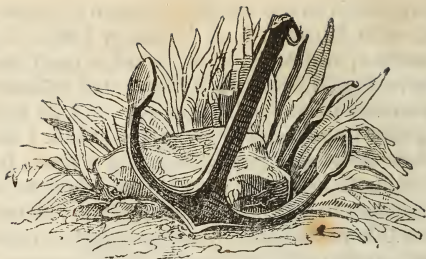
una buona pasta d' uomo. « Figliuoli miei , disse
« loro, voi siete in collera, ed io non vi dò tutti i
« torti : solo vi prego ad ascoltare un mio ghiribizzo:
« poi farete quel che meglio vi giova. Fu un dì che
« le membra del corpo umano pigliarono in ira lo
« stomaco, che mangia e rimangia e non lavora mai.
« Le braccia giurarono di non voler più darsi tanto
« moto per buscare i buoni bocconi all' inerzia del
« ventre, le gambe rifiutarono di portare il solito peso:
« in breve il corpo malcapitato fu ridotto in fin di
« morte: lo stomaco digiuno dolorava forte, ma le
« membra ribelli non ne stavano meglio. Amici miei
« fate pace collo stomaco. » — La favola è diventata
celebre, e noi ve l'abbiamo voluta riferire tale e quale.
Solo in luogo dello sconcio ventricolo avremmo amato
meglio che Menenio Agrippa avesse parlato della testa.
— Ma la plebe romana oltre la favoletta volle
anche qualche cosa, come chi dicesse una costituzione:
volle Magistrati suoi proprii, che tenessero in freno
i Patrizii: e ottenne i *Tribuni*, i quali da principio
sedevano umilmente alla porta del Senato, ma pur
potevano con un *no* sospenderne i decreti, e con un
cenno levar a rumore la città. Così di mano in mano
chiesero che le leggi e le massime della giustizia,
le quali lungo tempo erano stati monopolio e segreto
de' Magistrati nobili, venissero scritte e pubblicate:
chiesero che anche i plebei potessero salire alle
più alte dignità dello stato; chiesero l'eguaglianza di
tutti i diritti, la partecipazione dei riti e delle cerimonie
religiose: e ora mostrando i denti, ora usando
la santa prudenza, ma non allentando mai, vennero a
capo di strappare ai tenaci Patrizii quasi tutte le concessioni.

Ma fu lavoro di secoli. Quasi ogni anno guerra
fuori co' vicini, e contesa dentro fra Tribuni e Senatori,
fra nobili e popolani. Ma gli uni sapevano

cedere a tempo, gli altri non s'ostinavano ad avere ciò che non si poteva senza dilacerare e indebolire lo Stato. — Perchè e patrizii e plebei, più che la loro fazione, e il loro diritto e il loro potere, amavano la patria.

A mezza via di questo mirabile cammino si sgroppò su Roma una tale procella, che avrebbe schiantato e sradicato di netto ogni altro popolo che fosse stato men solidamente costituito. Quelle torme di Galli che s'erano divallate dall'Alpi e annidate intorno al Po, e lungo le riviere Adriatiche a ridosso dell'Ap-

pennino, si cacciarono un anno, tiratevi da vaghezza di preda, nella Etruria, e di là fino a Roma. Erano i Galli audaci, disprezzatori degli dei e degli uomini, vantatori ed avidi di novità e d'oro: ma insieme cresciuti fino dall'infanzia alle armi, prodi della persona, e nel primo impeto della battaglia terribili. I Romani poco se ne curavano: perchè forse fin d'allora la fama diceva già de' Galli ciò che trecento anni dopo ne scrisse Giulio Cesare, il Napoleone dell'antichità; ch'essi mostravansi più che uomini al primo cozzo, e meno che femmine appena che trovassero duro intoppo. Questa volta i Romani uscirono dunque contro i Galli assai sbadatamente. La nuova e non ancora sperimentata furia di que' barbari sbalordì i Romani: le legioni male appostate si misero in rotta: n'andò il rumore e la caccia per tutta la campagna; i cittadini, percossi dalla novità del caso, non pensarono neppure a difender le mura: i più coraggiosi corsero a chiudersi nella rocca del Campidoglio: molti Senatori non vollero abbandonare i loro seggi nella Curia e vi rimasero a morire: il popolo si sparse esulando nelle città vicine a cercarvi soccorso e vendetta alle altre tribù latine, che fino a quel giorno erano sempre state rivali di Roma. I Galli entrarono nella città deserta, e la misero a sacco e a fuoco. E per tutta Italia si pianse Roma caduta e distrutta.

Quest'altr'anno, Dio concedendolo, potremo narrarvi con migliori auspicii come sulle ruine già insultate dallo scherno barbarico rivivesse più forte e più grande Roma capitale della gente latina, unificatrice d'Italia, e signora del mondo.

# L'AGRICOLTURA, IL COMMERCIO, L'INDUSTRIA E IL NIPOTE DEL VESTA-VERDE.

## COMMEDIOLA SENZA CONCLUSIONE.

La scena è sul ponte della Gabella. Donna Agricoltura ha la giubba di seta, una vesticciola succinta di lino e le gambe scalze: toppè e spadine; una corona di spiche e di bozzoli. La mano dritta coperta da un guanto soprafino, e la sinistra callosa e nuda reca una falce da mietitore ed una pergamena blasonica.

La signora Industria è il fondaco del Lamberti ambulante. Veli, nastri, piume, pelliccie, merletti e stoffe, cianfrusaglie elegantissime: in fondo a questo catafascio di bella roba, si vedono due occhietti vispi, e un nasetto capriccioso volto all'insu.

Il signor Commercio in irreprensibile abito da viaggio; gran portafogli; occhi di lince; naso acuto; un gesticolio smanioso come quello de' giuocatori di bussolotti.

In mezzo, fumando un zigaro il Nipote del Vesta-Verde seduto sul parapetto del ponte.

In lontananza coro di doganieri e di stradaiuoli che non parlano. Il Vapore fischia e fuma in fondo della scena.

**Nip. del V. V.** Venite qui, signore mie, qui all'aperta. Io non sono infreddato e mi piace l'aria libera. Non v'abbaruffate, belle mie, che vi scomporreste i veli e le corone. Poi, sapete bene, che se levaste il minimo rumore, io me la svignerei: *Rumores fuge;* diceva il mio buon zio.

**Agric.** *(atteggiata come una Musa del Canova, acconciandosi con una mano la ghirlanda, e brandendo coll'altra la falce e i diplomi)* Conciossiafossecosachè......

**Nip. del V. V.** Per l'anima di messer Bembo e di messer Casa, abbiate pietà di me, donna Cerere: parlate piano e volgare, se no i miei lettori a 50 centesimi vi fischieranno.

**Agric.** Se non fossimo dove siamo, forse la comare Industria potrebbe colle sue moine mettermi il passo innanzi: ma qui per la grazia di Dio, siamo in Lombardia che è casa mia; e in Italia che da Saturno e da Trittolemo in qua è mio proprio regno. Qui quattro quinti de' mortali vive de' fatti miei. E se non fosse un certo andazzo moderno di favorir la comare Industria, e ser Commercio venutici di Francia e d'Inghilterra a metter sossopra le campagne colle strade di ferro, ad impestar l'aria col fetore del carbonfossile, a storpiarmi i fanciulli ed a svergognarmi le zittelle.....

**Comm.** Madonna, voi ci vituperate, e noi non abbiamo in animo che di migliorarvi. Ma con vostra permissione, a sentirvi parrebbe che gli uomini vivessero ancora di ghiande. Ditemi di grazia; oltrechè non si vive solo di quello che si mette in bocca; ricordatevi quante cose e di spezie, e di medicine, e di liquori, e di generi coloniali voi fate uso, che

qui non si troverebbero, se non mi dessi io la pena di portarveli di peso.

**Agric.** Noi ve li paghiamo, cred' io, carne salata !!... e i denari li caviamo ancora dalla nostra terra.

**Comm.** Bene sta. Ma pensate che voi non vi cavereste neppure quei denari che dite, s' io non mi dessi l' altra fatica di portar via e vendere pel mondo i vostri formaggi, il vostro riso, le vostre sete. Siatemi dunque, donna Agricoltura, un po' più umana.

**Agric.** *(sollevando la mano callosa)* Passi pei ricchi. Ma per i miei poveri villani, che fate voi ser Ciarlatano?

**Comm.** M' inchino ai villani, io. Ai ricchi vendo caro, e ai villani vendo grosso. La veste di cotone mi rende più della veste di seta; e il giubbone di frustagno più che la giubbetta di panno. L' è un affare di abbaco questo, che anche i ragazzi lo capirebbero. Ma lasciamo stare i vestiti. Se non ci fossi io, chi provvederebbe ai villani a miglior patto i bestiami e gli utensili campestri?

**Agric.** Ma voi ci portate anche qui vini e granaglie dalla Francia e dalla Russia a scapito delle nostre. — Quest' è un bel regalo!

**Comm.** Signora mia, alto là! Noi ci mettiamo in un vespaio. — Io so bene che la vostra manina inguantata vorrebbe per suo comodo che non si lasciasse penetrare in paese un granello di frumento, nè una gocciola di vino, meno le bottiglie di Sciampagna e di Bordò:

Con permissione al povero
Di beverne se può.

Io so bene, che assicurato così il mercato domestico vorrebbe poter vendere i suoi formaggi, il suo riso, le sue sete, ed anche il suo grano ove trova più alto il mercato. Tutto questo, signor guantino

giallo, è molto naturale. Sono cose che vengono talvolta in mente anche al suo umilissimo servitore il Commercio ed alla vostra comare Industria. Ma vossignoria illustrissima deve pensare, che se questa dottrina prevalesse dappertutto, (ho detto dottrina per ridere; avrei dovuto dire pidoccheria) tutti sarebbero poveri nelle loro ricchezze. Voi vi gonfiereste la pancia mangiando il vostro *granone,* e rimpinzandovi di riso; ma non avreste una tazza di caffè per digerirlo. Perchè, venendo al serio, signora mia, come volete ch' altri comperi da noi, se noi non comperiamo nulla da nessuno? Il commercio non si fa coi soli denari se non per breve tempo e in apparenza; ma in sostanza si fa cangiando e permutando merce con merce.

**Agric.** Tutte belle cose, che le abbiamo sentite ricantare da quelle cicale di giornalisti e congressisti. Ma intanto se i grani di Crimea avessero a venir qui, ditemi un po' che cosa ne farei io de' miei frumenti?

**Comm.** Madonna cara, voi non vedete, con vostra permissione, più in là del campanile del vostro feudo. Io che ho girato, e che giro tuttodì il mondo, posso darvi novelle quante ne volete. I grani di Crimea e di Polonia potrebbero venire a far concorrenza coi nostri, se non ci fossero due buoni terzi d' Europa che difettano di grani assai più di noi. Che diamine! Mi credete sì balordo da correre per dispetto a vender grano in Lombardia col guadagno di 10, quando in Francia, in Inghilterra, in Svizzera posso guadagnar il 20? Sapete quando io ci verrò qui coi grani di Russia? Quando, come nel 1846, ci fosse carestia; e allora, io credo, non ve ne dorrebbe. In fine state di buon animo! Coltivate quello che la natura del vostro terreno porta più volontieri, e coltivate pure allegramente, che se mi

lasciate fare non vi marcirà in sui granai un filo di paglia; perchè del soverchio mi incarico io, e ve lo cambierò dandovi quello che qui non può crescere, o che non crescerebbe che a stento e con perdita.

**Indust.** Tutto bene. Ma voi non avete parlato che dei prodotti del suolo: quasichè gli uomini non facciano che mangiar grani e frutti com'escono di mano alla natura. Se non vi foss'io che lavorassi notte e dì, e assottigliassi l'ingegno e la mano, che ne fareste voi delle vostre sete, dei vostri lini, delle vostre pelli e di tutte le altre cose che sarebbero senza di me ingombri di lettamaio, e di cui io faccio la delizia della vita civile?

**Agric.** Basta, Comare. Voi vedete bene, che quando tutta la popolazione lavora dietro i solchi, le viti ed i gelsi, non ha, grazie a Dio, testa ad altro. Credete a me, questa non è aria per voi. A ciascuno il suo paese, a ciascuno il suo còmpito. Voi vedete pure ch'io mi contento che ser Commercio porti le nostre sete sulle miserabili soffitte di Lione, od in quelle cisterne dell'umana razza che gl'Inglesi chiamano fabbriche, dove uomini, donne, ragazzi vanno a seppellirsi 14 o 16 ore ogni giorno in un'aria mefitica e in mezzo alla corruzione dell'anima e del corpo.

**Indust.** Ih! Ih! che tirata! ma state un po' a sentire ch'io vi dirò come vivano, e come stanno d'anima e di corpo quei villani, di cui voi, donna eccetera, fate cantare su tutti i tuoni la vita beata.

**Nip. del V. V.** *(saltando giù dal parapetto e buttando via il zigaro)* Volete tacere, signora pettegola! Volete tacere! Se noi ci mettiamo per questa via io perderò la pazienza e la prudenza.

**Indust.** Lasciamola lì dunque. Donna Agricoltura, io non sono che una crestaia e voi siete una

gran matrona. Ma ditemi un po'. Avete mai pensato come sia poco il valore delle cose quando escono di mano a voi, in confronto del valore che io so dar loro con qualche colpi di telaio e quattro giri di forbice. Vedete qui! questo bel raso della mia mantiglia costa da 20 franchi al braccio; e la seta che io ebbi da voi per farne un braccio valeva pochi soldi. Così guardate quello che valga un pugno di lana delle vostre pecore, un tronco de' vostri alberi, una pelle de' vostri buoi. Quello che a casa vostra ha pregio d' uno, a casa mia centuplica di valore. E voi vorreste che gl' Italiani non mi accogliessero e che se ne restassero sempre pei campi zotici e seminudi bifolchi?

**Agric.** Delle due cose l'una; o agricoltori, o manifatturieri. Io non dico per le cose di prima necessità come cucina, vestiario, calzatura, abitazioni, queste le sono industrie che non si scompagnano mai dall' agricoltura. Ma per tutte le altre streghe-rie io non ce ne voglio sapere. Facciano i Francesi e gl'Inglesi; si storpino colle macchine, si affoghino nei gaz a loro posta. Noi venderemo a loro le materie prime, e ci godremo l' aria balsamica del nostro paese. Qui ser Commercio penserà a portarci quello che gli altri popoli torturati avranno prodotto di meglio.

**Indust.** Credo che gli Italiani abbiano troppo cervello per ascoltare le vostre paure e non vorranno sempre essere tributarii ai forestieri per cose che con pochissimo si potrebbe farle qui assai bene. Gli ingegni, donna Agricoltura, sono varii dappertutto; e in Italia più che altrove. Poi che ne fareste voi del popolo delle città che da noi è in proporzione più numeroso che in qualunque altro paese? Rispondete un po' a questo!

**Nip. del V. V.** In fede mia che questa la vale

per dieci! E poi e poi, belle mie, io do ragione a ser Commercio; ma per comprare bisogna produrre; ora perchè non produrremo noi assai più? Oltre il popolo delle città che non può essere se non ozioso od operaio, v'ha ancora la stagione morta delle campagne. Che fanno i nostri villani tutto l'inverno? Dio buono! s'annoiano. Mio zio, che aveva viaggiato assai, mi narrava d'aver veduto nella Svizzera, e specialmente sul lago di Zurigo, in tutte le case contadinesche un telaio, non mica come quelle miserabili trappole che vidi anch'io anni fa, e che ora quasi scomparvero, con cui i nostri villani fanno le loro tele; ma un vero telaio, e sopravi stoffe e nastri di seta d'ogni foggia. Immaginatevi! Telai di seta in paesi ove il gelso non si vede che in qualche orto botanico! Eppure la è così; uomini e donne a vicenda attendevano al lavoro del telaio, alternandolo con quello dei campi. Ah! per diana bacco! e noi, noi che abbiamo già le contadine e gli uomini da filatoio educati d'occhio e di mano a trattar le sete, noi non sapremo introdurre questo telaio? Mi corre l'acquolina per bocca pensando alla bella superbia delle nostre brianzuole se potessero avere in sul telaio una stoffa, che emulasse quelle che sogliono sospirare quando le vedono indosso alle loro padrone.

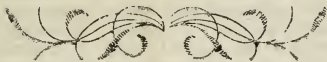
**Comm.** E quelle tele di Germania, di cui io ogni anno veggo crescer lo spaccio, come credete voi che sian prodotte? Una pezza qua e l'altra là vengono da villaggi lontani, e dagli sparsi casolari portate in sui mercati ove poi chi ne commercia in grosso le raccoglie.

**Nip. del V. V.** Queste industrie casalinghe e popolari io vorrei! queste a preferenza d'ogni altra! E se qualche fabbrica grande si ha a piantare, vorrei che il medico, il curato e il galantuomo, ne fos-

sero direttori e custodi. Perchè quello ch'io vidi in Inghilterra mi fa inorridire, solo a ricordarlo.

**Agric.** Caro mio, non temete, che qui non abbiamo quella tentazione del carbon fossile e del vapore.

**Indust.** Eh! quanto a questo, madonna, io mi piglio il carico di mostrarvi, che solo nell'Adda v'ha più abbondanza di forze motrici che in tutte quante le macchine dell'Inghilterra. — Ma a miglior tempo, — Ora anch'io mi accontenterò di raccomandarvi le industrie che già sono in paese e sono più molte di quelle che altri voglia credere. — E se vi piace vi dirò che quasi ignorata ma fiorentissima v'è l'industria domestica e campagnuola; sol che si voglia un po' incoraggiarla lasciando da parte le franceserie che ci hanno conci proprio come quel tal male. — Noi abbiamo panni, noi cotoni, noi sete, noi lini, noi orificerie, noi pellami, noi cappelli, noi carrozze e mobiglie, che alcuna volta vanno innanzi alla roba forestiera. Siete mai passati da Meda a vedere i lavori del Cassina? I suoi mobili sono a metà prezzo di quelli di Parigi e non sono meno belli d'un filo. Allargate le commissioni, e avverrà dei mobili quello che avvenne delle carrozze che 50 anni fa venivan tutte dall'estero, ed ora.....

(*A questo punto era il discorso di comare Industria, quando sorse un guazzabuglio di voci:* Piglia, tieni, corri, arranca. *I tre interlocutori del Nipote corsero giù pei bastioni e s'avviarono verso S. Marco; e il povero Nipote si lasciò cadere dal parapetto del ponte e si rifugiò tranquillamente sott'acqua*).

# ABBICCI' DELLA STORIA DELLA TERRA

## LEZIONCELLA GEOLOGICA.

( *Continuazione dell'Indovinello fisico. Vedi Anno II.* )

L'anno scorso vi condussi meco in cantina, e di quivi scendemmo col pensiero sino al centro della terra. Vi mostrai donde abbia origine la cagione dei terremoti, e di moltissime altre meraviglie, la maggiore delle quali è per certo la produzione nientemeno che delle montagne tutte, per quanto gigantesche, che si trovano alla superficie della terra. Vedemmo che ogni catena principale di montagne venne prodotta d'un tratto per opera d'una di quelle grandi catastrofi, che imparammo a conoscere sotto il nome di sollevamenti. Vedemmo, che fra l'una e l'altra di queste catastrofi dovette passare un intervallo di tempo, di volta in volta maggiore, ed imparammo che attualmente il nostro globo si trova appunto in uno di questi intervalli o periodi di calma; durante il quale devono ripetersi tutti i fenomeni che si compirono negli anteriori, colla differenza che saranno più complicati pel loro incrocicchiarsi con quelli prodotti dalle catastrofi precedenti. In questo periodo, adunque, voi v'immaginate dippiù, che si andranno compiendo sfranamenti di roccie e interrimenti che i mari ed i laghi avranno depo-

sto, continueranno a deporre placidamente le materie portate nel loro seno assieme agli esseri organici che vi si trovano, ec. Per effetto di tutti questi fenomeni, debbono essersi formati degli ammassi di materie depositate che voi avete già imparato a chiamare terreni di sedimento. E in vero l'osservazione ha fatto riconoscere l'esistenza di questi terreni, che i geologi hanno trovato di distinguere in due grandi

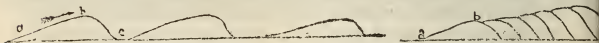
porzioni: l'una inferiore, formatasi prima, e che perciò venne detta *terreno d'alluvione antico;* l'altra superiore, formatasi dopo, anzi tuttora in attualità di formazione, e che perciò venne detta *terreno d'alluvione moderno.* Le alluvioni antiche sono quelle che si formarono prima dei tempi storici, e che da taluni si considerano siccome prodotti dal diluvio universale, di cui narra la Bibbia e di cui trovasi la tradizione presso tutti i popoli. In essi si trovano i fossili d'animali giganteschi come il *Megaterio,* che non si trovano più fra quelli che vivono oggidì; quelli che vi sono analoghi sono molto più piccoli. Un altro fatto sorprendente, su cui voglio chiamare la vostra attenzione, si è quello che i geologi chiamano dei *massi erratici,* o trovanti. Fenomeno che avrete veduto, ma non osservato tante volte anche voi; perocchè i terreni d'alluvione antichi, estesissimi

in tutta Europa, presentano questo fenomeno assai distinto nella vicina Svizzera, e nel nostro Piemonte, e nella nostra Lombardia. Tutti voi avrete fatta una corsa nella Brianza, nel Varesotto o sulle due sponde del Lago Maggiore. Dite un po'? non vi ricorda d'aver veduto per entro i campi, nei prati, nelle brughiere, sul dorso delle colline una quantità di ciottoli sparsi qua e là, talvolta assai voluminosi, e affatto diversi dal sasso e dalle terre che formano i terreni e le colline in cui si trovano non solo, ma anche le montagne, più vicine, e che però ne son discoste più e più miglia? Non v'è mai venuto in mente che quei sassi non essere potevano al loro posto? e che non potevano esservi stati trasportati per opera d'uomo? e non vi venne mai voglia di sapere, come lo fossero stati? I geologi, vedete, vi muli-

narono sopra assai, assai; e fecero un diluvio di supposizioni per ispiegare la cosa. Vi fu chi immaginò come migliaia di secoli fa dei torrenti fangosi velocissimi tenessero in sospensione questi sassi e li trascinassero ad immense distanze; chi invece ammise, che questi sassi fossero trasportati da immensi ghiacciai larghi più di 100 miglia e lunghi più di 300, ec. E tutte queste supposizioni per quanto maravigliose, sembrano in molti casi assai prossime al vero. Sublimi conseguenze cui arriva lo studioso solo col meditare sovra il posto d'un sasso del quale voi non v'accorgete se non quando vi capita tra i piedi.

Nei terreni *d'alluvione moderni,* ha luogo quanto avvenne dai tempi storici in poi e quanto avviene anche a' dì nostri. Ora vi farò cenno dei fenomeni principali, che si compiono in questi terreni, o ciò che torna lo stesso, dei fenomeni che si compiono nell'epoca attuale, oltre a quanto vi avviene di simile ai fenomeni delle epoche anteriori, e di cui vi feci cenno nello scorso anno. Vi dirò quindi delle torbiere, degli interrimenti, delle dune, ec.

Le *torbiere* sono ammassi di vegetabili depositati in luoghi bassi e paludosi; vegetabili che scomponendosi forniscono un combustibile particolare denominato *torba.* Questi vegetabili appartengono principalmente alle specie più semplici ed acquatiche; ve se ne aggiungono però altri di specie terrestri, trascinativi dai ruscelli che fluiscono nello stagno. Talvolta nelle torbiere si trova tale quantità di grandi alberi, che v' ha ragione di credere che intere foreste siano state seppellite, e sovra di loro siasi in seguito formata una torbiera, la quale ha in tal caso una considerevole profondità.

Le *dune* sono ammassi immensi di sabbie formate sulle spiaggie dei continenti per opera delle onde marine che depongono le sabbie stesse, e dei venti che le spingono entro terra. Sono specie di colline mobili, collocate le une dietro le altre, che preservano, è vero, sino ad un certo punto le spiaggie dalle subitanee inondazioni, ma che invadono

esse stesse, a poco a poco, il continente. Le più notabili sono quelle che si trovano sulle spiagge olandesi di cui probabilmente avrete sentito parlare.

Abbiam veduto come le acque dei torrenti, dei fiumi, ec., divelgano dei massi e dei frammenti di roccie, li rompano, li riducano in ciottoli e quindi li trasportino seco per de-

porti di mano in mano che diminuisce la velocità del loro corso, o sul loro fondo, o al loro sbocco in altri fiumi più grossi, nei laghi o nei mari. Questi depositi finiscono talvolta ad innalzare considerevolmente il letto stesso delle acque; oppure, accumulandosi in vicinanza degli sbocchi loro, a produrre quei vasti ammassi che diconsi *interrimenti.* Il nostro Po presenta più di qualsiasi altro fiume un esempio del primo fenomeno; il suo letto si solleva talmente che si è costretti d'innalzarne continuamente gli argini onde preservare dalle sue inondazioni le nostre pianure. Gli interrimenti poi, in molti luoghi arrivano al punto da opporre tale difficoltà allo sbocco del fiume, che questo è obbligato a dividersi in due rami per proseguire il suo corso formando così quello che suol chiamarsi *delta.*

Inferiormente a questi depositi si devono trovare i terreni formatisi precedentemente e di cui vi parlai nello scorso anno. Ora vi dirò che questi terreni venivano un tempo chiamati: *primitivo,* quello proveniente dalla prima solidificazione della esterna superficie del globo prodotta dal raffreddamento; *secondario* quello formatosi posteriormente per sedimento. In seguito si credè di trovare fra il primitivo ed il secondario un altro terreno, che sembrava fornito dei caratteri dell'uno e dell'altro; fu quindi creduto che ne costituisse, come si suol dire, l'anello di congiunzione, sicchè gli fu dato il nome di *terreno di transizione.* E così pure si trovò che il terreno secondario nelle sue porzioni superiori, più vicine cioè alla superficie del globo, aveva caratteri assai distinti da quelli della sua porzione inferiore, più vicina cioè al terreno di transizione, e quindi al centro della terra. Fu perciò distinto in *secondario* e *terziario.* Per tutto quello che vi ho detto, fin dall'anno scorso, voi ben capite come non possa ammettersi il terreno di transizione, e come sia pressochè impossibile il trovare traccia del terreno primitivo. Quindi è, che i geologi oggidì fanno un'altra classificazione. Io non ve ne esporrò i particolari, e solo vi indicherò i grandi gruppi.

Dalla superficie del globo approfondandosi verso il centro della terra, voi incontrate dapprima i terreni d'*alluvione moderni*, indi i terreni d'*alluvione antichi*, di cui vi parlai or ora, indi i *terreni terziarii,* poi i *cretacei,* così detti perchè vi è predominante quella roccia che i geologi chiamano creta; dopo i *giuresi,* così chiamati perchè i caratteri che li distinguono, si trovano distintissimi nelle montagne del Jura, indi i *triasici,* così denominati perchè constano di tre strati benissimo distinti; indi il terreno *peneo,* poscia il *carbonifero,* così chiamato perchè il carbon fos-

sile si trova *quasi sempre* nel di lui seno; indi i terreni più antichi. Voi capite però che non è a credersi che, approfondandosi da qualunque punto della superficie del globo, si debbano incontrare costantemente tutti i terreni che ora vi ho accennati. Voi lo capite, perchè vi ricordate di quanto vi dissi l' anno scorso. Sapete che la formazione di tutti questi diversi terreni non potè aver luogo in tutti i punti della superficie del globo, ma che di necessità ove si formarono taluni di essi, non se ne poterono formare altri. Capite quindi che questa serie vi indica solo l'ordine di tempo in cui si formarono i diversi terreni, e siete quindi certi che quegli fra essi, che sono più vicini al centro della terra si formarono prima di quei che son più vicini alla sua superficie. Voi vi aspettate inoltre di trovarne in varii punti parecchi in posizione non orizzontale, ma inclinata e talvolta persin verticale; e ciò perchè sapete che vennero spostati dai sollevamenti successivi; ma sapete anche che, colla scorta dei caratteri che il geologo conosce, possono essere ricollocati *mentalmente* a loro posto.

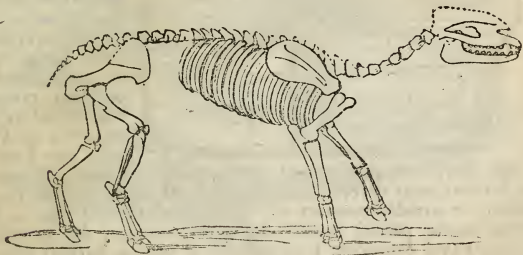
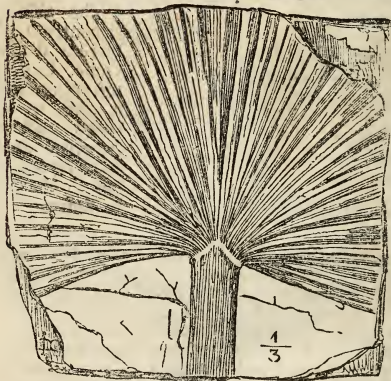
Io non posso esporvi tutti i loro caratteri, che voi stessi comprendete come perciò vi voglia uno studio assai più esteso di quel che vi possa far intraprendere il Nipote del Vesta-Verde; ma io non mi dimentico la promessa che vi feci lo scorso anno e ve la voglio mantenere. Vi indicherò quindi quali di quei terreni si riscontrino nella nostra Italia, e dove sianvi roccie d' eruzione, e quali siano i prodotti minerali, più interessanti per voi e dove si trovano.

Il terreno d' *alluvione moderno* è estesissimo in Italia siccome quello che si sovrappone a pressochè tutti gli altri terreni. Gli accidenti che esso presenta, sono, come vedemmo, le torbiere, le dune, gl'interrimenti. L'Italia ha torbiere nella Lomellina, nel Piano di Colico, nel Lodigiano, ad Angera, lungo il lago di Varese, il Ticino; sul Vicentino, nel Friuli. Quanto agli interrimenti vi ho già detto di quelli del Po. Quanto alle dune sonvi quelle dell' Adriatico che limitano le lagune venete ed altre di poco momento nel Mediterraneo lungo il lido genovese e il toscano, ec.

Il terreno d' *alluvione antico* si estende per buon tratto del Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto, costituendo tutta quanta la valle del Po, e protendesi al di là di questo fiume sino a Rimini. Qualche piccolo tratto di terreno d'alluvione lo troviamo anche nel regno di Napoli. Oltre il fenomeno dei massi erratici di cui vi feci già parola, questo terreno, specialmente quello dei dintorni, presenta avanzi di animali fossili, come sarebbero elefanti, cervi, ec. *(Vedi la figura del Megaterio posta a pag. 141).*

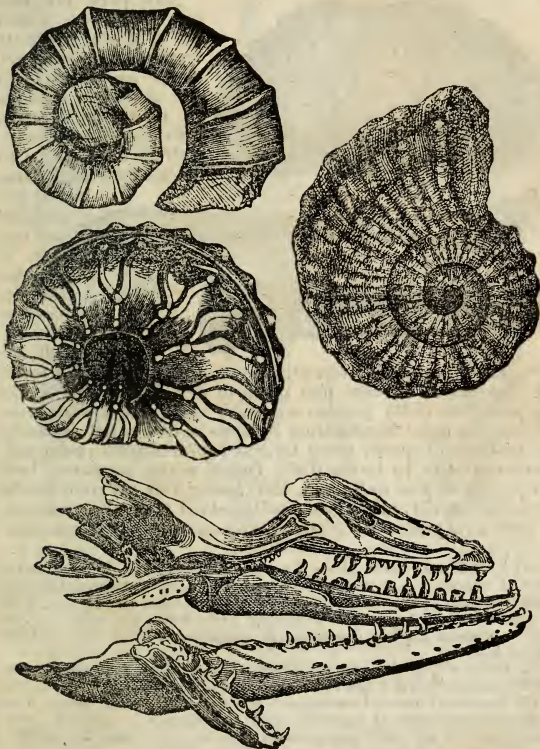
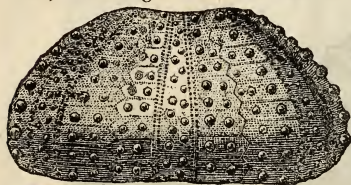
Vi spettano pure le caverne *ossifere*, di cui abbiamo esempi molti in Italia, presso Palermo in Sicilia, a Serbaro, ed altrove. Il così detto *Buco del Piombo* sopra Erba che molti di voi avranno sicuramente visitato, pare assai probabilmente una di tali caverne. In queste caverne si trova un'immensa quantità d'ossami di lupi, di jene, di orsi, tutti animali feroci e di altri animali innocenti, analoghi ai buoi, ai cavalli, alle capre e fino d'uccelli. Voi capite facilmente che questi ultimi saranno stati preda dei primi, i quali li avranno trascinati in quelle caverne per pascersene con più agio; dove poi essi stessi avranno finita la loro esistenza.

*I terreni terziarii* sono estesissimi in Italia, e si può dire che la attraversino tutta partendo dal fondo del Piemonte, al di qui delle montagne che ci dividono da Genova e che il Nipote del Vesta-Verde vi fece conoscere due anni sono col nome di Appennini, e scorrendo sempre lungo le montagne stesse al di là del Po, vanno a terminare al mare proprio in fondo allo stivale, si estendono lungo la massima parte della spiaggia adriatica, lungo il golfo di Taranto ecc. Ricompaiono pur anco in Toscana ed in Sicilia.

Gli animali e le piante che viveano quando si formò questo terreno, erano diversi, in parte, da quelli che vennero dopo e che abbiam riscontrato nei terreni d'alluvione. Cioè o più voluminosi, o, direi quasi, meno perfetti. Ne avrete un'idea in quelli di cui vi do qui la figura.

Fu in questi terreni che si trovò lo scheletro del mastodonte, di cui si parlò tanto nello scorso ottobre.

Si è pure in questi terreni, che giacciono quei depositi di combustibile fossile che si trovano presso Monte-Bamboli e Monte-Mussi e Borgo Taro, che diedero origine a vive discussioni fra i dotti e i non dotti parecchi anni sono.

I terreni *cretacei* si estendono da Genova pel Genovesato, il Parmigiano, il Piacentino, la Toscana e la Romagna. Occupano gran parte del Napoletano, dell' Istria. Ricompaiono nella Sardegna e nella Corsica, e qui nell'Alta Italia; ve ne sono piccole porzioni presso Torino, nella Comasina e nel Veneto, ove forma i colli Berici e gli Euganei. Gli avanzi organici di questi terreni sono diversissimi da quelli di cui vi ho già fatto cenno, e arcidiversissimi di quelli che vivono oggidì. E voi lo capite perchè sapete che le circostanze del periodo cretaceo (voi conoscete il significato di questa parola) dove-

vano essere affatto diverse dalle susseguenti e specialmente dalle attuali; ed essendo diverse le circostanze, ossia le cause, dovevano esserne diversi gli effetti, tra i quali principalissimo è quello della diversa organizzazione degli esseri viventi. In generale gli esseri organici sono, in questi terreni meno numerosi, più semplici, e più voluminosi che nei posteriori. Eccovene varii esempi.

I terreni *giuresi*, sono molto estesi in Italia. Si trovano lungo la parte occidentale del Piemonte, occupano porzione dell'Alta Lombardia, e dell'Alta Venezia. La maggior estensione di questi terreni costituisce la massa centrale degli Appennini che si estendono lungo la media e la bassa Italia. Gli esseri organici, di cui si trovano gli avanzi in questi terreni, sono singolarissimi.

Nella parte inferiore (quella che si formò per la prima) di questo terreno compaiono certi rettili *sauriani* (1) la cui ossatura somiglia ad un tempo a quella delle lucertole, dei cocodrilli, dei pesci, e fin dei mammiferi (2). Hanno i piedi di forma tale che si capisce che dovevano vivere nell' acqua.

Alcuni, come gli *Ittiosauri* dovevano avere più di 7 metri di lunghezza; ed altri non meno di 4 *(Vedi le due figure in principio della pagina seguente)* che come i *plesiosauri* aveano un collo lunghissimo e simile a quello del serpente. Si trovano in questi stessi terreni i *pterodattili* (ossia animali con dita in forma d'ali). Questi erano sauriani *(Vedi la figura in fine della pag.* 156) somiglianti nel collo e nella testa agli uccelli, nel tronco e nella coda ai mammiferi comuni, e nelle ali ai *pipistrelli* (tignuole) (3)potevano quindi cammina-

(1) I rettili sono quella classe d'animali che comprende le rane, le lucerte, i serpenti, e le testuggini (tartarughe). I *zoologi* (studiatori degli animali) chiamano sauriani i rettili formati come le lucerte, e quindi i cocodrilli, il camaleonte ecc. Augurate al Nipote del Vesta-Verde una lunga vita, ed egli vi promette che farà il possibile di insegnarvi qualche cosa anche di queste materie.

(2) Così i zoologi chiamano gli animali che son dotati di mammelle, che partoriscono figli vivi e non ravvolti nell'uovo, ecc. ecc.

(3) Guardatevi bene dal confondere i pipistrelli cogli uccelli, sareste in un grossolanissimo errore. I pipistrelli sono mammiferi e se possono volare, ciò è perchè le dita delle loro estremità superiori sono riunite da una membranella con cui, distendendola, possono battere l'aria.

re, volare, e fors' anche arrampicarsi sugli scogli per cercarvi il loro nutrimento. Nella parte superiore (quella che si è formata dopo) di questi stessi terreni si trovano ossa appartenenti a cetacei (1).

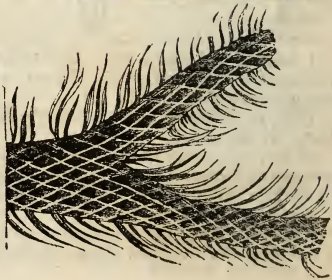
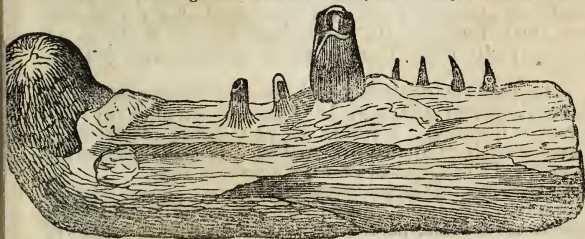
I *terreni del trias* sono pochissimo estesi in Italia. Sono distinti nel Vicentino, e nel Tirolo italiano; si presentano anche in altri punti.

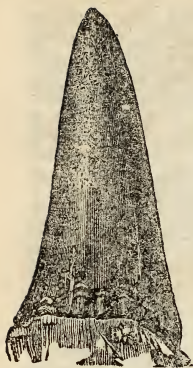
Il *terreno péneo* pare che sia alquanto pronunciato nei dintorni di Recoaro.

Il *terreno carbonifero* è pochissimo sviluppato in Italia. Appena se ne trova un lembo all'occidente delle isole di Sardegna e di Corsica. Vi ricorderete ch'io vi dissi che il carbon fossile si

(1) I *cetacei* sono animali mammiferi ma che vivono nell'acqua. La balena è uno di questi, guardatevi quindi dal confonderla coi pesci, che sarebbe uno sproposito madornale.

trova *quasi sempre* in questi terreni, ma non vi dissi *sempre.* Infatti, vedemmo che presso Monte Bamboli in Toscana si trova un deposito di un combustibile, che esaminato fuori di posto, lo si giudica vero carbon fossile, perchè infatti ne gode tutte le proprietà. Ma lo scorso anno io vi indicai il modo più che probabile della produzion del carbon fossile. Se fate attenzione a tutto quello che vi ho detto, voi capirete facilmente come le circostanze necessarie a quella produzione dovevano potere agire più estesamente in epoca antica qual'è quella del periodo carbonifero, che non in un'epoca più recente qual è l'epoca del terreno terziario (precisamente terziario medio); e quindi capirete come *quei* depositi di *quel* combustibile, non possono essere molto estesi, e quindi come non possa convenire l'impiegare considerevoli somme (come si farebbe per una vastissima impresa), per intraprenderne l'escavazione la quale non potrebbe produrne un corrispondente guadagno. Ed eccovi un'applicazione bella e buona della scienza geologica.

Del resto voi v'immaginate già che nei terreni del carbon fossile si devono trovare moltissimi avanzi di vegetabili. E non v' ingannate, sono avanzi di piante gigantesche, di cui sono ora perdute le specie; quelle che vi sono analoghe sono di

gran lunga più piccole. E il geologo soccorso dal chimico e dal botanico, potrebbe spiegarvi come allora le piante, dovevano di necessità esser grandi, e come adesso debbano esser piccole, se voi non mancaste di certe cognizioni necessarie per poterlo comprendere. Ma ve lo ripeto, augurate al Nipote del Vesta-Verde una vita lunga quanto quella di suo zio, ed egli vi assicura che potrà riuscire a farvi comprendere questa e molte altre cose. Non mancano nel terreno del carbon fossile anche gli avanzi di animali, ma sono poco comuni.

Quanto ai terreni più antichi, vi ricordate che vi dissi come oramai sarebbe arcidifficilissimo il poter riconoscere dove si trovino tuttora in posto i terreni primitivi, quelli cioè forma-

tisi pel primo solidificarsi della crosta esterna del globo mediante il raffreddamento. I terreni cristallini detti anche primitivi appartengono in gran parte a quelli che noi chiamammo *metamorfici*, e voi sapete perchè. Queste roccie si estendono per buona parte della porzione centrale del Piemonte, nell'Alto Piemonte, nel Cantone Ticino, nell'Altissima Lombardia e nel Tirolo Italiano, e si protendono sin nell'Illiria. Ricompaiono sopra Nizza, in Corsica nell'Isola di Sardegna, in Sicilia, e nella Calabria ulteriore. Appartengono a queste roccie il granito (miarolo) il gneiss (serizzo) i micaschisti, ec.

Le roccie *eruttive* sono estesissime in Italia. Oltre i terreni vulcanici propriamente detti, troviamo piuttosto frequentemente in Italia altre roccie di trabocco che sono *porfidi, melafiri e roccie serpentinose.* Trovansi i porfidi verso il Lago Maggiore, quello di Lugano, nel Varesotto, e nel Tirolo Italiano; i melafiri sono sparsi in una linea disposta nello stesso senso della catena delle Alpi; ricompaiono in Sicilia; le roccie serpentinose si riscontrano nel Piacentino, nella Toscana, nel Piemonte, nel Cantone Ticino, nella Valtellina e nel Tirolo Italiano. I terreni *vulcanici* (vi ricorderete ciò che sono i vulcani), sono estesissimi nel Napoletano, nella Romagna, in Sicilia, nell'Isola di Sardegna, in qualche punto della Toscana ed in qualche altro dell'Alta Italia.

Tutte queste indicazioni, forse vi saranno riuscite noiose, ma potranno esservi utili, e ve lo saranno se non altro per comprendere quello che il Nipote del Vesta-Verde intende di insegnarvi negli anni venturi. Abbiate pazienza. L'imparare se non è sempre dilettevole è però sempre utile.

A sciogliermi dalla promessa più non mi rimane che ad indicarvi ove si trovino quelle sostanze minerali che voi conoscete certamente, perchè sono d'uso comune. E anche tra questi non vi parlerò per ora che di quelli che si trovano in Italia in quantità tale da prestarsi con profitto all'escavazione.

I metalli (1) come la maggior parte dei minerali non si trovano in natura sempre puri, o come suol dirsi allo *stato nativo*, ma bensì combinati con altre sostanze, come sarebbero lo zolfo, altri metalli e più di tutto un'aria particolare che si chiama ossigeno. Assai di sovente poi si trovano in *filoni*. Il filone è quello di cui avrete sentito a parlare e che si suol chiamare *la vena* del metallo. Per averne un'idea immaginatevi una spaccatura nel seno d'una montagna fatta in direzione trasversale agli strati di cui consta la montagna, e supponete che quella spaccatura sia stata riempiuta di una materia minerale. Or dunque i metalli si trovano assai di sovente in una di queste spaccature.

Fra i metalli, incominciando dal ferro, lo si trova allo stato nativo quasi soltanto nelle pietre meteoriche. Cosa sono le pietre meteoriche? Sono pietre cadute sulla terra dall'atmosfera. Perciò si chiamano *areoliti* (pietre dell'aria). Ve ne sono di grandissime del peso di 1580 libbre; due poi che si trovano in America pesano l'una 40,000, e l'altra 51,000 libbre. D'onde provengono queste pietre? Si credette per qualche tempo che provenissero dai vulcani della luna; oggidì però più nessuno ammette questa ipotesi e si ritiene che provengano da certi corpi di piccole dimensioni, e perciò invisibili, che si aggirano negli spazi planetarii e che son denominati *bolidi*.

Il ferro combinato coll'ossigeno costituisce ricchissime miniere nell'Isola d'Elba; ed altre miniere nella val Trompia, nel Vicentino, nel S. Gottardo, nella provincia di Bergamo. Combinato coll'ossigeno in un modo particolare, forma quella che suolsi chiamare calamita naturale, perchè gode della proprietà di attrarre il ferro come la calamita. Troviamo calamita nelle valli d'Aosta, Camonica e Trompia. Combinato collo zolfo, si trova assai sparso in moltissime delle nostre montagne; combinato coll'ossigeno e con un'altr'aria che si chiama acido carbonico, lo troviamo nella Valtellina, nel Comasco, nel Bergamasco, nel Bresciano e nel Trentino. Combinato coll'ossigeno e coll'acqua nella val Trompia ed in Toscana. La sabbia che si sparge sugli scritti per asciugarli è ferro combinato coll'ossigeno, che si è poi combinato con un altro metallo chiamato *titano*, già combinato anch'esso coll'ossigeno.

Il rame lo troviamo combinato col ferro e collo zolfo nel Bellunese.

(1) I metalli sono quella classe di corpi minerali, che comprende il ferro, il rame, lo stagno, l'oro, l'argento, il piombo, lo zinco, e moltissimi altri. Un'altr'anno vi farò conoscere un po' meglio cosa siano.

Il piombo combinato allo zolfo si trova a Viconago e Mandello nel Comasco, in val Sabbia nel Bresciano, a Schio nel Vicentino, nella valle Inferna nel Bellunese.

Il mercurio combinato collo zolfo l'abbiamo in Sicilia, in Toscana, a Monteamiata e Surraverra e nel Bellunese. Il mercurio combinato collo zolfo costituisce il cinabro, colore a voi conosciutissimo.

L'antimonio è un metallo fragile, che cioè si frantuma quando lo si percuote con qualche forza. Serve a preparare molti medicamenti, ma più di tutto a comporre insieme con altri metalli i caratteri da stampa. Si trova combinato allo zolfo in Toscana, in Sicilia, in Sardegna ed in Corsica.

Il manganese è un altro metallo fragile. Lo si trova combinato all'ossigeno nel Genovesato, nel Vicentino, nel Veronese, nel Bresciano. Il così detto *sapone dei vetrai*, è manganese combinato coll'ossigeno. Si chiama con questo nome perchè s'introduce nella pasta del vetro per iscolorarla. Serve inoltre questo composto a preparare il cloro che sapete essere sostanza importantissima come scolorante e per gli espurghi.

L'arsenico, metallo fragile anch'esso, si trova combinato col ferro ed allo zolfo nelle valli Trompia e Camonica. Quello bianco del commercio è combinato all'ossigeno; serve agli *imbalsamatori*, ec. Combinato allo zolfo lo si trova a Luccrame presso Nizza.

Lo zinco combinato allo zolfo si trova nelle valli Camonica, Trompia e Sabbia nel Piemonte e nel Vicentino. Combinato colla silice e coll'acqua, costituisce la così detta *calamina* che si trova nel Bellunese, nel Cadore e nella val Trompia.

Il cobalto è il metallo con cui si ottiene lo *smaltino*, che molti di voi conosceranno, e la *zaffra* che serve a colorare in azzurro le vernici delle terraglie. Si trova combinato coll'arsenico ad Usseglio in Piemonte.

Di metalli preziosi non abbiamo che un po' d'oro in val-l'Anzasca, nell'Ossola, e quel pochissimo che si ricava dalle arene dei nostri fiumi.

Minerali non metallici non ne mancano in Italia, ed io ve ne citerò i principali esempi.

Abbiamo un'immensa quantità di zolfo in Sicilia, a Pozzuoli nel Napoletano, nella Romagna, nel Sienese, e ben anche nel Vogherese e nel Modenese.

La calce pura, quella che si impiega per far la malta, e che voi conoscete tutti, si trova in natura combinata con due altre sostanze; una è quell'aria particolare che vi ho detto chiamarsi acido carbonico. L'altra è una sostanza che

i chimici chiamano acido zolforico e che voi conoscete tutti sotto il nome d'olio di vitriolo. Combinata alla prima sostanza la calce costituisce il marmo, l'alabastro, la lumachella, la pietra litografica, ec. Abbiamo cave di marmo a Carrara che fornisce il marmo più bianco che serve per le statue; ne abbiamo a Candoglia che fornisce il marmo pel Duomo di Milano, ne abbiamo a Bardiglio che dà il marmo di questo nome, ne abbiamo a Surraverra che somministra il cipollino. Di *alabastro* siccome anche di *tufi* e di *travertini*, materie tutte piuttosto comuni, perch'io spenda parole a darvene idea, se ne trovano presso Roma, in Toscana, nel Veronese, nel Trentino, nel Vicentino, nel Bellunese.

La pietra di calce si trova in una grandissima quantità di luoghi, sicchè non torna conto di nominarveli. Forma pure la calce di questa combinazione delle cristallizzazioni bellissime. Combinata coll' acido zolforico e coll' acqua costituisce il gesso. In questo stato se ne trova nell'oltre Po, in Romagna, in Sicilia, ec. Per usare il gesso nelle arti, siccome pure per ottener la calce dalla pietra da calce, bisogna far cuocere i due minerali per iscacciare l'acqua dal primo e l' acido carbonico dal secondo. La calce combinata all' acido zolforico senz'acqua si trova a Volpino nel Bergamasco, e costituisce il così detto Bardiglio di Bergamo, che serve come elegante materiale da costruzione.

Il cristallo di rocca comune, che serve talvolta a far quei piccoli pezzi cristallini che adornano le lucerne dei teatri, l'abbiamo nella Valsassina e nella val Trompia.

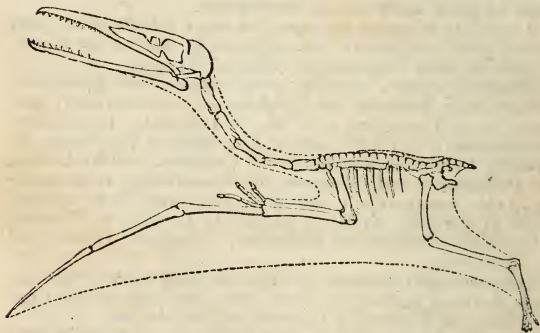
Abbiamo *agata*, *corniola* e *calcedonia*, nel Bresciano; *diaspri* nella Toscana, nel Genovesato e nella Sicilia; *granati*, in val Camonica, e ad Ala in Piemonte. La *focaia* è comunissima; la *pietra ollare* (laveggio) a Chiavenna; la *steatite*, o pietra saponacea, in val Camonica, nel Vicentino, nel Parmigiano, nel Piemonte, nel Genovesato; il *serpentino*, (che comprende i così detti polrevera verde antico, verde di Varallo, verde di prato) in Corsica, in Toscana e Liguria; l'*amianto* in Valtellina, Piemonte, Corsica, al San Gottardo.

Abbiamo vasti depositi d'*allumite*, che serve a far l'allume di rocca tanto usato nelle arti, alla Tolfa presso Civitavecchia, in Toscana, a Pozzuoli nel Napoletano.

Depositi d'*antracite*, (carbon minerale) in val d'Aosta; *carbon-fossile*, a Monte Bamboli, come vi dissi, *lignite*, in Valdagno, a Gandino e Leffe nel Bergamasco, a Cadibona ed a Roceto in Piemonte; *petrolio e nafta* (olio di sasso) nel Parmigiano, a Monte Silio.

Finisco questa enumerazione, e perchè comprende i prin-

cipali nostri prodotti minerali, e perchè non voglio annoiarvi.

Riassumendo: sapete quali siano state le rivoluzioni del globo, sapete quali siano le disposizioni attuali dei terreni per effetto di quelle rivoluzioni; sapete quali di questi terreni si mostrino in Italia; sapete che i geologi sulla scorta di questi dati e dei lumi forniti da altre scienze possono indicarvi e dire dove debbano trovarsi certe sostanze, e, sino ad un certo punto, anche la loro quantità relativa. Vi ho detto dove si trovino da noi in Italia alcune di quelle sostanze che voi conoscete e che più v'interessano. Basti per ora. Un'altr'anno voglio farvi conoscere un po' meglio i materiali che compongono questo nostro globo di cui conoscete un po' di storia, voglio farvi conoscere di quali sostanze essi siano formati, sicchè possiate avere un'idea chiara, sebben limitata degli oggetti con cui vi trovate a giornaliero contatto, e in generale di quelle che compongono la terra su cui vivete, e vi persuaderete che a chiunque la studii, anche per poco, anch'essa non meno dei cieli narra le glorie del *Signore*.

# CARLO BELLOSIO

La metà del passato settembre era trascorsa appena, quando un annuncio funesto volando di bocca in bocca tra i nostri artisti, si sparse ben tosto nella parte più colta della società.

Bellosio è morto! — fu questo grido — l'autore del gran quadro del Diluvio, l'esimio frescante ha chiuso eternamente alla luce lo sguardo in una età ancor freschissima nel suo ritiro di Bellaggio sul Lago di Como.

Qual fosse il dolore de' pochi e sinceri amici suoi, solo può immaginarlo chi lo conobbe, chi nell'affabilità della sua parola, nella modestia del suo con-

legno, nella semplicità de' suoi modi trovava il degno artista, e vedeva tralucere l'animo suo grandissimo.

Non è quindi meraviglia se gli amici e gli allievi ne piangessero amaramente la perdita. Ma se havvi alcuna cosa che valga a rendere mirabile quest'uomo ella è come si levasse a singolar altezza e valentía nell'arte, come arricchisse lo spirito di profonde cognizioni, e lasciasse numerose e grandi opere in una vita breve, interrotta a lunghi tratti da malattie che gli toglievano ogni facoltà al lavoro, contrastato dalla sua condizione, dalla scarsezza delle sue sostanze, e non ultimo dal malvolere di chi lo vedeva levarsi luminosamente a voli arditi e sublimi oltre la sfera bassa e comune del minuto gregge artistico.

Ma il genio ha una maniera singolare di manifestarsi e di agire per modo da rovesciare tutti gli ostacoli che gli si mettono dinanzi, anzi è questo il principale suo segno, la face, quasi, che lo precede e lo irradia, e la vita di Bellosio ci addimostra, a non dubitarne, che in lui sfavillava questa divina scintilla.

Di parenti poveri, ma onesti artigiani, nacque il Bellosio in Milano al 24 ottobre 1801. Fanciullo coi fanciulli crebbe gracile e piccolo della persona, mentre l'amor del sapere agitava già l'anima sua elevatissima. Come i nostri figli del popolo destinati alla limitata istruzione della vita dell'artigiano, egli riceveva le prime nozioni nelle scuole normali, e con felice riuscita. Ma bentosto tratto nella esistenza puramente manuale dell'arte del vetraio, condannato al lavoro greve al suo braccio e che lasciava invece in una inazione tormentosa la sua mente, egli si *dibatteva nell' animo suo*, come un animale che poco a poco sente affogarsi in un'atmosfera che non può respirare. Così inquieto sempre riluttante ad ogni passo in questa

umile carriera, si provò, ma sempre colla medesima contrarietà a diversi generi di volgare industria. Uno soltanto sembrò andargli a genio e fu l'intessere di paglia quelle seggiole che usano le classi più indigenti, poichè qui occorreva di tener qualche fiata il pennello per tingerne in verde il fusto, e toccar qualche fiorame sui traversi del dossale. Per tal modo Bellosio volgeva all'arte le sue prime aspirazioni.

Soccorso da persona parente, che i mezzi pecuniarii della propria famiglia nol consentivano, toccò l'apice de' suoi voti, e vidde schiudersi le porte del santuario allorchè giunse a por piede nelle Scuole di belle arti nel palazzo di Brera. La scintilla di Prometeo aveva animato d'un tratto quell'animo ardentissimo: con una rapidità meravigliosa, con un esito che sapeva del prodigio vinse, baldanzoso le prime prove e fu ben presto ammesso alla sala del nudo. Eravi da pochi mesi e nel tempo istesso si trovava accolto nella scuola privata che teneva il professore Palagi presso il suo Studio, quando una malattia, la più fatale per un artista, e di cui aveva avuto già insulti allarmanti, una malattia agli organi della vista lo colpì siffattamente che dovette abbandonare ogni lavoro nell'arte sua prediletta, per cui quello studio così importante del nudo ebbe da lui ad essere solo brevemente praticato. Ma parve che l'inazione lo gravasse per guisa da addoppiare nei tempi di salute la sua operosità, cui sorrideva d'altronde un'incomparabile facilità della mano, e la svegliatezza dell'ingegno. Tornato agli studi, e compiti i corsi accademici, nei quali riportò sei premii nei piccoli concorsi, volse l'ingegno a meta più alta; e fece nel 1826 il concorso grande del disegno di composizione in figura, e nel 1828 quello del gran quadro, ambedue premiati e degni di qualsiasi artefice da lunghi anni avviato nell'arte, non che del

piccolo o modesto giovanetto che ancora sul limitare ne moveva i primi passi.

Alto d'animo e sdegnoso, a nessuna servilità pieghevole, rigido ne' suoi principii di onestà e di rettitudine, innamorato soltanto dell'arte sua e nel tempo stesso povero di fortune deficienti spesso a suoi più limitati bisogni, così Carlo Bellosio si affacciava all'ingresso della sua carriera, tanto da lui sospirata ne' suoi sogni dei primi anni.

L'arte, che la moda allora lusingava coi nuovi vezzi del redivivo medio evo e da cui era a promettersi ricca una messe di facili guadagni, non scosse l'animo del Bellosio. Egli fissava in alto. L'arte del frescante doveva essere la sua, arte tutta italiana, le cui proporzioni colossali possono ben riflettere una pagina che valga un poema, e le cui condizioni di esecuzione lasciano alla spontaneità del concetto tutto il profumo virginale, ed alla ispirazione il lampeggiare Dantesco. In questo genere di lavoro dal 1829 in poi il Bellosio diede vita ad una quantità infinita di opere che basterebbero ad occupare la lunga carriera d'un artista, e ciononostante ebbe tempo di condurre ad olio non poche tele, tra cui quella raffigurante una scena del Diluvio universale vuol essere posta e per dimensione e per elevatezza di composizione a capo della schiera, e di tracciare una numerosa coorte di disegni, di schizzi, di pensieri composti di pochi segni, ma che svelano tutta la vigoria e la fecondità del suo immaginare.

In questi cenni brevissimi non è il caso di porre ad esame le diverse sue opere, onde farne emergere le non comuni bellezze, i pregi singolari nel disegno non meno che il metodo tecnico col quale le sapeva condurre a fine. Basti il dire che i principali suoi lavori a fresco, vennero eseguiti in questa città e la maggior parte ancora nelle Ville Reali della Corte

Sarda a Racconigi, a Polenzo e nel R. Palazzo in Torino, avendo assiduamente lavorato per quel re durante il non interrotto corso di quattordici anni. Fra le prime cose di lui in Milano abbiamo un affresco nella chiesa di S. Protaso ad *Monacos*, la volta dell'abside della chiesa di S. Barnaba, ed altra rappresentazione egualmente religiosa in quella di S. Sepolcro. A queste convien aggiungere nelle case private la gran medaglia nella sala maggiore della nobile Società, raffigurate le Ore che danzano ai concenti dell'armonia, ed un'altra medaglia parimenti a buon affresco nella casa del conte Annoni, nella quale ad imitazione dei dipinti d' Ercolano vi espresse un mercato d'amori, ed altre figure nel medesimo stile. Nella nostra campagna a Medolago sul Bergamasco, ad Armeno ed a Cressa sul Novarese, ad Issone sul territorio Elvetico si trovano egualmente altri suoi lavori a fresco. Ma le più recenti e nello stesso tempo le migliori e le più immaginose sue pagine a fresco convien cercarle nei lavori eseguiti dopo l'anno 1839, quando diede principio a Polenzo a diversi dipinti a tempera ed a fresco, fra i quali ad una grande medaglia raffigurante il Convito degli dei in occasione delle nozze di Amore e Psiche. Anche i quattro evangelisti eseguiti nel 1841, per la Cappella Reale di Racconigi, sono tali per concetto e condotta da eguagliare le migliori opere che siansi eseguite con questi pur tanto ripetuti soggetti religiosi. Nel Regio Palazzo di Torino cominciò nello stesso anno una nuova serie di lavori. La medaglia in cui è mostrato Amedeo VI detto il Conte Verde che istituisce l'ordine del Collare è fra i primi. Il più eccellente però è la medaglia a proporzioni colossali nella quale improntò con un immaginare Michelangiolesco la caduta dei Giganti.

Nè i lavori all'olio frattanto erano da lui dimen-

ticati. Il gran quadro del Diluvio, cominciato nell'inverno 39, esposto nel 1841, con quell'esito felicissimo che tutti sanno, gli aveva destato l'idea di una composizione e di un'opera più vasta e complicata. Il maggiore dei disastri nella ritirata dell'Esercito Napoleonico dalla spedizione contro la Russia, il passo della Beresina, gli apriva il campo per un poema il più lugubre e terribile delle moderne pagine. In lui fervea questo pensiero, mentre poneva termine ai lavori della Corte Sarda, che aveva fatto acquisto del suo quadro del Diluvio, ed ai 15 giugno 1845, quasi secretamente partiva per visitare i luoghi della scena del futuro suo gran quadro che doveva rimanere, nonchè interminato, ma ben anco nello stato di un semplice abbozzo quale il condusse nell'invernata del 1846. Da quest'epoca nuovamente assalito da un mal d'occhi il più fiero che mai, dovette per lunga pezza abbandonar il lavoro. Fu in quel tempo che, tratto dal suo umore solitario e consigliato dalle necessità della sua salute, risolse di abbandonare la dimora della città per ritirarsi sopra il più ameno punto dell'ameno lago di Como, a Bellaggio. Quivi col frutto de'suoi risparmi e delle sue fatiche aveva fatto acquisto d'una casetta, e disponeva per la costruzione di uno studio vastissimo onde darvi opera al suo gran quadro. Nel 1847 in questo mentre tornava a Polenzo e nell'abside del Coro di quella chiesa conduceva a fresco un'opera di grandi proporzioni in tre scomparti, rappresentanti la B. V. del Carmelo, l'educazione di Essa, ed il martirio di S. Vittore. Fu questo l'ultimo suo lavoro a fresco! Chiamato alla parrocchiale di Chiari per dipingervi quella cupola, preparava nell'invernata successiva il bozzo ad olio, e nella primavera 1848 conduceva a fine i cartoni nello Studio in Bellaggio, di cui stava tuttavia perfezionando la costruzione. D'allora ebbe principio in lui un lento e ribelle malo-

re, che lo stremò di forze e lo condusse ad abbandonare il suo nido di Bellaggio per ricovrarsi in Milano nella casa di salute, dove passò una parte dell'ultima invernata. Riavutosi alquanto e fatto ritorno alla sua casetta, visse colà gli ultimi mesi nell'ozio tormentoso d'una salute mal ferma e sempre più declinante. Nel luglio sotto l'azione di trattamenti medici energici si rialzò per breve tempo: volse ancora un pensiero ai suoi lavori, ma fu l'ultimo raggio che precede il tramonto: — venne la sera del 15 settembre e scesa eterna sulle stanche sue pupille!!

G. M.

# RAPPORTI

*fra le unità di misura dei capoluoghi*

*delle provincie lombarde*

*e le corrispondenti metriche decimali*

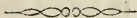
| | Unità lineari | Misura del paese in metri | Metro in misura del paese e fraz. dec. |
|---|---|---|---|
| Bergamo | Braccio mercantile . | 0,65 93 19 | 1,51 67 15 |
| | Brac. o piedi da fab. | 0,53 14 14 | 1,88 17 70 |
| | Piede pei terreni . | 0,43 77 67 | 2,28 43 19 |
| Brescia | Brac. merc. da panno | 0,67 41 24 | 1,48 34 08 |
| | " da seta e tela . | 0,64 03 83 | 1,56 15 66 |
| | Piede pei terreni . | 0,47 09 91 | 2,12 31 81 |
| Como | Braccio mercantile . | 0,59 49 36 | 1,68 08 52 |
| | Piede pei terreni . | 0,45 12 19 | 2,21 62 19 |
| Crema | Braccio mercantile . | 0,67 01 60 | 1,49 21 81 |
| | Piede pei terreni . | 0,46 97 86 | 1,12 86 27 |
| Cremona | Braccio mercantile . | 0,59 49 36 | 1,68 08 52 |
| | Piede pei terreni . | 0,48 35 59 | 2,06 80 86 |
| Lodi | Braccio mercantile . | 0,59 49 36 | 1,68 08 52 |
| | Piede pei terreni . | 0,45 53 32 | 2,19 61 98 |
| Mantova | Braccio mercantile . | 0,63 79 73 | 1,56 74 64 |
| | Piede pei terreni . | 0,46 68 60 | 2,14 19 70 |
| Milano | Braccio mercantile . | 0,59 49 36 | 1,68 08 52 |
| | Piede pei terreni . | 0,43 51 85 | 2,29 78 73 |
| Pavia | Braccio mercantile. | 0,59 49 36 | 1,68 08 52 |
| | Piede pei terreni . | 0,47 19 54 | 2,11 88 50 |
| Sondrio | Braccio lungo . . | 0,67 17 10 | 1,44 87 30 |
| | " corto . . . | 0,53 05 50 | 1,88 48 20 |
| | Piede pei terreni. . | 0,44 62 02 | 2,24 11 36 |

| Unità superficiali | | Misura del paese in ari | Ari in misura del paese |
|---|---|---|---|
| Bergamo | Pertica quadrata . | 6,62 30 82 | 0,15 09 87 |
| Brescia | Piò . . . . . . | 32,55 39 37 | 0,03 07 18 |
| Como | Pertica quadrata . | 7,03 63 67 | 0,14 21 19 |
| Crema | Pertica quadrata . | 7,62 73 64 | 0,13 11 07 |
| Cremona | Pertica quadrata . | 8,08 04 69 | 0,12 37 55 |
| Lodi | Pertica quadrata . | 7,16 52 43 | 0,13 95 63 |
| Mantova | Biolca . . . . . | 31,38 59 69 | 0,03 18 61 |
| Milano | Pertica quadrata . | 6,54 51 79 | 0,15 27 84 |
| Pavia | Pertica quadrata . | 7,69 79 18 | 0,12 99 05 |
| Sondrio | Pertica quadrata . | 6,88 07 76 | 0,14 53 32 |

| Unità cubiche per le materie secche | | | | Misura del paese in ettolitri | Ettolitri in misura del paese |
|---|---|---|---|---|---|
| Bergamo | Soma = | 8 staia | = 32 quart. | 1,71 28 12 | 0,58 38 36 |
| Brescia | Soma = | 12 quarte | = 48 coppi | 1,50 62 14 | 0,66 39 17 |
| Como | Mog. = | 8 staia | = 32 quart. | 1,50 86 50 | 0,66 28 40 |
| Crema | Soma = | 16 staia | = 32 emine | 1,75 48 10 | 0,56 98 60 |
| Cremona | Sacco = | 3 staia | = 12 quart. | 1,06 93 38 | 0,93 51 57 |
| Lodi | Sacco = | 8 staia | = 32 quart. | 1,58 95 70 | 0,62 91 00 |
| Mantova | Sacco = | 3 staia | = 12 quarte | 1,03 81 55 | 0,96 32 47 |
| Milano | Mog. = | 8 staia | = 32 quart. | 1,46 23 43 | 0,68 38 34 |
| " | Soma = | 9 staia | = 36 quart. | 1,64 51 36 | 0,60 77 92 |
| Pavia | Sacco = | 6 emine | = 12 quart. | 1,22 26 33 | 0,81 79 05 |
| Sondrio | Soma = | 8 quart. | = 32 emine | 1,46 23 40 | 0,68 38 30 |

| Unità cubiche pei liquidi | Misura del paese in ettolitri | Ettolitri in misura del paese |
|---|---|---|
| Bergamo Brenta di 108 boccali | 0,70 69 05 | 1,41 46 16 |
| Brescia Zerla di 72 boccali | 0,49 74 27 | 2,01 03 43 |
| Como Brenta di 96 boccali | 0,89 80 60 | 1,11 35 10 |
| Crema Brenta di 64 boccali | 0,48 53 50 | 2,06 03 80 |
| Cremona Brenta di 75 boccali | 0,47 46 55 | 2,10 67 92 |
| Lodi Brenta di 80 boccali | 0,66 20 30 | 1,51 05 10 |
| Mantova Soglio di 60 boccali | 0,54 68 18 | 1.82 87 64 |
| Milano Brenta di 96 boccali | 0,75 55 44 | 1,32 35 50 |
| Pavia Brenta di 96 boccali | 0,71 44 27 | 1.39 97 23 |
| Sondrio Soma di 29 boccali | 1,30 56 10 | 0,76 59 20 |

| Unità ponderali | Libbre del paese in chilogram. | Chilogram. in libbre del paese |
|---|---|---|
| Bergamo Libbra di 30 once | 0,81 28 22 | 1,23 02 80 |
| ” ” ” 12 ” | 0,32 51 29 | 3,07 57 00 |
| Brescia ” ” 12 ” | 0,32 08 12 | 3,11 70 90 |
| Como ” ” 30 ” | 0,79 16 55 | 1,26 31 80 |
| ” ” ” 12 ” | 0,31 66 62 | 3,15 79 40 |
| Crema ” ” 30 ” | 0,81 36 85 | 1,22 89 80 |
| ” ” ” 28 ” | 0,75 94 59 | 1,31 67 60 |
| ” ” ” 12 ” | 0,32 54 74 | 3,07 24 40 |
| Cremona ” ” 12 ” | 0,30 94 89 | 3,23 11 30 |
| Lodi ” ” 28 ” | 0,74 85 81 | 1,33 62 20 |
| ” ” ” 12 ” | 0,32 07 35 | 3,11 78 40 |
| Mantova ” ” 12 ” | 0,31 05 29 | 3,22 77 30 |
| Milano ” ” 28 ” | 0,76 25 17 | 1,31 14 46 |
| ” ” ” 12 ” | 0,32 67 93 | 3,06 00 40 |
| ” ” ” 8 o mar. | 0,23 49 97 | 4,25 53 70 |
| Pavia ” ” 28 ” | 0,74 36 92 | 1,34 46 40 |
| ” “ ” 12 ” | 0,31 87 25 | 3,13 75 60 |
| Sondrio ” ” 30 ” | 0,79 78 82 | 2,15 33 20 |

# SCHIARIMENTI SUL SISTEMA METRICO

Verso la fine del passato secolo le unità dei pesi, monete e misure erano infinitamente varie, molteplici, irregolari. Non solo ogni nazione, ma quasi ogni città, ogni borgata della stessa provincia avea pesi, monete e misure particolari; altra misura adoperavasi pel vino, altra per gli olj, altra pei grani; altro peso per la legna, altro pei coloniali, ecc.: unità tutte scelte a capriccio, indipendenti l'una dall'altra, aventi divisioni e suddivisioni più varie e arbitrarie ancora. E talvolta, ciò che in origine fu forse frode degli osti e dei barattieri, divenne a poco a poco consuetudine tollerata, e usurpò l'autorità veneranda della legge. Da ciò ne venne necessariamente un indicibile imbarazzo nelle operazioni del calcolo, e nelle transazioni commerciali, e nelle ricerche scientifiche.

Fu merito dell'Accademia francese l'aver immaginato e introdotto un sistema universale di pesi, monete e misure, basato sovra principj stabili e uniformi, avente per unità principale una quantità invariabile, ed avente nello stesso tempo divisioni e suddivisioni conformi al sistema più comodo di numerazione, vale a dire il sistema decimale. A questa istituzione fu dato il nome di *sistema metrico,* perchè l'unità di misura fondamentale pre-

scelta onde formare il nuovo sistema di pesi e misure è il *metro,* cioè la diecimilionesima parte della distanza dal polo all'equatore, ossia del quarto della circonferenza del globo: unità fondamentale che può verificarsi in tutti i tempi e in tutti i paesi, perchè cavata dalla natura stessa.

Il *metro* è l'unità della misura lineare.

Per le misure lineari di grande estensione si è preso per unità la distanza di mille metri, e fu detta *chĭlometro.*

L'unità di misura superficiale è il *metro quadrato.* Trattandosi però di superficie agrarie, si usa per unità il *decametro quadrato,* o *aro,* cioè un quadrato che ha dieci metri per lato, e per conseguenza la superficie di cento metri quadrati.

L'unità per misurare i volumi è il *metro cubico.* Esso dicesi *staro* quando trattasi di volumi di legna da fuoco.

L'unità di capacità dicesi *litro,* ed è la quantità di liquido che è contenuta nella millesima parte di un metro cubico, ossia in un vaso di forma cubica, il lato del quale sia un decimetro.

L'unità di peso dicesi *gramma,* ed è costituita dal peso assoluto di un centimetro cubico d'acqua distillata, pesata nel vuoto all'istante della massima sua condensazione.

L'unità monetaria chiamasi *franco* (lira), e si divide in dieci unità chiamate *decimi,* e il decimo in dieci unità chiamate *centesimi.* La lira è formata dal peso di cinque gramme d'argento a nove decimi di bontà, contenente cioè nove decimi d'argento puro ed un decimo di rame.

Le divisioni e suddivisioni delle unità principali in parti minori procedono secondo il sistema decimale, e si denominano anteponendo ai nomi imposti alle singole unità, quelli di *deci, centi, milli,* ecc.

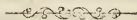
tolti al latino. Così il metro si divide in dieci *decimetri,* il decimetro in dieci *centimetri,* ecc. Egualmente dalle unità principali si sono desunti pesi e misure più grandi, seguendo sempre la medesima legge decadica d'incremento; e si esprimono, anteponendo ai nomi imposti alle singole unità, quelli di *deca, etto, chilo, miria,* ecc., presi dall'idioma greco. Così dieci metri formano un *decametro,* dieci decametri, ossia cento metri, formano un *ettometro,* dieci ettometri o mille metri formano un *chilometro;* cento litri formano un *ettolitro,* e così per gli altri.

In Francia e nei nuovi stati italiani dei tempi napoleonici fu proclamata la nuova riforma metrica, la quale nondimeno incontrò nelle inveterate abitudini impedimento alla sua popolare accettazione. Oggidì la Francia e il Belgio sono i due soli paesi dove il sistema metrico è adottato in tutta la sua estensione, e negli atti ufficiali e nel traffico comune. In Germania sta ora per introdursi. In Italia solo vige parzialmente in alcuni suoi stati. Nel Piemonte e nel Ducato di Parma ora è usato, solo riguardo alla moneta e alle misure doganali; nel Piemonte però è imminente l'introduzione generale del sistema metrico che vi deve essere attivato col 1850. Nel Regno Lombardo-Veneto si usa il peso metrico e il metro cubico negli affari doganali; le misure metriche per tutte le opere pubbliche di acque e strade, e fu adottata la nuova pertica censuaria di mille metri quadrati nel nuovo censimento delle provincie venete, e di quelle di Brescia, Bergamo e Sondrio: ed il metro e chilometro vi sono generalmente usati in tutto ciò che riguarda applicazioni scientifiche e costruzioni d'edificj e strade.

Egli è a desiderarsi che le popolazioni vadano a

poco a poco famigliarizzandosi col nuovo sistema. Intanto, fino a che non ne venga prescritto il generale esercizio, e che, soppressi gli antichi strumenti di misure e pesi, e le antiche monete, i nuovi siano sostituiti per forza di legge; noi abbiamo creduto conveniente di preparare gli animi a ricevere la riforma col segnalarne in qualche modo l' eccellenza e la somma utilità, e col porgere le tavole comparative più sopra riportate, che vorremmo diffuse e conosciute da tutti. E siccome bisognerà che il popolo abbia lungo tempo praticato il nuovo sistema metrico-decimale avanti di ben conoscerne i multipli e summultipli, e non si perderà così facilmente l'abitudine di contare per metà, quarti, ecc., stimiamo opportuno l'aggiungere qui sotto la riduzione di queste vecchie frazioni in rapporto alle nuove misure :

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1/2 vale | 0,50 ossia | 50 cent. di | metro, | litro, | chilogr. ecc. |
| 1/3 | 0,33 | 33 | » | » | » |
| 1/4 | 0,25 | 25 | » | » | » |
| 1/5 | 0,20 | 20 | » | » | » |
| 2/3 | 0,66 | 66 | » | » | » |
| 3/4 | 0,75 | 75 | » | » | » |

Così il quarto d'un metro è 25 centimetri, la metà di un litro è 5 decilitri, li 3/4 d'un franco sono 75 centesimi, ecc.

# EFFEMERIDI

OVVERO

# IL DÌ PER DÌ

CONTENENTE IL CALENDARIO E LE NOTIZIE ASTRONOMICHE

INTORNO

## ALL' ANNO 1850

COLL' AGGIUNTA

*d'una Tavola per regolare gli Orologi colla meridiana, dei pronostici, dei proverbi delle fiere e d'altre utili avvertenze per ciascun mese.*

# AVVERTENZE

*Per giovarsi delle seguenti indicazioni astronomiche e meteoriche.*

Le cifre esprimenti l' istante del levare e tramontare del sole, e dei passaggi di esso nei dodici segni dello zodiaco, come quelle della levata e del tramonto della luna e del principio delle sue fasi, sono tutte assunte in *tempo vero*, cioè riferite al mezzodì solare, e relative tutte alla posizione della specola di Milano.

Le *ore di mattina* corrispondono alle ore antimeridiane, e quelle di *sera* alle pomeridiane.

*Osservazioni termometriche.* Siccome nella durata del giorno il termometro va soggetto ad un periodo di alzamento e di abbassamento, così ogni dì si nota un' indicazione che è la più bassa ed un' indicazione che è la più alta, e sono quelle che chiamansi temperature *minima* e *massima diurne*. La minima si verifica pochi istanti innanzi al levar del sole, e la massima verso le 3 dopo il mezzogiorno. Nel mezzo a questi due estremi si palesa una *media* indicazione, la quale cade tanto verso le ore 9 della mattina che verso le ore 9 della sera. — Per *media mensile* poi di un dato anno s'intende il risultato che si ottiene facendo la somma di tutte le medie diurne di quel mese, e dividendola pei numeri del giorno che il mese conta. La *massima mensile* è la più grande fra le massime osservate nel corso del mese; e per minima *mensile* la minore fra le minime diurne. — Le medie temperature, esposte in queste effemeridi per ciascun mese, sono la media, ossia il risultamento adequato di tutte le medie, relative a quel mese, occorse in Milano dall'anno 1763 al 1843. E questo si deve intendere ancora per le massime e per le minime mensili quivi esposte.

Si avverta poi che siffatte indicazioni si rapportano al termometro detto di Reaumur, nel quale la scala compresa fra la temperatura della fusione del ghiaccio e quella dell'abolizione dell'acqua è divisa in 80 parti eguali, chiamate *gradi*. Le temperature inferiori a quella del ghiaccio che si fonde sono contraddistinte col segno — (meno).

*Osservazioni barometriche.* Anche per il barometro si verifica un periodo di alzamento e di abbassamento diurno; se non che per esso si osservano due minimi e due massimi; i minimi verso le ore 4 tanto della mattina che della sera, ed i massimi verso le ore 10, pure di mattina e di sera. Per media diurna s'intende l'adequato di queste quattro indicazioni. Le medie, massime e minime altezze barometriche esposte per ciascun mese in queste effemeridi si sono ottenute con un processo simile a quello sopra dichiarato per le indicazioni termometriche.

Per *quantità d'acqua* caduta in un mese sul nostro paese s'intende l'altezza a cui sarebbe giunta tutta l'acqua caduta nei varj giorni piovosi del mese, se si fosse fermata sulla terra senza scorrere e senza perdita alcuna o di assorbimento o di evaporazone. Anche per questa si espose qui per ciascun mese il risultamento adequato delle osservazioni di 82 anni.

# DIVISIONE E MISURA DEL TEMPO.

Le parti del tempo che furono in uso presso tutti i popoli sono gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore e i minuti. Dagli astronomi chiamasi *anno* il tempo che la terra impiega a compiere il suo giorno intorno al sole: *giorno* il tempo ch'essa impiega a compiere un giro sopra sè stessa. Il giorno si divide in 24 ore, l'ora in 60 *minuti primi*, e ciascuno di questi in 60 *minuti secondi*. Un anno preciso, od *anno astronomico*, contiene 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 50 secondi. Per gli usi civili però l'anno si ritiene composto di un numero intiero di giorni, d'ordinario conta 365 giorni, e quel sopravanzo, che è di circa un quarto di giorno, si lascia accumulare, ed ogni quattro anni all'incirca si aggiunge un giorno, che serve a metter d'accordo l'anno civile coll'anno astronomico. Da ciò gli anni *bisestili*, che contano 366 giorni. Astronomicamente poi per giorno s'intende il tempo che scorre da un mezzodì all'altro, essendo mezzodì quanto il sole trovasi nel meridiano, cioè quando nel cielo egli giunge alla massima altezza diurna. Ma la durata dei giorni, così computata, non è sempre eguale, ora maggiore, ora minore di ore 24; epperò un orologio, affinchè abbia un movimento costante e regolare, non deve segnare precisamente ore 12 all'istante del mezzodì solare, cioè quando il sole trovasi al meridiano, ma bensì deve indicare un tempo, ora maggiore, ora minore di 12 ore, come si vede registrato per ogni giorno nel presente diario, dal quale si scorge che la massima differenza è di 16 minuti e 17 secondi, e ha luogo nel principio di novembre; differenza che si annulla in quattro epoche, cioè verso il mezzo di aprile e di giugno, alla fine di agosto, e intorno al 24 di dicembre. Solo in tali epoche un buon orologio deve segnare ore 12 all'istante di mezzodì.

*Ore del mezzodì all'Orologio italiano.*

| | *Gennaio* | | *Febbraio* | | *Marzo* | | *Aprile* | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gior. | Or. | M. | Or. | M. | Or. | M. | Or. | M. |
| 1 | 19 | 9 | 18 | 39 | 17 | 57 | 17 | 0 |
| 11 | 19 | 2 | 18 | 25 | 17 | 42 | 16 | 45 |
| 21 | 18 | 51 | 18 | 10 | 17 | 22 | 16 | 24 |
| | *Maggio* | | *Giugno* | | *Luglio* | | *Agosto* | |
| 1 | 16 | 6 | 15 | 22 | 15 | 14 | 15 | 47 |
| 11 | 15 | 51 | 15 | 14 | 15 | 21 | 16 | 3 |
| 21 | 15 | 55 | 15 | 12 | 15 | 32 | 16 | 22 |
| | *Settembre* | | *Ottobre* | | *Novembre* | | *Dicembre* | |
| 1 | 16 | 45 | 17 | 40 | 18 | 28 | 19 | 3 |
| 11 | 17 | 3 | 17 | 55 | 18 | 42 | 19 | 9 |
| 21 | 17 | 22 | 18 | 12 | 18 | 53 | 19 | 12 |

*Ore della mezzanotte all'Orologio italiano.*

| | *Gennaio* | | *Febbraio* | | *Marzo* | | *Aprile* | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gior. | Or. | M. | Or. | M. | Or. | M. | Or. | M. |
| 1 | 7 | 9 | 6 | 39 | 5 | 57 | 5 | 7 |
| 11 | 7 | 2 | 6 | 25 | 5 | 42 | 4 | 50 |
| 21 | 6 | 52 | 6 | 10 | 5 | 25 | 4 | 32 |
| | *Maggio* | | *Giugno* | | *Luglio* | | *Agosto* | |
| 1 | 4 | 16 | 3 | 32 | 3 | 25 | 4 | — |
| 11 | 4 | — | 3 | 25 | 3 | 32 | 4 | 16 |
| 21 | 3 | 45 | 3 | 22 | 3 | 45 | 4 | 32 |
| | *Settembre* | | *Ottobre* | | *Novembre* | | *Dicembre* | |
| 1 | 4 | 50 | 5 | 42 | 6 | 25 | 7 | 2 |
| 11 | 5 | 7 | 5 | 57 | 6 | 39 | 7 | 9 |
| 22 | 5 | 25 | 6 | 10 | 6 | 52 | 7 | 13 |

*Ore francesi corrispondenti alle* 24 *dell'Orologio italiano.*

| | *Gennaio* | | *Febbraio* | | *Marzo* | | *Aprile* | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gior. | Or. | M. | Or. | M. | Or. | M. | Or. | M. |
| 1 | 4 | 51 | 5 | 21 | 6 | 11 | 6 | 53 |
| 11 | 4 | 58 | 5 | 35 | 6 | 26 | 7 | 10 |
| 21 | 5 | 8 | 5 | 50 | 6 | 35 | 7 | 28 |
| | *Maggio* | | *Giugno* | | *Luglio* | | *Agosto* | |
| 1 | 7 | 44 | 8 | 28 | 8 | 55 | 8 | — |
| 11 | 8 | — | 8 | 55 | 8 | 28 | 7 | 44 |
| 21 | 8 | 15 | 8 | 38 | 8 | 15 | 7 | 28 |
| | *Settembre* | | *Ottobre* | | *Novembre* | | *Dicembre* | |
| 1 | 7 | 10 | 6 | 21 | 5 | 55 | 4 | 58 |
| 11 | 6 | 44 | 6 | 7 | 5 | 20 | 4 | 51 |
| 21 | 6 | 55 | 5 | 50 | 5 | 8 | 4 | 48 |

# STAGIONI.

Il tempo più o men grande in cui ogni giorno il sole riesce visibile sull'orizzonte, e le differenti altezze che lo vediamo raggiungere sull'orizzonte medesimo, per le quali varia la potenza calorifica dei suoi raggi, sono gli elementi che determinano le diverse *stagioni* dell'anno. Dai giorni più lunghi ne vien l'estate, e dalle più lunghe notti l' inverno: abbiamo primavera ed autunno quando i giorni e le notti sono pressochè uguali, cioè intorno ai 21 marzo e 21 settembre, che sono le epoche, le quali appunto per questa ragione si chiamano degli *equinozj*. Tali vicende però non hanno egualmente luogo per tutti i paesi della terra. Per alcuni riesce poco sensibile, in ogni epoca dell'anno, la differenza fra la durata del giorno e quella della notte, ma, attesa la grande altezza a cui giungevi il sole in tutti i dì, dura continuo la state; e sono queste le regioni, che per esser sempre ugualmente arse e quasi torrefatte dal sole, si chiamano *equatoriali* o *torride*. Per altri paesi invece, privi continuamente della vista del sole per metà dell'anno, e per l'altra metà di poco alzandosi esse sull'orizzonte, dura continuo l' inverno; e queste sono le regioni le più distanti dall'equatore, ossiano le *polari* e *glaciali*. Fra questi due estremi, e vogliam dire dall'equatore ai poli, troviamo un' infinita gradazione di luce e di calore: ed è nei paesi che giacciono ad eguale distanza dall'un polo e dell'equatore, come il nostro, che le quattro stagioni vi sono meglio distinte, e che, godendo perciò di un clima equilibrato, si chiamano zone *temperate*. Però oltre alle suddette cause produttrici delle diverse stagioni, e che possiamo chiamare cause astronomiche, ve ne sono altre dipendenti dalla struttura propria della superficie terrestre, che fanno variare le epoche del loro principio e la loro durata,

di maniera che non si può assegnare ad esse limiti precisi. Nei nostri climi temperati però ciascuna stagione dura in generale tre mesi, e si possono attribuire

Alla Primavera i mesi di marzo, aprile e maggio.
All'Estate » giugno, luglio ed agosto.
All'Autunno » settembre, ottobre e novembre.
All'inverno » dicembre, gennaio e febbraio.

## DEI PRONOSTICI

## SULLE VICENDE ATMOSFERICHE.

Mille interessi, non meno che il naturale istinto di curiosità, ci fanno desiderosi d'indovinare se si preparano giorni sereni o nuvolosi, caldi o freddi. L'agricolture sopra tutto ha sempre gli occhi al cielo: il sole, l'aria, la pioggia sono i principali strumenti di un'industria in cui l'uomo s'affatica tanto, e nella quale nondimeno è costretto ad essere più osservatore che attore. Anche le altre arti hanno nella luce, nei venti, nell'umidità, nella seccura, nel colore possenti ostacoli od indispensabili aiuti. Perfino la salute, perfino i divertimenti vorrebbero potersi regolare colle vicende atmosferiche.

Ma possiamo noi prevederle? Interrogate la donnicciuola, interrogate il contadino, il barcaiuolo, il vetturale, il montanaro, e scoprirete una ricchezza d'aforismi, d'osservazioni, di proverbi, tutti diretti a indovinare il tempo. L'una consulta il sale, il lucignolo della sua lucerna, le pantomime del suo gatto; l'altro guarda la direzione del vento e la forma delle nubi; v'ha chi si regola col mese che corre, colla luna che fa, ed ha quasi ogni giorno il suo proverbio; un santo è mercante di freddo, un altro porta il barile dell'acqua, od il sacco della farina; l'abitatore delle valli osserva alcune punte di montagna che gli indizii danno sicuri delle vicende atmosferiche. Nondimeno accade spessissimo a tutti questi profeti d'ingannarsi, ed i più avveduti sono quelli che conservano sempre una prudente riserva nelle loro profezie.

I segni, i proverbi, le osservazioni locali hanno certamente un valore. Essi sono frutto d'una lunga esperienza, tramandata e confermata per molte generazioni. Ma la forma che presero i proverbi, ma il modo d'osservare del popolo ha insieme del capriccioso e del superstizioso. Le previsioni che si riferiscono alle fasi ed ai trapassi delle stagioni, vengono d'ordinario attaccate ad un giorno fisso, dietro qualche analogia o coincidenza fortuita, e perfino per la seduzione della rima, come accade del

giorno di santa Lucia (13 dicembre) che il nostro popolo continua a credere il più breve dell'anno (*Santa Lazia l'è el dì pu curt che ghe sia*). Le osservazioni che si riferiscono all'umidità dell'aria spesso vengono pigliate per indizio di lunghe pioggé, e i segni locali, presi troppo isolatamente, non valgono a far prevedere le vicende generali. Finalmente una delle influenze, a cui presta maggior fede il popolo, quella delle fasi lunari, è spessissimo contraddetta dal fatto, e non è in alcun modo confermata dalla scienza. Ma questo hanno di proprio tutti i pregiudizi, che si tien conto quando il caso sembra dar loro ragione, e non si fa attenzione ai fatti che li smentiscono.

Moltissimi inoltre vorrebbero trovare le profezie bell'e fatte, e in luogo di osservare e di pensare da sè, ricorrono agli almanacchi, alcuni dei quali devono il loro spaccio e la loro popolarità alle imposture che infilzano sul tempo e sui numeri del lotto. Se è difficilissimo predire il tempo dell' indomani, quando si ha sotto gli occhi lo stato del cielo, figuratevi poi com'è possibile predirlo cervelloticamente da un anno all'altro? Ma per molti basta che una cosa sia inconcepibile perchè le prestino più cieca credenza. Sapete voi come fanno gli almanacchisti a confezionare le loro predizioni? Quel poco che c'è di vero lo tolgono ai proverbi, che corrono per la bocca di tutti; il resto lo aggiungono, come vien viene, alternando le liete colle tristi predizioni, giuocando d'equilibrio, aiutandosi con frasi ambigue, con un *se*, con un *ma*, e nascondendo l'incertezza dei loro oracoli con un linguaggio cabalistico ed astrologico di costellazioni, di congiunture, di pianeti, d'influssi lunari, ecc., che basterebbe per sè solo a screditare quelle loro bubbole agli occhi degli accorti: e con quest'arte trovano il mezzo di farsi comperare a Torino, a Milano, a Venezia e di predir bene dappertutto, quantunque spesso in uno stesso giorno nell' un luogo piova e nell'altro ci siano fuori tre soli.

Giunto il *Nipote del Vesta-Verde* a quest' impiccio, egli non sa veramente che ben fare, perchè già le predizioni voi ad ogni modo le volete, e non avete forse torto, e d'altra parte è difficile sbarazzare questa materia semimagica da tutte le ciarlatanerie che fin qui vi hanno inorpellato: nondimeno state attenti che a costo di farsi diseredare del suo vecchio zio, e di perdere quell'aria misteriosa che tanto vi piace, egli v' insegnerà a predire il tempo, per quanto il tempo si può predire.

Noi abitiamo in una zona temperata. Anche nei giorni invernali più brevi e più rigidi, il sole dura sul nostro orizzònte non meno di ore otto e mezzo, e le notti, anche di grande estate, interrompono con parecchie ore la caldura e rinfrescano l'aria. Nondimeno noi andiamo soggetti a grandi variazioni di caldo e di freddo; le quali però, in fin dei conti, si compensano e si equilibrano, e gli eccessi non vi sono mai tanto durevoli. Il nostro inverno è rigido quasi come quello di Londra e di Edimburgo, città che sono circa seicento miglia più settentrionali di noi; il

nostro estate corrisponde a quello dei paesi marittimi tra Lisbona e Madera, cioè quasi ottocento miglia più al mezzodì di noi. Voi vedete che, quanto all'aria, non siamo nella bambagia. Ma queste alternative e questi salti costituiscono un complesso armonico, ravvicinando gli elementi di una possente fecondità, l'umido ed il caldo. Inoltre le variazioni sono regolari e progressive, e non vanno per salti; il che giova alla salute degli uomini ed al buon andamento dell'agricoltura.

D'inverno l'aria è ordinariamente pregna d'umidità, la quale si depone in nevi sulle alte montagne, e stagna in forma di nebbia sulle pianure. D'estate l'aria è molto secca, e nondimeno le pioggie vi sono abbondanti e impetuose, condensandosi le nubi in nembi temporaleschi e dissolvendosi tantosto in acquazzoni. La primavera e specialmente l'autunno sono le stagioni che vanno più soggette a pioggie copiose e durevoli. Voi vedrete accennato mese per mese in queste effemeridi le risultanze adequate di osservazioni sulla temperatura, e sul peso e sull'umidità dell'aria; sulla direzione dei venti; sulla quantità della pioggia, e sul numero dei giorni sereni e piovosi. Queste osservazioni fatte qui in Milano vennero proseguite pel corso d'anni ottantuno, e perciò hanno un alto grado di probabilità, e sono la miglior base di una buona predizione, quanto all'insieme d'un mese.

Ma voi direte che vi preme più di sapere gl'indizi del tempo imminente. Gli indizi sono molti. Ma anche per questi si pon mente alla disposizione generale del mese, ed al tempo dominante nelle varie stagioni. Dopo che convien guardare l'aspetto del cielo.

Se il sole si leva in dense nubi che lo nascondono o del tutto o in parte, oppure se in simil modo tramonta; se lo vediamo attraverso a lunghe strisce, possiamo presagirne pioggia; e così pure se al suo levare manda una luce pallida, od è come velato da una leggiera nube gialla o rossiccia nella quale si dipingono a grandi e lunghi fasci i suoi raggi, abbiamo indizio di pioggia nel giorno seguente. Anche la luna ne predice la pioggia se la vediamo pallida e torbida o circondata da larga aureola. Se ne appare la vôlta del cielo più dell'usato popolata di stelle, ma poco scintillanti, il sereno non durerà.

Dalla forma delle nubi possiamo ancor meglio argomentare l'andare del tempo. Se le nubi si affoltano sul dorso dei monti in direzione opposta a quella del vento, e formano cappello alle loro cime, la pioggia è vicina; accenneranno invece al bel tempo o a pioggia lontana, se ne coroneranno il vertice in istrisce oblunghe e leggiere. Quelle nubi che diciamo pecorelle, d'estate indicano vento, e neve d'inverno, e più sicuramente se prendono un chiarore fosco e bronzino. Le nubi sparse non danno che tenui pioggie, e se si ammonticchiano i nembi, daranno forti ondate di pioggia. Che se il nembo ha *piede*, cioè se insiste per larga base sull'orizzonte, e rapido se ne solleva, manifestando come un fremito nei nuvoli congregantisi, e manda frequentissimi

lampi, e un continuo ma cupo rumore, a ragione temesi allora il temporale con rovesci di pioggia e di gragnuola, tanto più orrenda quanto più la stagione sarà stata calda ed asciutta.

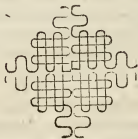
Come indizi di pioggia si hanno il volar delle rondini rasente l'acqua o la terra, il canto intempestivo del gallo, il garrire dei passeri riuniti a stormo, le anitre che svolazzano qua e là gridando, sbattendosi sull'acqua, l'insolito e lungo gracidare dei ranocchi, il fiutare al vento che fan le vacche, il congregarsi degli armenti, le mandre che pascono più avidamente avvicinandosi all'ovile, le api che poco si discostano dall'alveare, o che vi ritornano in folla senza carico, l'importunità delle mosche, i pesci che guizzano fuori dell'acqua. Si tengono invece come presagi di bel tempo il gridar della civetta a cielo coperto, il crocitare dei corvi, e l'adunarsi, al cader del sole, di moscherini in alte colonne turbinose. L'aprirsi e il chiudersi dei calici di alcuni fiori, e il loro incurvarsi sullo stelo, od altri simili fenomeni dei vegetali sembrano anch'essi annunziare gli eventi che si preparano nell'atmosfera.

Un gran fungo al lucignolo, e gli odori che si sentono più dell'usato annunziano pioggia.

Ma tutti questi indizi, per quanto siano buoni, pure sono troppo fuggevoli ed indecisi, epperò anche spesso fallaci; onde voi pure siete usati di prestar maggior fede allo spirare dei venti, e consultare la ventaruola a spiarne la direzione. Ora per conoscere, dalla direzione, l'indole dei venti, bisogna mettersi in mente che noi siamo in una gran valle, circondata per tre lati da alte montagne e aperta soltanto dal lato di levante, dov'è il suo sbocco nel mare. I venti spirano più frequenti e più liberi, come è naturale, per il lungo della valle da oriente e da occidente. Il vento orientale però, come quello che, non incontrando ostacolo, può dal mare pervenire liberamenie fino a noi, ancora caldo ed umido, di solito ci apporta le nebbie e le nubi. Il vento opposto, scendendo dalle alpi più alte, ed essendosi raffreddato e spogliato d'ogni umidità pel contatto delle nevi perpetue, d'ordinario disperde le nubi, e reca il sereno. Per la nostra pianura il corso regolare dell'aria, perchè duri il bel tempo, deve venire sempre dalla parte del sole, cioè alla mattina deve spirare leggermente da levante, a mezzodì dai monti Piacentini, e verso sera dalla parte del Ticino. Che se il levante dura tutto il giorno, e più se ingagliardisce il cielo si rannuvolerà di certo, e d'ordinario pioverà.

Ma se le ventaruole ci danno la direzione dei venti, il *barometro*, che misura il peso dell'aria, accusa immediatamente colle varie altezze della sua colonna la natura secca od umida di quelli, abbassandosi quando sono caldi ed umidi, ed innalzandosi quando spirano secchi e freddi. Un forte abbassamento del barometro, accompagnato da oscillazioni irregolari della colonna, presagisce vento e procella. Se il barometro si alza e si abbassa per frequenti e rapidi fluttuazioni, accenna ad un tempo variabile, e il

suo fluttuare in tempo di pioggia annunzia che questa sarà durevole. È da notare però che nelle piogge temporalesche si vede qualche volta un subito alzamento del barometro, il quale poi cessa al finire del temporale. Un'altra osservazione occorre sull'uso degli indizj barometrici, ed è che nelle località e nelle stagioni, nelle quali non regnano venti regolari, le indicazioni di questo stromento riescono troppo variabili, e perciò troppo vaghe le congetture che se ne ponno inferire. — Dal variare delle altezze medie, massime e minime, secondo i mesi, ognuno si accorgerà che le inclinazioni fisse del tempo bello, vario e piovoso, che leggonsi sui barometri comuni, non ponno essere esatte. Converrà invece guardare in ciascun mese le indicazioni da noi date, ritenendo che le relative altezze medie indicano tempo vario, le massime il bel tempo, e le minime la pioggia: ben inteso che non ponno entrare in conto le ordinarie oscillazioni diurne di cui parlammo nelle avvertenze (pag. 172), ma solo le oscillazioni straordinarie.

Le più grandi e più generali modificazioni dell'atmosfera ci sono adunque fatte palesi dal barometro. Ma le sue variazioni accennano ad un fenomeno piuttosto complesso, quale è quello che risulta dagli effetti di ventilazione, di colore, d'umidità, e che si estende ad una vasta superficie di paese. Ora interessando anche di conoscere in particolare e più precisamente il grado d'umidità o di secchezza di quell'aria che ne circonda, l'*igrometro* (misuratore dell'umidità) serve all'uopo abbastanza bene. Un tale strumento non varrà però tanto a presagire le lontane mutazioni dell'atmosfera, quanto a renderci noto lo stato attuale d'una circoscritta località.

## FESTE MOBILI

| | |
|---|---|
| Settuagesima . . . . . . . . . . | 27 Gennaio |
| Giorno delle Ceneri . . . . . . . | 13 Febbraio |
| Domenica I. di Quaresima . . . | 17 detto |
| Pasqua di Risurrezione . . . . | 31 Marzo |
| Litanie alla Romana . . . . 6, 7, 8 | Maggio |
| Ascensione del Signore. . . . . | 9 detto |
| Litanie all'Ambrosiana . . 13, 14, 15 | detto |
| Pentecoste . . . . . . . . . . . | 19 detto |
| Santissima Trinità . . . . . . . | 26 detto |
| Corpo del Signore . . . . . . . | 30 detto |
| Avvento all'Ambrosiana . . . . | 17 Novembre |
| " alla Romana . . . . . | 1 Dicembre |

## NUMERI DELL'ANNO

| | | | |
|---|---|---|---|
| Numero d'oro . . | 8 | Indicazione Romana | 8 |
| Ciclo Solare . . . | 11 | Lettera Dominicale | F |
| Epatta . . . | XVII | " del Martirologio | S |

## QUATTRO TEMPORA

| | |
|---|---|
| Primavera. . . . . . . . | 20, 22, 23 Febbrajo |
| Estate . . . . . . . . . . | 22, 24, 25 Maggio |
| Autunno . . . . . . . . | 18, 20, 21 Settembre |
| Inverno . . . . . . . . | 18, 20, 21 Dicembre |

## ECCLISSI

12 Febbraio. — Ecclisse annullare di Sole invisibile a Milano; congiunzione vera della Luna col Sole or. 6, min. 51 mattina.

7 Agosto — Ecclisse totale di Sole invisibile a Milano, congiunzione vera della Luna col Sole ore 10, min. 5 sera.

# GENNAJO.

*Cresce il giorno in tutto il mese minuti* 56.
*Il Sole entra in Aquario il giorno* 20 *ore* 8 *m.* 47 *matt.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 1 | ✠ 1 M. *La Circoncis.* | 7 39 | 4 21 | 12 5 50 | 8 sera 18 | 9 matt. 41 |
| 2 | 2 M. s. Martin. arc. | 7 38 | 4 22 | 12 4 19 | 9 50 | 10 16 |
| 3 | 3 G. s. Antero papa | 7 38 | 4 22 | 12 4 46 | 10 39 | 10 50 |
| 4 | 4 V. s. Tito vescovo | 7 37 | 4 23 | 12 5 14 | 11 43 | 11 21 |
| 5 | 5 S. s. Telesforo p. | 7 37 | 4 23 | 12 5 41 | * * | 11 50 |
| | *U. Q., or.* 9, *m.* 8 *matt.* | | | | | |
| 6 | ✠ 6 D. *L'Epifania* | 7 36 | 4 24 | 12 6 8 | 0 matt. 46 | 0 sera 18 |
| 7 | 7 L. la Cristoforia | 7 35 | 4 25 | 12 6 34 | 1 48 | 0 46 |
| 8 | 8 M. i ss. 40 Martiri | 7 34 | 4 26 | 12 6 59 | 2 49 | 1 16 |
| 9 | 9 M. s. Giuliano m. | 7 34 | 4 26 | 12 7 25 | 3 50 | 1 48 |
| 10 | 10 G. s. Paolo erem. | 7 33 | 4 27 | 12 7 49 | 4 47 | 2 24 |
| 11 | 11 V. s. Iginio papa | 7 32 | 4 28 | 12 8 13 | 5 41 | 3 7 |
| 12 | 12 S. s. Massimo v. | 7 32 | 4 28 | 12 8 37 | 6 31 | 3 54 |
| 13 | ✠ 13 D. s. Ilario vesc. | 7 31 | 4 29 | 12 9 0 | 7 14 | 4 44 |
| | *L. N. or.* 11, *m.* 47 *m.* | | | | | |
| 14 | 14 L. s. Dazio arc. | 7 30 | 4 30 | 12 9 22 | 7 57 | 5 41 |
| 15 | 15 M. s. Mauro abate | 7 29 | 4 31 | 12 9 44 | 8 31 | 6 38 |
| 16 | 16 M. s. Marcello p. | 7 28 | 4 32 | 12 10 4 | 8 59 | 7 38 |
| 17 | 17 G. s. Antonio ab. | 7 26 | 4 34 | 12 10 25 | 9 34 | 8 40 |
| 18 | 18 V. la Catt. di s. P. | 7 25 | 4 35 | 12 10 44 | 9 58 | 9 42 |
| 19 | 19 S. s. Bassano v. | 7 24 | 4 36 | 12 11 3 | 10 26 | 10 44 |
| 20 | ✠ 20 D. ss. Fab. e Seb. | 7 23 | 4 37 | 12 11 21 | 10 57 | 11 49 |
| 21 | 21 L. s. Agnese v. | 7 22 | 4 38 | 12 11 38 | 11 25 | * * |
| | *P. Q. or.* 10, *m.* 5 *matt.* | | | | | |
| 22 | 22 M. s. Vincenzo m. | 7 21 | 4 39 | 12 11 54 | 0 sera 17 | 0 matt. 54 |
| 23 | 23 M. lo spos. di M. V. | 7 20 | 4 40 | 12 12 10 | 0 55 | 2 3 |
| 24 | 24 G. s. Babila vesc. | 7 18 | 4 42 | 12 12 25 | 1 21 | 3 13 |
| 25 | 25 V. la conv. di s. P. | 7 17 | 4 43 | 12 12 39 | 2 13 | 4 23 |
| 26 | 26 S. s. Paola matr. | 7 16 | 4 44 | 12 12 52 | 3 16 | 5 27 |
| 27 | ✠ 27 D. *di Settuages.* | 7 15 | 4 45 | 12 13 4 | 4 26 | 6 24 |
| 28 | 28 L. s. Cirillo Aless. | 7 14 | 4 46 | 12 13 16 | 5 40 | 7 15 |
| | *L. P. or.* 1, *m.* 15 *matt.* | | | | | |
| 29 | 29 M. s. Aquilino m. | 7 13 | 4 47 | 12 13 26 | 6 55 | 8 0 |
| 30 | 30 M. s. Savina matr. | 7 12 | 4 48 | 12 13 36 | 8 9 | 8 37 |
| 31 | 31 G. s. Giulio prete | 7 11 | 4 49 | 12 13 45 | 9 19 | 9 10 |

*Termometro* Reau.: minim.; gradi — 5; mass. + 6; media + 1/2.
È il mese più freddo; e non è infrequente il caso di aver 10 e talora fin 12 gradi sotto zero, come avvenne nel 1830 e 1838.
*Barometro*: altez. min. 748 mill.; mass., 774; media 764.
Dominano i venti fra ponente e mezzodì (ovest, sud-ovest.) La quantità dell' acqua caduta ammonta a mill. 67 in tutto il mese; e si contano 12 giorni sereni. D'ordinario prevalgono i dì nevosi ai dì piovosi.
La campagna dorme, e gioverà il freddo secco o la neve. — Il gran freddo di gennaio empie il granaio. — Gennar polverent, poca paia e tant forment. — Anno di neve, anno di bene.

Eccoci all'anno nuovo. Nuovo davvero? vorrà dunque esser bello! Ma d'onde trarremo gli augurj? La vita umana è una cosa tanto seria, e pur si sciupa le più volte in modo sì buffo, che è bene cogliere ogni occasione per fermarsi a mezzo lo sdrucciolo, mandar un'occhiata indietro e un'altra innanzi, e cercar di capire qualche cosa. Al primo dell'anno tutti cercano d'indovinare quel che si prepari ne' dodici mesi successivi: chi guarda alla prima persona in cui s'abbatte, chi alla prima parola che gli ferisca l'orecchio. Voi, cari miei, non lasciatevi andare a queste girandole. Volete augurii sicuri? Affacciatevi di buon mattino alla finestra e salutate la guglia del nostro Duomo e la Madonna che di là sù benedice Milano. — Leggete la storia di Roma — Ponetevi la mano sul cuore.

Il bottegaio che sa il fatto suo schiude accuratamente i vecchi conti ed apre in regola i nuovi registri. — Chi non fa i suoi conti da sè, se li farà fare addosso dagli altri. — Chi comincia l'anno colla testa nel sacco, lo finirà colla testa rotta. — Chi sbaglia il primo occhiello, li sbaglia tutti. — Guardatevi dal chiudervi in camera con braciere di carbone e dall' abbandonare i fanciulli vicino al fuoco. Val più il caldo procuratosi con un po' di moto e col lavoro, che il fuoco del camino. Le donne non si addomestichino troppo collo scaldaiuolo, che le abbrustola sotto, e produce mal di testa.
In Milano. A Sant'Antonio fiera d'un po' di tutto. Il 20 festa civica a San Sebastiano. Il 29 a sant'Aquilino la bella festa dei facchini.
*Fiere.* A Lonato il 17; ad Erba il 17 e 18; a Desenzano il 22.

# FEBBRAJO.

*Cresce il giorno in tutto il mese or. 1, min. 20.*
*Il Sole entra in Pesci il giorno 18 or. 11, m. 26 sera.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 32 | 1 V. s. Ignazio vesc. | 7 9 | 4 51 | 12 13 54 | 10 sera 24 | 9 matt. 42 |
| 33 | ‡ 1 S. *la Purificaz.* | 7 8 | 4 52 | 12 14 1 | 11 29 | 10 12 |
| 34 | ‡ 3 D. *di Sessagesima* s. Biagio vescovo | 7 6 | 4 54 | 12 14 8 | * * | 10 41 |
| 35 | 4 L. s. Veronica m. | 7 5 | 4 55 | 12 14 14 | 0 matt. 34 | 11 10 |
| | *U.Q. or. 1, m. 41 matt.* | | | | | |
| 36 | 5 M. s. Agata verg. | 7 3 | 4 57 | 12 14 19 | 1 35 | 11 45 |
| 37 | 6 M. s.Dorotea verg. | 7 2 | 4 58 | 12 14 23 | 2 35 | 0 sera 17 |
| 38 | 7 G. s. Mattia opost. | 7 1 | 4 59 | 12 14 26 | 3 30 | 1 0 |
| 39 | 8 V. s. Onorato arc. | 7 0 | 5 0 | 12 14 29 | 4 20 | 1 44 |
| 40 | 9 S. s Apollonia v. | 6 58 | 5 2 | 12 14 31 | 5 8 | 2 34 |
| 41 | ‡10 D, *di Quinquag.* | 6 57 | 5 3 | 12 14 32 | 5 49 | 3 29 |
| 42 | 11 L. s. Lazaro arc. | 6 55 | 5 5 | 12 14 32 | 6 27 | 4 27 |
| 43 | 12 M. s. Romualdo a. | 6 54 | 5 6 | 12 14 32 | 6 59 | 5 27 |
| | *L.N. or. 6, m. 51 matt.* | | | | | 6 28 |
| 44 | 13 M. *le Ceneri* | 6 53 | 5 7 | 12 14 31 | 7 30 | 7 31 |
| 45 | 14 G. s. Valentino p. | 6 51 | 5 9 | 12 14 29 | 7 57 | |
| 46 | 15 V. ss. Faustino e Giovita martiri | 6 49 | 5 11 | 12 14 26 | 8 26 | 8 36 |
| 47 | 16 S. s. Giuliana v. | 6 48 | 5 12 | 12 14 23 | 8 56 | 9 38 |
| 48 | ‡17 D. *I di Quares.* | 6 46 | 5 14 | 12 14 18 | 9 25 | 10 45 |
| 49 | 18 L. s. Simone vesc. | 6 45 | 5 15 | 12 14 14 | 9 55 | 11 51 |
| 50 | 19 M. s. Mansueto ar. | 6 43 | 5 17 | 12 14 8 | 10 32 | * * |
| | *P. Q. or. 8, m. 35 sera* | | | | | |
| 51 | 20 M. s. Zenobio p. *T.* | 6 42 | 5 18 | 12 14 2 | 11 14 | 1 matt. 0 |
| 52 | 21 G. la vit. di s. Am. | 6 40 | 5 20 | 12 13 55 | 0 sera 3 | 2 8 |
| 53 | 22 V. s. Margherita *T.* | 6 38 | 5 22 | 12 13 47 | 0 59 | 3 11 |
| 54 | 23 S. s. Policarpo. *T.* | 6 37 | 5 23 | 12 13 39 | 2 3 | 4 7 |
| 55 | ‡24 D. *II della Sam.* | 6 35 | 5 25 | 12 13 30 | 3 13 | 5 2 |
| 56 | 25 L. s. Felice papa | 6 34 | 5 26 | 12 13 21 | 4 27 | 5 47 |
| 57 | 26 M. ss. Felice e For. | 6 32 | 5 28 | 12 13 10 | 5 41 | 6 28 |
| | *L.P. or. 0, min. 24 sera* | | | | | |
| 58 | 27 M. s. Leonardo v. | 6 31 | 5 29 | 12 13 0 | 6 54 | 7 5 |
| 59 | 28 G. s. Macario m. | 6 29 | 5 31 | 12 12 49 | 8 3 | 7 58 |

*Termometro* Reau.: minim. gradi — 3; mass. + 9; media + 3.
Qualche rara volta grandi freddi come nel 1803, che ebbe la temperatura di — 10.
*Barometro*: altez. min. 749 mill.; mass. 674; media 763.
Domina il ponente che ci dà poca pioggia, la quale in tutto il mese giunge soltanto a mill. 61. Si noverano 13 dì sereni.
Anche nei giorni piovosi spruzzola, anzichè piovere. Il proverbio dice: alla Seriœula (giorno 2) de l' inverna sem fœura, e se fa seren, sem denter pussee ben. — Infatti se il tempo corre secco e sereno il freddo durerà, ma non bisogna troppo desiderare il bel tempo; i tempi migliori sono i tempi molicci e coperti. Dice il proverbio: se febbraio non febbreggia, marzo campeggia.
Si dispongono i prati, si piantano i gelsi: negli orti si semina a solatio cicoria e ravanelli primaticci. — Pioggia di febbraio empie il granaio.

Maschere belle e maschere brutte! E chi vorrebbe credere che sono assai più quelli che amano camuffarsi da orso, con un grifo porcino, o con un grugno di fiera, che coloro i quali scelgono una gentile mascheretta? Eppure è così. Non fanno fortuna che le maschere deformi. A far paura agli altri c'è un gusto matto. Se il mascherone salta in mezzo ad un branco di fanciulli, scappa di qua, strilla di là, è un vero trionfo. Ma guai se alcuno si volta indietro a menar de' pugni sul ceffo di cera! Dietro il colore paonazzo e il pelame lupigno si scopre una faccia allibita e due occhi stralunati per paura. Le maschere, figliuoli, sono maschere; e le brutte non valgono più che le belle.

Chi beve troppo la sera, alla mattina gli duole la testa e la borsa. — Meglio è passar la sera in teatro che nella bettola. — Guardatevi dal dare ai vostri figli l'abitudine del gozzovigliare, se no, quanto sarete vecchi, essi vi faranno digiunare. — Se voi e le vostre famiglie volete pigliarvi qualche spasso, cercate piuttosto quei piaceri che lasciano qualche cosa nella memoria, che quelli che finiscono dove io non voglio dire. Chi si ricorda del sapore d'una vivanda? ma d'una bella commedia, d'una bella musica vi potete ricordare finchè campate. — Il carnevale è il tempo in cui vi sono maggiori furti, in cui si danno più coltellate e bastonate, in cui si porta all'ospitale maggior nnmero di malati per indigestione, in cui si fanno le più cattive conoscenze i più grossi debiti; guardate che bel modo di divertirsi!
*Fiera* a Magenta il dì di San Biagio per tre giorni; ad Asso il dì di Sant'Apollonia.

# MARZO.

*Cresce il giorno in tutto il mese or. 1 min. 32.*
*Il Sole entra in Ariete il giorno 20 or. 11, min. 32 sera.*

| Giorni dell' anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 60 | 1 V. s. Albino vesc. | 6 26 | 5 34 | 12 12 37 | 9 sera 12 | 8 matt. 9 |
| 61 | 2 S. s. Simplicio p. | 6 25 | 5 35 | 12 12 25 | 10 19 | 8 40 |
| 62 | ✠ 3 D. *III di Abramo* | 6 24 | 5 36 | 12 12 12 | 11 24 | 9 10 |
| 63 | 4 L. s. Lucio papa | 6 22 | 5 38 | 12 11 59 | * * | 9 44 |
| 64 | 5 M. s. Eusebio m. | 6 21 | 5 39 | 12 11 45 | 0 matt. 27 | 10 18 |
| | *U.Q. or. 8, m. 30 sera* | | | | | |
| 65 | 6 M. s. Vittore m. | 6 19 | 5 41 | 12 11 31 | 1 23 | 10 57 |
| 66 | 7 G. s. Tomaso | 6 18 | 5 42 | 12 11 17 | 2 16 | 11 40 |
| 67 | 8 V. s. Giov. di Dio | 6 16 | 5 44 | 12 11 2 | 3 6 | 0 sera 30 |
| 68 | 9 S. s. Francesca R. | 6 15 | 5 45 | 12 10 47 | 3 51 | 1 23 |
| 69 | ✠10 D. *IV del Cieco* | 6 13 | 5 47 | 12 10 31 | 4 28 | 2 20 |
| 70 | 11 L. s. Benedetto ar. | 6 12 | 5 48 | 12 10 16 | 5 5 | 3 20 |
| 71 | 12 M. s. Gregorio M. | 6 10 | 5 50 | 12 10 0 | 5 37 | 4 21 |
| 72 | 13 M. s. Macedonio p. | 6 9 | 5 51 | 12 9 43 | 6 6 | 5 24 |
| | *L.N. or. 11, m. 44 sera* | | | | | |
| 73 | 14 G. s. Matilde reg. | 6 7 | 5 53 | 12 9 26 | 6 34 | 6 29 |
| 74 | 15 V. s. Longino m. | 6 5 | 5 55 | 12 9 9 | 7 4 | 7 34 |
| 75 | 16 S. ss. Ciriaco e C. | 6 4 | 5 56 | 12 8 52 | 7 34 | 8 42 |
| 76 | ✠17 D. *V. di Lazaro* | 6 2 | 5 58 | 12 8 35 | 8 5 | 9 51 |
| 77 | 18 L. s. Gabriele arc. | 6 1 | 5 59 | 12 8 17 | 8 37 | 10 58 |
| 78 | 19 M. s. Giuseppe | 5 59 | 6 1 | 12 8 0 | 9 17 | * * |
| 79 | 20 M. s. Gioachimo | 5 58 | 6 2 | 12 7 41 | 10 4 | 0 matt. 5 |
| 80 | 21 G. s. Benedetto a. | 5 56 | 6 4 | 12 7 23 | 10 52 | 1 10 |
| | *P.Q. or. 4, m. 28 matt.* | | | | | |
| 81 | 22 V. s. Paolo vesc. | 5 54 | 6 4 | 12 7 5 | 11 56 | 2 9 |
| 82 | 23 S. s. Fedele mar. | 5 53 | 6 7 | 12 6 46 | 1 sera 1 | 3 2 |
| 83 | ✠24 D. *VI delle Palme* | 5 51 | 6 9 | 12 6 28 | 2 3 | 3 49 |
| 84 | ✠25 L. *l'Annunciaz.* | 5 50 | 6 10 | 12 6 9 | 3 26 | 4 31 |
| 85 | 26 M. s. Teodoro v. | 5 48 | 6 12 | 12 5 50 | 4 40 | 5 6 |
| 86 | 27 M. s. Giovanni er. | 5 46 | 6 14 | 12 5 32 | 5 50 | 5 40 |
| | *L.P. or. 11, m. 58 sera* | | | | | |
| 87 | 28 G. s. Sisto papa | 5 45 | 6 15 | 12 5 14 | 7 0 | 6 10 |
| 88 | 29 V. s. Eustachio a. | 5 43 | 6 17 | 12 4 55 | 8 10 | 6 42 |
| 89 | 30 S. s. Giovanni Cl. | 5 41 | 6 19 | 12 4 36 | 9 14 | 7 14 |
| 90 | ✠31 D. *Pasqua di Ris.* | 5 40 | 6 20 | 12 4 18 | 10 18 | 7 46 |

*Termometro* Reau.: minim. gradi + 1/3; mass. 13 1/2; media 6 1/2.
*Barometro*: altez. min. 742 mill.; mass. 772; media 662.

Domina il Levante, nondimeno pochissima è la pioggia, sommando 59 mill. in tutto il mese. Si notano 16 giorni sereni: pochi però stabilmente, essendo il tempo variabilissimo: Marz fiœu d' una baltrocca, ora el piœuv, ora el fiocca, ora el tira vent, ora el fa bell temp. — Il sole comincia a muovere e talora anche troppo; perciò dice un proverbio: se marzo non marzeggia (cioè non è vario), aprile mal pensa.

Si semina il melgone, si potano e si tendono le viti. Si vuol poca pioggia e vento. — Marz polverent segra e forment. — Una primavera precoce è più spesso dannosa che utile, perchè i monti se poscia spira la tramontana, com' è facilissimo, per essere tuttora coperti di neve, mena brina che bruciano i teneri germi.

Una quaresima intera nostro Signore visse solo digiunando e meditando in fondo al deserto prima di venire fra gli uomini maestro di verità. Capite, amici! Quaranta dì e quaranta notti ci pensò Lui prima d'aprir bocca. È una bella lezione per quelli che scoccan sentenze e trinciano papalmente colla testa bollente di passioni, e colla ventraia in fermentazione. Che avviene poi a questi vulcani? Oggi fuman di qua, domani di là; secondochè spiri il vento, dentro ribolle la pegola.

Guardatevi dall'esporvi al sole colla testa scoperta. — La stagione comincia a muovere non solo gli umori delle piante, ma anche quelli del corpo. Le rinascenti verdure sono un ottimo rinfrescativo, e un invito della natura a purgarsi. — Vi nuoceranno meno i digiuni della quaresima che gli stravizzi del carnevale. Guardate quanta gente corre a Milano per godersi il nostro carnevalone! Se gli uomini si danno tanto affanno, e sopportano tante spese per divertirsi, perchè non faranno almeno altrettanto per fare il loro dovere? — Un brutto peccato del nostro popolo è quello di chiamar *forestieri* i nostri concittadini di Bergamo di Brescia, del Piemonte e degli altri luoghi d'Italia che accorrono a Milano per divertirsi con noi, e spendere qui i loro denari. — Un altro brutto peccato dei mercanti è quello di approfittare dell'occasione per chiedere prezzi doppi alle facce nuove; a questo modo essi screditano il nostro commercio, e fan danno a tutti.

In Milano ai 19 festa a San Giuseppe e fiera d'un po' di tutto. — Se avete qualche soldo da spendere, invece di lasciarvi adescare dal colore sfoggiato d'un nastro o d'una stoffa, ricorrete al banchino dei libri; per pochi quattrini vi potrete mettere in tasca una storia. — Alla Madonna festa in Duomo. — Festa al Paradiso il 13.
*Fiera* a Caravaggio il 24 e 25.

# APRILE.

*Cresce in tutto il mese ore 1, min. 30.*
*Il Sole entra in Toro il giorno 20, or. 11, min. 53 matt.*

| Giorni dell' anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 91 | ✠ 1 L. *dell' Angelo* | 5 39 | 6 21 | 12 4 0 | 11 18 sera | 8 22 matt. |
| 92 | 2 M. s. Franc. di P. | 5 37 | 6 23 | 12 3 42 | * * | 9 0 |
| 93 | 3 M. s. Pancrazio v. | 5 36 | 6 24 | 12 3 23 | 0 16 matt. | 9 42 |
| 94 | 4 G. la deposizione di s. Ambrogio | 5 34 | 6 26 | 12 3 5 | 1 7 | 10 30 |
| | *U. Q. or. 4, m. 18 sera* | | | | | |
| 95 | 5 V. s. Vincenzo F. | 5 33 | 6 27 | 12 2 48 | 1 53 | 11 21 |
| 96 | 6 S. s. Sisto papa | 5 31 | 6 29 | 12 2 30 | 2 34 | 0 16 sera |
| 97 | ✠ 7 D. *in Albis* | 5 30 | 6 30 | 12 2 13 | 3 12 | 1 15 |
| 98 | 8 L. s. Dionigi vesc. | 5 28 | 6 32 | 12 1 56 | 3 44 | 2 16 |
| 99 | 9 M. s. Maria Cleofe | 5 26 | 6 34 | 12 1 38 | 4 15 | 3 17 |
| 100 | 10 M. s. Ezechiele pr. | 5 24 | 6 36 | 12 1 22 | 4 40 | 4 23 |
| 101 | 11 G. s. Leone papa | 5 23 | 6 37 | 12 1 6 | 5 12 | 5 28 |
| 102 | 12 V. s. Giulio papa | 5 21 | 6 39 | 12 0 50 | 5 43 | 6 35 |
| | *L. N. or. 1, m. 23 sera* | | | | | |
| 103 | 13 S. s. Ermenegildo | 5 19 | 6 41 | 12 0 34 | 6 12 | 7 45 |
| 104 | ✠ 14 D. s. Tiburzio m. | 5 13 | 6 42 | 12 0 19 | 6 46 | 8 55 |
| 105 | 15 L. s. Anastasia m. | 5 16 | 6 44 | 12 0 4 | 7 23 | 10 5 |
| 106 | 16 M. s. Calisto papa | 5 14 | 6 46 | 11 59 49 | 8 8 | 11 12 |
| 107 | 17 M. s. Aniceto papa | 5 13 | 6 47 | 11 59 34 | 8 55 | * * |
| 108 | 18 G. s. Galdino arc. | 5 11 | 6 49 | 11 59 20 | 9 56 | 0 11 matt. |
| 109 | 19 V. s. Ermogene m. | 5 10 | 6 50 | 11 59 7 | 10 59 | 1 9 |
| | *P. Q. or. 10, m. 43 matt.* | | | | | |
| 110 | 20 S. s. Amanzio v. | 5 8 | 6 52 | 11 58 55 | 0 9 sera | 1 57 |
| 111 | ✠ 21 D. s. Anselmo v. | 5 7 | 6 53 | 11 58 41 | 1 19 | 2 39 |
| 112 | 22 L. s. Caio papa | 5 5 | 6 55 | 11 58 28 | 2 32 | 3 15 |
| 113 | 23 M. s. Marolo arc. | 5 3 | 6 57 | 11 58 16 | 3 43 | 3 50 |
| 114 | 24 M. s. Giorgio m. | 5 2 | 6 58 | 11 58 4 | 4 48 | 4 21 |
| 115 | 25 G. s. Marco evan. | 5 1 | 6 59 | 11 57 53 | 5 56 | 4 50 |
| 116 | 26 V. ss. Cleto e Mar. | 5 0 | 7 0 | 11 57 43 | 7 6 | 5 20 |
| | *L. P. or. 11, m. 59 matt.* | | | | | |
| 117 | 27 S. s. Pellegrino | 4 58 | 7 2 | 11 57 33 | 8 10 | 5 50 |
| 118 | ✠ 28 D. s. Vitale mart. | 4 57 | 7 3 | 11 57 23 | 9 13 | 6 24 |
| 119 | 29 L. s. Pietro mart. | 4 55 | 7 4 | 11 57 14 | 10 11 | 7 1 |
| 120 | 30 M. s. Cater. da S. | 4 54 | 7 6 | 11 57 5 | 11 6 | 7 41 |

*Termometro* Reau.: minim. gradi 3 1/2; mass. 16; media 10.
*Barometro*: altez. min. 750 mill.; mass. 770; media 761.
Dominano i venti fra levante e tramontana, (est-nord-est), e la pioggia è piuttosto copiosa, poichè si leva a mill. 80. Si contano 15 giorni di sereno.
Si seminano i risi; si fanno i maggenghi; si netta il frumento dalle male erbe; si apprestano le stanze e le tavole pei bigatti: si espongono a levante gli alveari. Pei grani è buona la pioggia. — April piœuva, piœuva; farem gross la lœuva.

Ogni anno si piange morto, e si alleluia risorto. — Indi imparate che cosa sia la morte. Il seppellitore mette una grave pietra sulla bocca del sepolcro, e gli Scribi v'aggiungono i loro suggelli, e i Pilati v'appostano le sentinelle. Ma l'immortale verità non dorme che tre giorni.

I prudenti padri di famiglia pensano alla pigione di cui è venuta la scadenza, e chi non paga a tempo arrischia di pagare due volte. Se mancate, il padrone della casa diventerà il vostro padrone: se lo pagate puntualmente egli non è che il vostro mercante. — Le prediche alla chiesa non siano un pretesto di oziare e di mormorare. La più bella virtù del cristiano è la carità; e chi fa stentare la moglie ed i figliuoli, chi lascia in disordine la casa, chi lavora svogliato e non pensa che a sè stesso e a trarsi solo dagli impacci di questo mondo, non è buon cristiano. — Chi ha figliuoli alle scuole, badi che, terminando ora il semestre, si aprono gli esami, e perciò raddoppii di cura, di vigilanza e di pazienza; poichè tocca al padre ad aver testa e volontà pei suoi ragazzi. — La buona massaia comincia ora a far le provviste dei vestiti di primavera, ma si ricordino tutti dell'antico proverbio: April nanca un fil.
In Milano, il dì di Pasqua festa e fiera alle Grazie: a Sant'Angelo il dì dopo.
*Fiere*. A Varese il 17, 18 e 19. — A Chignolo il 24. — A Verona il 24 e dura ventun giorni. — A Varallo il 25 e 26. — A Desenzano il 28, 29 e 30.

## MAGGIO.

*Cresce il giorno in tutto il mese or. 1, min. 8.*

*Il Sole entra in Gemelli il giorno 21, or. 0, min. 3 sera.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 121 | 1 M. ss. Giac. e Fil. | 4 53 | 7 7 | 11 56 57 | 11 55 sera | 8 26 matt. |
| 122 | 2 G s. Atanasio v. | 4 52 | 7 8 | 11 56 50 | * * | 9 17 |
| 123 | 3 V. l'Inv. della s.Cr. | 4 50 | 7 10 | 11 56 43 | 0 38 matt. | 10 10 |
| 124 | 4 S. s. Venerio arc. | 4 49 | 7 11 | 11 56 37 | 1 15 | 11 7 |
| | *U.Q. or. 11, m.25 matt.* | | | | | |
| 125 | ✠ 5 D. s. Pio V papa | 4 48 | 7 12 | 11 56 31 | 1 49 | 0 9 sera |
| 126 | 6 L. s. Giov. D. *L.R.* | 4 46 | 7 14 | 11 56 26 | 2 21 | 1 8 |
| 127 | 7 M. s. Stanislao v. | 4 45 | 7 15 | 11 56 21 | 2 48 | 2 13 |
| 128 | 8 M. s. Vittore m. | 4 44 | 7 16 | 11 56 17 | 3 13 | 3 17 |
| 129 | ✠ 9 G. *l'Ascensione* | 4 43 | 7 17 | 11 56 14 | 3 47 | 4 21 |
| 130 | 10 V. s. Isidoro agr. | 4 41 | 7 19 | 11 56 11 | 4 16 | 5 30 |
| 131 | 11 S. s. Maiolo abate | 4 40 | 7 20 | 11 56 8 | 4 46 | 6 40 |
| | *L.N. or. 11, m. 50 sera* | | | | | |
| 132 | ✠ 12 D. s. Pancrazio m. | 4 39 | 7 21 | 11 56 7 | 5 23 | 7 53 |
| 133 | 13 L. s. Natale *L. R.* | 4 38 | 7 22 | 11 56 6 | 6 6 | 9 2 |
| 134 | 14 M. s. Bonifazio m. | 4 37 | 7 23 | 11 56 5 | 6 53 | 10 9 |
| 135 | 15 M. s. Torquato m. | 4 36 | 7 24 | 11 56 5 | 7 50 | 11 8 |
| 136 | 16 G. s. Giovanni N. | 4 34 | 7 26 | 11 56 6 | 8 54 | * * |
| 137 | 17 V. s. Pasquale | 4 33 | 7 27 | 11 56 7 | 10 2 | 0 0 matt. |
| 138 | 18 S. s. Venanz. *Vig.* | 4 32 | 7 28 | 11 56 8 | 11 12 | 0 44 |
| | *P. Q. or. 4, m. 33 sera* | | | | | |
| 139 | ✠ 19 D. *di Pentecoste* | 4 31 | 7 29 | 11 56 11 | 0 22 sera | 1 22 |
| 140 | ✠ 20 L. *s. Bernardino* | 4 30 | 7 30 | 11 56 13 | 1 36 | 1 54 |
| 141 | 21 M. s. Elena imper. | 4 29 | 7 31 | 11 56 16 | 2 41 | 2 26 |
| 142 | 22 M. s. Rita. *Temp.* | 4 28 | 7 32 | 11 56 20 | 3 45 | 2 57 |
| 143 | 23 G. s. Desiderio m. | 4 27 | 7 33 | 11 56 25 | 4 53 | 3 23 |
| 144 | 24 V. s. Robustin. *T.* | 4 26 | 7 34 | 11 56 29 | 5 58 | 3 53 |
| 145 | 25 S. s. Dionigi *T.* | 4 25 | 7 35 | 11 56 33 | 7 2 | 4 26 |
| 146 | ✠ 26 D. *la ss. Trinità* | 4 24 | 7 36 | 11 56 40 | 8 3 | 4 58 |
| | *L.P. or. 0, m. 48 matt.* | | | | | |
| 147 | 27 L. s. Giovanni p. | 4 23 | 7 37 | 11 56 47 | 8 58 | 5 37 |
| 148 | 28 M. s. Senatore ar. | 4 22 | 7 38 | 11 56 53 | 9 49 | 6 20 |
| 149 | 29 M. s. Eleuterio c. | 4 21 | 7 39 | 11 57 1 | 10 36 | 7 7 |
| 150 | ✠ 30 G. *Il Cor. di N. S.* | 4 20 | 7 40 | 11 57 8 | 11 14 | 8 0 |
| 151 | 31 V. s. Canzio | 4 19 | 7 41 | 11 57 17 | 11 50 | 8 56 |

*Termometro* Reau.: minim. gradi 8; mass. 20 1/2; media 14.
*Barometro*: altez. min. 753 mill.; mass. 769; media 761.
Dominano i venti fra levante e mezzodì (est, sud-est); e quindi abbondante è la pioggia, sommando nel mese mill. 98, e cominciando qualche volta a cadere violenta e temporalesca — Magg pioveragg tutt i nivoj van in gronda. — Si noverano 15 giorni sereni: parranno pochi a chi si ricorda del proverbio: Maggio è il più bel mese dell' anno. E diffatti tutti gli anni sentiamo rinnovarsi i lamenti e lo stupore per le piogge di maggio; ed hanno ragione i nostri contadini di dire che il Duomo di Milano vale quanto una bella giornata di maggio.
Si fanno nascere e si educano i bigatti; si raccoglie il ravettone, si semina l'agostanello, si tagliano i trefogli e si dividono gli sciami delle api. — Ci vuol caldo asciutto e ventoso pei grani, pei prati e pei bigatti, e l'umido per gli ortaggi. — Magg succ, gran per tucc. — Magg ventos, ann bondanzios, — magg ortolan, tanta paia e poch gran. — Dio ci guardi dalla grandine, che sembra crescere cogli anni, forse per il continuo diboscare che si fa degli alti monti. — Tempesta de magg, la fa affacc.

Quando, il giorno di Santa Croce, vedrete passare fra la Lombardia genuflessa il segno di benedizione e d'amore, pensate che milleottocento anni fa, croce voleva dir forca!

A Santa Croce festa municipale e religiosa in Duomo. I forensi calano in frotta e vengono a visitare le famiglie cittadine di loro conoscenza. Ricordatevi che una buona balia non è pagata abbastanza a denari, ma che merita anche riconoscenza ed amore, e spesso questo è il pagamento che desidera di più. — a San Foca comincia, e continua per otto giorni successivi, la nuova fiera dei fiori nei Giardini pubblici, la più vaga festa che sia in Milano. Un vaso, un mazzolino di fiori è un dono gentile e che ispira gentilezza, e val meglio che qualche ciondolo di similoro, o qualche ritaglio di stoffe, buoni ad irritare, più che a soddisfare la vanità.
La festa del Corpo di Nostro Signore è celebrata per tutta la Cristianità colla processione più solenne.
*Fiera* a Caravaggio il 25 e 26.

# GIUGNO.

*Cresce il giorno fino al* 21 *min.* 14, *indi decresce min.* 2.
*Il Sole entra in Cancro il giorno* 21 *or.* 8, *min.* 54 *sera.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 152 | 1 S. s. Gratinian. m. | 4 19 | 7 41 | 11 57 25 | * * | 9 matt. 54 |
| 153 | ✠ 2 D. s. Erasmo vesc. | 4 18 | 7 42 | 11 57 34 | 0 matt. 21 | 10 58 |
| 154 | 3 L. s. Clotilde reg. | 4 18 | 7 42 | 11 57 44 | 0 51 | 11 55 |
| | *U. Q. or.* 4, *m.* 25 *matt.* | | | | | |
| 155 | 4 M. s. Quirino m. | 4 17 | 7 43 | 11 57 53 | 1 16 | 0 sera 58 |
| 156 | 5 M. s. Bonifazio v. | 4 16 | 7 44 | 11 58 4 | 1 43 | 2 1 |
| 157 | 6 G. s. Eustorgio ar. | 4 16 | 7 44 | 11 58 14 | 2 14 | 3 6 |
| 158 | 7 V. s. Roberto ab. | 4 15 | 7 45 | 11 58 25 | 2 42 | 4 16 |
| 159 | 8 S. ss. Ipp. e Felice | 4 15 | 7 45 | 11 58 37 | 3 17 | 5 26 |
| 160 | ✠ 9 D. ss. Primo e Fel. | 4 14 | 7 46 | 11 58 48 | 3 53 | 6 39 |
| 161 | 10 L. s. Marcella v. | 4 14 | 7 46 | 11 59 0 | 4 40 | 7 48 |
| | *L. N. or.* 7, *m.* 57 *matt.* | | | | | |
| 162 | 11 M. s. Barnaba ap. | 4 14 | 7 46 | 11 59 12 | 5 35 | 8 53 |
| 163 | 12 M. s. Basilide m. | 4 13 | 7 47 | 11 59 24 | 6 34 | 9 50 |
| 164 | 13 G. s. Antonio di P. | 4 13 | 7 47 | 11 59 36 | 7 45 | 10 38 |
| 165 | 14 V. s. Eliseo pro. | 4 13 | 7 47 | 11 59 49 | 8 57 | 11 18 |
| 166 | 15 S. ss. Vito e Mod. | 4 13 | 7 47 | 12 0 1 | 10 8 | 11 54 |
| 167 | ✠ 16 D. s. Aurelio vesc. | 4 13 | 7 47 | 12 0 14 | 11 22 | * * |
| | *P. Q. or.* 10, *m.* 59 *sera* | | | | | |
| 168 | 17 L. s. Agrippino v. | 4 12 | 7 48 | 12 0 27 | 0 sera 30 | 0 matt. 26 |
| 169 | 18 M. s. Marcellino | 4 12 | 7 48 | 12 0 40 | 1 34 | 0 57 |
| 170 | 19 M. s. Gerv. e Prot. | 4 12 | 7 48 | 12 0 53 | 2 42 | 1 24 |
| 171 | 20 G. s. Silverio p. | 4 12 | 7 48 | 12 1 6 | 3 46 | 1 52 |
| 172 | 21 V. s. Luigi Gonz. | 4 12 | 7 48 | 12 1 19 | 4 49 | 2 22 |
| 173 | 22 S. s. Paolino vesc. | 4 12 | 7 48 | 12 1 31 | 5 49 | 2 55 |
| 174 | ✠ 23 D. s. Giovanni pr. | 4 12 | 7 48 | 12 1 44 | 6 47 | |
| 175 | 24 L. la Natività di s. Giovanni Batt. | 4 12 | 7 48 | 12 1 57 | 7 40 | 3 31 |
| | *L. P. or.* 2, *m.* 45 *sera* | | | | | 4 11 |
| 176 | 25 M. s. Eligio vesc. | 4 12 | 7 48 | 12 2 10 | 8 27 | 4 58 |
| 177 | 26 M. s. Giov. e P. | 4 13 | 7 47 | 12 2 22 | 9 9 | 5 49 |
| 178 | 27 G. Tomaso apost. | 4 13 | 7 47 | 12 2 35 | 9 46 | 6 43 |
| 179 | 28 V. s. Leone II *Vig.* | 4 13 | 7 47 | 12 2 47 | 10 17 | 7 40 |
| 180 | ✠ 29 S. *ss. Pietro e P.* | 4 13 | 7 47 | 12 2 59 | 10 46 | 8 39 |
| 181 | ✠ 30 D. la C. di s. Paolo | 4 13 | 7 47 | 12 3 11 | 11 8 | 9 38 |

*Termometro* Reau.: minim. 11 gradi; mass. 23; media 16. Verso il fine di giugno talora si ebbero grandi caldure; nel 1839 il termometro ascese sino a gradi 27 1/2.

*Barometro*: altez. min. 755 mill.: mass. 769; media 763.

Continuano a dominare i venti fra levante e mezzodì (est-sud-est). Giugne la pioggia a mill. 81; giorni sereni 17.

Si estirpa il lino e se ne cava la linosa; si raccolgono le galette, la segale ed il frumento. Si semina il quarantino ed il miglio. Le frequenti pioggie ed il fresco sono nocivi ai grani, alla fioritura delle uve ed ai bigatti; epperò sono poco ragionevoli i lamenti dei cittadini sulla crescente caldura. — L'acqua di giugno rovina il mugnaio. — La carestia la ven per barca in Lombardia. — A San Vit e Modèst, l'è pesg l'acqua che i tempest.

Il sangue di Cristo ci pacificò il cielo: la dottrina di Cristo illuminò le menti; ma a convertire le genti bisognò che discendesse lo Spirito, e che fosse agli Apostoli largito il dono della parola. — Rispettate adunque, o figliuoli, la parola messaggera dello Spirito, veicolo della verità, chiave delle intelligenze.

A San Giovanni la gran fiera di Monza che dura tre giorni, e a cui si provvedono di buoi e di cavalli quasi tutti i Brianzuoli. Guardatevi dall'impinzarvi di frutta, che è quasi sempre nociva ed abbiate cura ai ragazzi che per gola la mangiano acerba e la mangerebbero anche marcia.

*Fiere*, a Gorgonzola 2 e 3; a Varallo 15 e 16; a Lonato il 24; a Castiglione delle Stiviere, 21, 29 e 30.

## LUGLIO.

*Il giorno decresce in tutto il mese min. 48.*
*Il Sole entra in Leone il giorno 23, or. 7, min. 4 matt.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 182 | 1 L. s. Domiziano | 4 14 | 7 46 | 12 3 23 | 11 sera 59 | 10 matt. 40 |
| 183 | 2 M. la Visit. di M.V. | 4 14 | 7 46 | 12 3 34 | * * | 11 45 |
| | *U. Q. or. 6, m. 31 sera* | | | | | |
| 184 | 3 M. s. Eulogio conf. | 4 14 | 7 46 | 12 3 46 | 0 matt. 9 | 0 sera 45 |
| 185 | 4 G. s. Ulderico v. | 4 14 | 7 46 | 12 3 57 | 0 37 | 1 50 |
| 186 | 5 V. s. Isaia profeta | 4 15 | 7 45 | 12 4 7 | 1 7 | 2 39 |
| 187 | 6 S. s. Tranquil. pr. | 4 15 | 7 45 | 12 4 18 | 1 41 | 4 11 |
| 188 | ☩ 7 D. s. Consulo v. | 4 16 | 7 44 | 12 4 28 | 2 22 | 5 20 |
| 189 | 8 L. s. Ampellio ar. | 4 16 | 7 44 | 12 4 38 | 3 11 | 6 26 |
| 190 | 9 M. Zenone mart. | 4 17 | 7 43 | 12 4 47 | 4 11 | 7 28 |
| | *L. N. or. 2, m. 39 sera* | | | | | |
| 191 | 10 M. s. Felicita m. | 4 18 | 7 42 | 12 4 56 | 5 47 | 8 24 |
| 192 | 11 G. s. Pio I papa | 4 18 | 7 42 | 12 5 4 | 6 31 | 9 9 |
| 193 | 12 V. s. Naborre m. | 4 19 | 7 41 | 12 5 12 | 7 45 | 9 49 |
| 194 | 13 S. s. Anacleto p. | 4 21 | 7 39 | 12 5 20 | 8 59 | 10 21 |
| 195 | ☩ 14 D. s. Bonav. card. | 4 21 | 7 39 | 12 5 27 | 10 12 | 10 54 |
| 196 | 15 L. s. Cam. de Lellis | 4 22 | 7 38 | 12 5 34 | 11 20 | 11 23 |
| 197 | 16 M. la B. V. del Car. | 4 23 | 7 37 | 12 5 40 | 0 sera 27 | 11 52 |
| | *P. Q. or. 7, m. 13 matt.* | | | | | |
| 198 | 17 M. s. Alessio conf. | 4 24 | 7 36 | 12 5 45 | 1 32 | * * |
| 199 | 18 G. s. Materno arc. | 4 25 | 7 35 | 12 5 50 | 2 36 | 0 matt. 21 |
| 200 | 19 V. s. Teodoro arc. | 4 26 | 7 34 | 12 5 55 | 3 39 | 0 54 |
| 201 | 20 S. s. Girol. Miani | 4 27 | 7 33 | 12 5 59 | 4 37 | 1 27 |
| 202 | ☩ 21 D. s. Prassede v. | 4 28 | 7 32 | 12 6 2 | 5 32 | 2 3 |
| 203 | 22 L. s. Maria Madd. | 4 29 | 7 31 | 12 6 5 | 6 22 | 2 50 |
| 204 | 23 M. s. Appollinare | 4 30 | 7 30 | 12 6 7 | 7 4 | 3 40 |
| 205 | 24 M. s. Cristina ver. | 4 31 | 7 29 | 12 6 9 | 7 43 | 4 52 |
| | *L. P. or. 6, m. 33 matt.* | | | | | |
| 206 | 25 G. ss. Giac. e Crist. | 4 32 | 7 28 | 12 6 10 | 8 17 | 5 29 |
| 207 | 26 V. s. Anna | 4 33 | 7 27 | 12 6 10 | 8 48 | 6 29 |
| 208 | 27 S. s. Lorenzo arc. | 4 34 | 7 26 | 12 6 10 | 9 18 | 7 28 |
| 209 | ☩ 28 D. ss. Naz. e Celso | 4 35 | 7 25 | 12 6 9 | 9 41 | 8 30 |
| 210 | 29 L. s. Marta verg. | 4 36 | 7 24 | 12 6 8 | 10 9 | 9 51 |
| 211 | 30 M. s. Abdone m. | 4 37 | 7 23 | 12 6 6 | 10 37 | 10 31 |
| 212 | 31 M. s. Calimero ar. | 4 38 | 7 22 | 12 6 4 | 11 5 | 11 33 |

*Termometro* Reau.: minim. 13 gradi; mass. 25; media 19.
*Barometro* : altez. min. 755 mill.; mass. 768; media 763.
Domina il levante, ma pochissimi sono i dì piovosi: e nondimeno le piogge quasi tutte temporalesche, danno mill. 73 d'acqua; si annoverano 19 giorni sereni. Se col tempo coperto l'aria si rinfresca di poco, sarà vicina la pioggia; ma se leva vento freddo non pioverà.
Si raccoglie l'avena, l'orzo, il fieno agostano; si battono i grani. È cattiva l'acqua e nocevole il fresco per la trebbiatura e pei secondi frutti, e solo gioverà qualche spiovuta per il melgone. Sempre sconsideràti sono i lamenti del cìttadino sul troppo caldo. — Il fresco della state fa dolere il corpo d'inverno. — Anno fungato; anno tribolato. — Guai a quell'estate che genera zucche, saggina e rape. — Quel che leva il caldo, l'umido lo rende; quel che leva l'umido, il caldo non lo rende.
A Sant'Anna si aspetta l'uva primaticcia, e una piovuta, che il nostro popolo chiama la dote di Sant' Anna.

Il sole, che feconda e che avviva, se troppo intensamente risplende, riarde ed uccide.

Comincia la stagione in cui domina il tifo. I principali elementi di sì funesta malattia sono i disordini della gola, e le inquietudini dell'animo. Guardate dunque col fomentare dissidìi, o col promovere stravizzi di non rendervi complici del tifo. — Cercate cibi semplici. — Non bevete acqua fresca quando siete riscaldati. — Se vi esercitate al nuoto: state in guardia contro i fossatacci, di cui non avete scandagliato il fondo, perchè potreste restar presi nel fango e nelle erbacce come gli uccelli al vischio ed alle reti.

Il 25 festa notturna a San Cristoforo. È un piacere goder la frescura d'una bella notte d'estate, ma ricordatevi che le donne e il vino riscaldano peggio del sole di luglio. — Fiera e festa a San Calimero il 31.

*Fiere.* A Sant'Angelo dal 3 al 6; a Varese 17, 18 e 19; ad Abbiategrasso 17, 18 e 19; a Desenzano il 22; a San Colombano dal 22 al 24. Col 14 comincia la fiera di Sinigaglia.

## AGOSTO.

*Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, min. 24.*

*Il Sole entra in Vergine il giorno 23, or. 1, min. 57 sera.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 213 | 1 G. s. Piet. ne' vinc. | 4 40 | 7 20 | 12 6 1 | 11 58 sera | 0 41 sera |
| | *U. Q. or. 5, m. 47 matt.* | | | | | |
| 214 | 2 V. s. Maria degli A. | 4 42 | 7 18 | 12 5 57 | * * | 1 50 |
| 215 | 3 S. l'inv. di s. Stef. | 4 43 | 7 17 | 12 5 53 | 0 12 matt. | 2 58 |
| 216 | ✠ 4 D. s. Domenico c. | 4 44 | 7 16 | 12 5 48 | 0 54 | 4 4 |
| 217 | 5 L. s. Maria della N. | 4 45 | 7 15 | 12 5 43 | 1 49 | 5 7 |
| 218 | 6 M. la Tras. di N. S. | 4 46 | 7 14 | 12 5 37 | 2 55 | 6 5 |
| 219 | 7 M. s. Gaetano con. | 4 48 | 7 12 | 12 5 30 | 4 0 | 6 56 |
| | *L. N. or. 10, m. 5 sera* | | | | | |
| 220 | 8 G. ss. Ciriaco e C. | 4 49 | 7 11 | 12 5 23 | 5 17 | 7 40 |
| 221 | 9 V. s. Fermo mart. | 4 50 | 7 10 | 12 5 15 | 6 54 | 8 18 |
| 222 | 10 S. s. Lorenzo m. | 4 52 | 7 8 | 12 5 7 | 7 53 | 8 51 |
| 223 | ✠ 11 D. s. Radegonda r. | 4 53 | 7 7 | 12 4 58 | 9 6 | 9 22 |
| 224 | 12 L. s. Eusebio arc. | 4 55 | 7 5 | 12 4 49 | 10 12 | 9 54 |
| 225 | 13 M. s. Ippolito m. | 4 56 | 7 4 | 12 4 39 | 11 23 | 10 23 |
| 226 | 14 M. s. Giulio. *Vig.* | 4 58 | 7 2 | 12 4 28 | 0 29 sera | 10 57 |
| | *P. Q. or. 6, m. 19 sera* | | | | | |
| 227 | ✠ 15 G. *l'Ass. di M. V.* | 4 59 | 7 1 | 12 4 17 | 1 33 | 11 31 |
| 228 | 16 V. s. Rocco conf. | 5 0 | 7 0 | 12 4 5 | 2 34 | * * |
| 229 | 17 S. Anastasio v. | 5 1 | 6 59 | 12 3 53 | 3 29 | 0 8 matt. |
| 230 | ✠ 18 D. s. Agapito m. | 5 3 | 6 57 | 12 3 40 | 4 19 | 0 51 |
| 231 | 19 L. s. Lodovico v. | 5 4 | 6 56 | 12 3 27 | 5 6 | 1 37 |
| 232 | 20 M. s. Bernardo a. | 5 5 | 6 55 | 12 3 13 | 5 47 | 2 30 |
| 233 | 21 M. s. Privato v. | 5 7 | 6 53 | 12 2 59 | 6 23 | 3 23 |
| 234 | 22 G. s. Timoteo m. | 5 8 | 6 52 | 12 2 44 | 6 54 | 4 23 |
| | *L. P. or. 9, m. 43 sera* | | | | | |
| 235 | 23 V. s. Filippo Ben. | 5 10 | 6 50 | 12 2 29 | 7 24 | 5 24 |
| 236 | 24 S. s. Bartolomeo | 5 11 | 6 49 | 12 2 13 | 7 48 | 6 26 |
| 237 | ✠ 25 D. s. Lodovico re | 5 13 | 6 47 | 12 1 57 | 8 13 | 7 28 |
| 238 | 26 L. s. Alessandro | 5 14 | 6 46 | 12 1 41 | 8 44 | 8 29 |
| 239 | 27 M. s. Cesareo v. | 5 16 | 6 44 | 12 1 24 | 9 13 | 9 22 |
| 240 | 28 M. s. Agostino v. | 5 17 | 6 43 | 12 1 7 | 9 44 | 10 39 |
| 241 | 29 G. la Dec. di s. Gio. | 5 19 | 6 41 | 12 0 49 | 10 17 | 11 44 |
| 242 | 30 V. s. Rosa da Lima | 5 21 | 6 39 | 12 0 31 | 10 57 | 0 50 sera |
| | *U. Q. or. 2, m. 54 sera* | | | | | |
| 243 | 31 S. s. Abbondio v. | 5 22 | 6 38 | 12 0 13 | 11 43 | 1 56 |

*Termometro* Reau.: min. 12 gradi; mass. 24; media 18 1/2.
*Barometro*: altez. min. 756 mill.: mass. 768; media 763.

Dominano i venti fra levante e tramontana (est, nord-est). Cade pioggia, recata dai temporali, per mill. 82; e si hanno 20 giorni sereni. Si nota il curioso fenomeno di nubi periodiche che ricoprono il cielo verso il meriggio, dette dai Brianzuoli la mereggiana d'avost, e che poco dopo lo lasciano sgombro; e da ciò il proverbio: in agosto il buon dì si conosce dalla mattina.

Si raccoglie la canape; si semina il ravettone; si dà l'asciutta ai risi; si sbianca e macera il lino; si fanno le colture. Un po' d'acqua sul principio sarà buona pel melgone; pei secondi frutti giova il caldo. — Pel melgone vale il proverbio: Se piœuv a San Lorenz la ven a temp; se piœuv alla Madonna l'è amò bona; se la ven a San Bartolamee laveten i pee.

Sapienza poco vale, e nulla lo spirito profetico, e il dono delle lingue, e la memoria e la speranza, se manca la carità.

Tenete d'occhio ai figliuoli che vanno alle scuole, incoraggiateli, assistete ai loro esami. — Chi si lamenta di dover faticare guardi a questi piccini che avrebbero tanto bisogno di correre e di saltare. Per ore ed ore inchiodati al tavolo, o su una panca essi lavorano per rendersi atti a sempre più lavorare. Quanti oziosacci, che dovrebbero aver vergogna dei ragazzi di scuola! — Guardatevi dalle quartane e dalle terzane, che sono prodotte dall'alternar del caldo e dell'umido, e aiutate dalla gran protettrice di tutte le malattie, dall'intemperanza

*Fiere*. Dal 1 al 6 a Novara; il 2 a Bellagio; dal 6 al 18 a Brescia; il 9 ad Abbiategrasso ed a Bassano; il 10 a Vigevano; il 10, 11 e 12 a Chignolo; dal 11 al 16 a Piacenza; 14 e 15 a Caravaggio; il 16 a Magenta; il 25 ad Orzinovi; 28 al 30 a Pavia; il 30 a Varallo. Col 22 comincia la fiera di Bergamo, e col 25 termina quella di Sinigaglia, le due fiere più celebri e più frequentate della nostra Italia.

# SETTEMBRE.

*Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, min. 32.*

*Il Sole entra in Libra il giorno 23 a or. 10, min. 44 matt.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 244 | ✠ 1 D. s. Egidio abate | 5 23 | 6 37 | 11 59 54 | * * | 2 sera 59 |
| 245 | 2 L. s. Stefano re | 5 25 | 6 35 | 11 59 36 | 0 matt. 40 | 3 58 |
| 246 | 3 M s. Ausano arc. | 5 27 | 6 33 | 11 59 17 | 1 44 | 4 51 |
| 247 | 4 M. s. Rosalia ver. | 5 29 | 6 31 | 11 58 57 | 2 56 | 5 37 |
| 248 | 5 G. s. Vittorino v. | 5 30 | 6 30 | 11 58 38 | 4 12 | 6 16 |
| 249 | 6 V. s. Zaccaria p. | 5 31 | 6 29 | 11 58 18 | 5 29 | 6 52 |
| | *L. N. or. 6, m. 7 matt.* | | | | | |
| 250 | 7 S. s. Regina verg. | 5 33 | 6 27 | 11 57 58 | 6 49 | 7 27 |
| 251 | ✠ 8 D. *la Nat. di M. V.* | 5 35 | 6 25 | 11 57 38 | 7 57 | 7 59 |
| 252 | 9 L. s. Gioachimo c. | 5 36 | 6 24 | 11 57 18 | 8 12 | 8 29 |
| 253 | 10 M. s. Nicola da T. | 5 38 | 6 22 | 11 56 57 | 9 22 | 9 2 |
| 254 | 11 M. s. Proto mart. | 5 40 | 6 20 | 11 56 37 | 11 28 | 9 36 |
| 255 | 12 G. s. Cornelio m. | 5 42 | 6 18 | 11 56 16 | 0 sera 31 | 10 13 |
| 256 | 13 V. s. Maurilio m. | 5 44 | 6 16 | 11 55 55 | 1 30 | 10 54 |
| | *P. Q. or. 9, m. 2 matt.* | | | | | |
| 257 | 14 S. l'es. della s. C. | 5 45 | 6 15 | 11 55 34 | 2 23 | 11 41 |
| 258 | ✠ 15 D. 17 dol. di M. V. | 5 47 | 6 13 | 11 55 13 | 3 13 | * * |
| 259 | 16 L. s. Eufemia v. | 5 48 | 6 12 | 11 54 52 | 3 53 | 0 matt. 31 |
| 260 | 17 M. s. Satiro conf. | 5 50 | 6 10 | 11 54 31 | 4 32 | 1 25 |
| 261 | 18 M. s. Eustor. I. *T.* | 5 51 | 6 9 | 11 54 9 | 5 3 | 2 24 |
| 262 | 19 G. s. Gennaro v. | 5 53 | 6 7 | 11 53 48 | 5 33 | 3 23 |
| 263 | 20 V. s. Glicerio *T.* | 5 55 | 6 5 | 11 53 27 | 6 1 | 4 25 |
| 264 | 21 S. s. Matteo apos. *alla Rom. Temp.* | 5 57 | 6 3 | 11 53 6 | 6 28 | 5 29 |
| | *L. P. or. 1, m. 24 sera* | | | | | |
| 265 | ✠ 22 D. s. Maurizio m. | 5 58 | 6 2 | 11 52 45 | 6 57 | 6 32 |
| 266 | 23 L. s. Lino papa | 5 59 | 6 1 | 14 52 24 | 7 23 | 7 33 |
| 267 | 24 M. s. Tecla verg. | 6 1 | 5 59 | 11 52 4 | 7 54 | 8 39 |
| 268 | 25 M. s. Anatal. arc. | 6 2 | 5 58 | 11 51 43 | 8 26 | 9 46 |
| 269 | 26 G. s. Cipriano m. | 6 3 | 5 57 | 11 51 22 | 9 5 | 10 52 |
| 270 | 27 V. ss. Cosma e D. | 6 5 | 5 55 | 11 51 2 | 9 46 | 11 59 |
| 271 | 28 S. s. Tomaso apo. | 6 6 | 5 54 | 11 50 42 | 10 39 | 1 sera 2 |
| | *U. Q. or. 10, m. 59 sera* | | | | | |
| 272 | ✠ 29 D. s. Michele arc. | 6 8 | 5 52 | 11 50 22 | 11 39 | 2 2 |
| 273 | 30 L. s. Girolamo | 6 9 | 5 51 | 11 50 3 | * * | 2 53 |

*Termometro* Reau.: minim. gradi 9 1/2; mass. 21 1/2; media 15.
*Borometro*: altez. min. 753 mill.; mass. 778; media 763.
Continuano i venti fra levante e tramontana (est, nord-est) e copiose sono le piogge, e talora temporalesche, che si levano a mill. 88; e si contano giorni 16 di sereno.
Raccolgonsi le noci, il melgone, il miglio, il riso, i legumi; si taglia l'erba terzaruola, si semina il lino ravagno; si preparano le botti. Giova ancora il caldo ai secondi prodotti ed alle uve.

Vedete com'è abbondante la natura? da lei imparate larghezza e bontà.

Si avvicina la tribolazione del San Michele. Se dovete cambiar casa cercate per tempo, e procurate d'aver pronti i denari della pigione anticipata, che allora troverete d'accomodarvi bene. In questi impicci usatevi carità e cortesia l'un coll'altro, e guardatevi dai puntigli e dalle risse coi vicini. Che diamine! due bestie, che sieno da un pezzo nella stessa gabbia, muoiono di dolore se le dividete; e due vicine, che stieno da un anno sullo stesso corritoio, se non le dividete, crepano di stizza!

Alla Madonna di settembre la celebre Sagra d'Imbevera.

*Fiere*. A Desenzano, 1 e 2. Col 4 termina quella di Bergamo. A Caravaggio il 7, 8, 28 e 29. Dal 9 al 23 a Cremona. A Viadana 9 e 10. Dal 15 al 30 a Como. Dal 18 al 20 a Magenta. Col 24 comincia la fiera di Crema che continua 15 giorni; e col 25 ha principio quella di Belgioioso che continua giorni otto.

# OTTOBRE.

*Il giorno decresce in tutto il mese or. 1 min. 32.*
*Il Sole entra in Scorpione il giorno 23 or. 7, min. 3 sera.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 274 | 1 M. s. Remigio v. | 6 11 | 5 49 | 11 49 44 | 0 46 matt. | 3 42 sera |
| 275 | 2 M. i ss.Angeli cust. | 6 13 | 5 47 | 11 49 25 | 2 0 | 4 21 |
| 276 | 3 G. s. Candido m. | 6 15 | 5 45 | 11 49 6 | 3 13 | 4 57 |
| 277 | 4 V. s. Franc. d'As. | 6 16 | 5 44 | 11 48 48 | 4 32 | 5 30 |
| 278 | 5 S. s. Placido m. | 6 17 | 5 43 | 11 48 30 | 5 44 | 6 2 |
| | *L. N. or. 3. m. 45 sera* | | | | | |
| 279 | ✠ 6 D. *Sol. del ss.Ros.* | 6 18 | 5 42 | 11 48 13 | 6 55 | 6 36 |
| 280 | 7 L. s. Brigida matr. | 6 20 | 5 40 | 11 47 56 | 8 11 | 7 5 |
| 281 | 8 M. s. Pelagia ver. | 6 21 | 5 39 | 11 47 39 | 9 18 | 7 30 |
| 282 | 9 M. s. Donnino m. | 6 23 | 5 37 | 11 47 23 | 10 25 | 8 16 |
| 283 | 10 G. s. Lodov. Ber. | 6 24 | 5 36 | 11 47 7 | 11 28 | 8 56 |
| 284 | 11 V. s. Germano v. | 6 25 | 5 35 | 11 46 51 | 0 24 sera | 9 42 |
| 285 | 12 S. s. Mona arc. | 6 27 | 5 33 | 11 46 36 | 1 13 | 10 31 |
| 286 | ✠13 D. s. Daniele prof. | 6 28 | 5 32 | 11 46 22 | 2 0 | 11 24 |
| | *P. Q. or. 3, m. 20 matt.* | | | | | |
| 287 | 14 L. s. Calisto papa | 6 30 | 5 30 | 11 46 8 | 2 39 | * * |
| 288 | 15 M. s. Teresa v. | 6 31 | 5 29 | 11 45 54 | 3 13 | 0 21 matt. |
| 289 | 16 M. s. Gallo abate | 6 33 | 5 27 | 11 45 41 | 3 44 | 1 21 |
| 290 | 17 G. s. Edvige reg. | 6 35 | 5 25 | 11 45 29 | 4 12 | 2 30 |
| 291 | 18 V. s. Luca evang. | 6 37 | 5 23 | 11 45 17 | 4 39 | 3 22 |
| 292 | 19 S. s. Pietro d'Al. | 6 38 | 5 22 | 11 45 6 | 5 7 | 4 27 |
| 293 | ✠20 D. s. Massimo lev. | 6 40 | 5 20 | 11 44 56 | 5 33 | 5 29 |
| 294 | 21 L. s. Orsola verg. | 6 42 | 5 18 | 11 44 46 | 6 3 | 6 33 |
| | *L. P. or. 4, m. 3 matt.* | | | | | |
| 295 | 22 M. s. Donato vesc. | 6 43 | 5 17 | 11 44 37 | 6 34 | 7 43 |
| 296 | 23 M. s. Gio. da Capis. | 6 45 | 5 15 | 11 44 28 | 7 10 | 8 50 |
| 297 | 24 G. s. Raffaele arc. | 6 47 | 5 13 | 11 44 20 | 7 52 | 10 0 |
| 298 | 25 V. ss. Crisp. e C. m. | 6 48 | 5 12 | 11 44 13 | 8 42 | 11 4 |
| 299 | 26 S. s. Evaristo papa | 6 49 | 5 11 | 11 44 7 | 9 39 | 0 4 sera |
| 300 | ✠27 D. s. Fiorenzo m. | 6 51 | 5 9 | 11 44 1 | 10 41 | 0 59 |
| 301 | 28 L. s. Simone apos. | 6 52 | 5 8 | 11 43 56 | 11 51 | 1 47 |
| | *U. Q. or. 5, m. 52 matt.* | | | | | |
| 302 | 29 M. s. Quirino con. | 6 54 | 5 6 | 11 43 52 | * * | 2 27 |
| 303 | 30 M. s. Saturnino m. | 6 56 | 5 4 | 11 43 48 | 1 4 matt. | 3 4 |
| 304 | 31 G. s. Anton. ar. V. | 6 57 | 5 3 | 11 43 46 | 2 13 | 3 33 |

*Termometro* Reau.: minim. gradi 5; mass. 16 1/2; media 11.
*Barometro*: altez. min. 750 mill.; mass. 772; media 763.

Domina il levante, e reca moltissima pioggia, sommando nel mese mill. 108. Si annoverano 15 giorni sereni. — La nebbia lascia il tempo che trova, e meglio se viene col ponente. Se durante le lunghe pioggie di questo mese avviene un rapido abbassamento di temperatura, cagionata da neve caduta al monte, sarà nunzio di molte belle giornate, che da noi si chiamano l'estate di Santa Teresa; e perciò se dura il freddo, dice il proverbio, un po' troppo materialmente: se fa bell a San Gall, fa bell fina a Natal.

Si vendemmia e si fa il vino; si raccolgono le ghiande, le castagne, il miele. Dopo il raccolto del miele si ritirano al coperto gli alveari, e si coprono di paglia. Si semina segale, frumento ed orzo; e si dispongono le marcite. Giova l'umido per le semine e qualche calore per la fermentazione vinosa. — Le più belle semine si fanno col sacco in ispalla.

È questo l'ultimo mese della vita della campagna: il più mite, il più bello, il più generoso — Così la vecchiezza dell'uomo onesto.

Il Municipio pubblica gli avvisi contro la vendita del *torborino*, ma la gente vuole il torborino ad ogni costo, e ha la smania di avvelenarsi. Chi ha giudizio si guarda del vin nuovo, e comincia a premunirsi contro le mattine fredde e le sere umidicce. — Il 3, 4, e 5 ricorre la vecchia fiera dei fiori a San Francesco. — Tutti i ricchi sono in campagna, ciò che per i poveri non è una cuccagna. — Chi avrà fatto economia tutto l'anno potrà concedersi una scorsa sulla strada ferrata, e fuggir la melanconia delle griglie chiuse e delle strade deserte.

*Fiere*. A Orzinovi il 3, 4 e 5. Dal 4 al 19 a Verona. 4 e 5 a Viadana. Il 14 a Lonato. Dal 19 al 23 a Treviso. 20 al 27 a Rovigo. 20 al 22 a Corte-Olona. 22 al 24 a Castano e Casal Pusterlengo, 29 al 31 a Soresina.

# NOVEMBRE

*Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, min. 8.*
*Il Sole entra in Sagittario il giorno 22 or. 3, min. 40 sera.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 305 | ✠ 1 V. *la Sol. de' Santi* | 6 58 | 5 2 | 11 43 44 | 3 31 matt. | 4 7 sera |
| 306 | 2 S. la Commemor. dei fedeli Defunti | 7 0 | 5 0 | 11 43 45 | 4 40 | 4 38 |
| 307 | ✠ 3 D. s. Malachia pro. | 7 1 | 4 59 | 11 43 45 | 5 50 | 5 4 |
| 308 | 4 L. s. Carlo Borr. | 7 2 | 4 58 | 11 43 44 | 7 5 | 5 39 |
| | *L. N. or. 3, m. 33 matt.* | | | | | |
| 309 | 5 M. s. Magno arc. | 7 4 | 4 56 | 11 43 45 | 8 10 | 6 12 |
| 310 | 6 M. s. Leonardo lev. | 7 5 | 4 55 | 11 43 48 | 9 16 | 6 50 |
| 311 | 7 G. s. Prosdocimo | 7 6 | 4 54 | 11 43 51 | 10 17 | 7 35 |
| 312 | 8 V. i ss. 4 Cor. mar. | 7 8 | 4 52 | 11 43 55 | 11 10 | 8 22 |
| 313 | 9 S. s. Aureliano v. | 7 9 | 4 51 | 11 44 0 | 11 58 | 9 16 |
| 314 | ✠ 10 D. s. Andrea Avv. | 7 10 | 4 50 | 11 44 5 | 0 40 sera | 10 12 |
| 315 | 11 L. s. Martino v. | 7 12 | 4 48 | 11 44 12 | 1 17 | 11 9 |
| 316 | 12 M. s. Martino papa | 7 13 | 4 47 | 11 44 19 | 1 47 | * * |
| | *P. Q. or. 0, m. 8 matt.* | | | | | |
| 317 | 13 M. s. Omobono c. | 7 14 | 4 46 | 11 44 27 | 2 17 | 0 13 matt. |
| 318 | 14 G. s. Clemente m. | 7 15 | 4 45 | 11 44 36 | 2 41 | 1 9 |
| 319 | 15 V. s. Eugenio v. | 7 16 | 4 44 | 11 44 46 | 3 6 | 2 11 |
| 320 | 16 S. s. Valeria m. | 7 17 | 4 43 | 11 44 57 | 3 33 | 3 16 |
| 321 | ✠ 17 D. *di Avvento am.* | 7 19 | 4 41 | 11 45 8 | 4 3 | 4 14 |
| 322 | 18 L. s. Romano m. | 7 20 | 4 40 | 11 45 20 | 4 33 | 5 23 |
| 323 | 19 M. s. Ponziano p. | 7 21 | 4 39 | 11 45 34 | 5 6 | 6 32 |
| | *L. P. or. 3, m. 26 sera* | | | | | 7 42 |
| 324 | 20 M. s. Benigno arc. | 7 22 | 4 38 | 11 45 47 | 5 45 | |
| 325 | 21 G. la pres. di M. V. | 7 23 | 4 37 | 11 46 2 | 6 32 | 8 51 |
| 326 | 22 V. s. Cecilia verg. | 7 24 | 4 36 | 11 46 18 | 7 29 | 9 54 |
| 327 | 23 S. s. Clemente p. | 7 25 | 4 35 | 11 46 34 | 8 31 | 10 53 |
| 328 | ✠ 24 D. s. Protaso arc. | 7 26 | 4 34 | 11 46 51 | 9 37 | 11 43 |
| 329 | 25 L. s. Caterina ver. | 7 27 | 4 33 | 11 47 9 | 10 52 | 0 27 sera |
| 330 | 26 M. s. Pietro Aless. | 7 28 | 4 32 | 11 47 28 | * * | 1 3 |
| 331 | 27 M. s. Massimo v. | 7 29 | 4 31 | 11 47 47 | 0 2 matt. | 1 35 |
| | *U. Q. or. 1, m. 22 sera* | | | | | 2 7 |
| 332 | 28 G. s. Giacomo | 7 30 | 4 30 | 11 48 8 | 1 17 | |
| 333 | 29 V. i ss. Franc. m. | 7 31 | 4 29 | 11 48 29 | 2 23 | 2 37 |
| 334 | 30 S. s. Andrea ap. | 7 32 | 4 28 | 11 48 50 | 3 32 | 3 5 |

*Termometro* Reau.: minim. quasi allo zero; mass. 11; media 6.
*Barometro*: altez. min. 750 mill.; mass. 772; media 763.

Persevera il piovoso Levante che ci apporta acqua, nebbia e brine. La pioggia s'alza a 108 mill. Si hanno solo 11 giorni sereni. — Bruma oscura, tre dì dura; se vien di trotto, dura più di otto. — Se rannuvola sulla brina, aspetti l'acqua l'altra mattina.

Si tagliano i boschi. Si prepara la campagna a sostenere gli imminenti rigori del verno. Si impagliano i fichi novelli e si coprono pure con una tenda di paglia le aiuole delle magiostre e delle verdure minute. Coll'estate di San Martino si sperano alcune giornate un po' calde ed asciutte, necessarie a far germinare e sviluppar bene le semine. Corre il proverbio: Santa Caterina porta il sacco della farina; e perciò in molti stabilimenti si comincia solo in questo giorno ad accendere stufe e camini.

Onorate i vostri morti. Ascoltate la voce e la preghiera de' vostri morti. — Dalle loro tombe s'alza una voce dicente: «Non ci rimane della vita passata «altra gioia, che la memoria dei nostri sagrifizii. E «voi, superstiti non ci lasciate morir due volte.»

Coll'ottobre si chiude l'anno camerale, e col novembre ne ricomincia un altro; chi ha affari coll'erario se ne ricordi. Si riaprono i seminari, le università, le accademie. I genitori non tardino a mandare i loro figliuoli alle scuole per San Carlo se non vogliono gettar tempo, e arrischiare di aver molti fastidii. San Martino è pei campagnuoli quello che San Michele è pei cittadini: quanta gente in strada, quante famiglie rovinate per la spensieratezza dei loro capi, e per l'inumanità dei padroni! — Il buon padre di famiglia, se ha qualche po' di denaro, comincia a provvedere la legna, prima che il freddo ne faccia crescere i prezzi: la madre operosa prepara la guardaroba per l'inverno. Facendo le provviste a tempo, sono tanti risparmiati.

*Fiere*. Dal 1 al 3 a Piadena. Dal 2 al 5 a Legnáno. Dal 4 al 10 a Casal Maggiore. Dal 6 al 20 Vescovato. 10 11 a Treviglio, Il 11 a Inveruno. Dal 11 al 16 a Novara e a San Martino. Dal 12 al 14 a Codogno.

# DICEMBRE.

*Il giorno fino al* 21 *decresce min.* 18, *indi cresce min.* 6.
*Il Sole entra in Capricorno il* 22 *or.* 4, *min.* 16 *mattina.*

| Giorni dell'anno | CALENDARIO | Levata del Sole | Tramonto del Sole | Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì | Levata della Luna | Tramonto della Luna |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | o. m. | o. m. | o. m. s. | o. m. | o. m. |
| 335 | ‡ 1 D. *d'Avvento rom.* | 7 33 | 4 27 | 11 49 13 | 4 41 matt. | 5 55 sera |
| 336 | 2 L. s. Bibiana ver. | 7 33 | 4 27 | 11 49 36 | 5 50 | 4 7 |
| 337 | 3 M. s. Mirocleto ar. | 7 34 | 4 26 | 11 49 59 | 6 56 | 4 40 |
| | *L. N. or.* 6, *m.* 3 *sera* | | | | | |
| 338 | 4 M. s. Barbara ver. | 7 35 | 4 25 | 11 50 23 | 7 57 | 5 21 |
| 339 | 5 G. s. Dalmazio v. | 7 36 | 4 24 | 11 50 48 | 8 56 | 6 7 |
| 340 | 6 V. s. Nicolò *Vig.* | 7 36 | 4 24 | 11 51 13 | 9 46 | 6 58 |
| 341 | ‡ 7 S. *l'ord. di s. Amb.* | 7 37 | 4 23 | 11 51 39 | 10 30 | 7 51 |
| 342 | ‡ 8 D. l'*Imm. Concez.* | 7 37 | 4 23 | 11 52 5 | 11 7 | 8 49 |
| 343 | 9 L. s. Siro vescovo | 7 38 | 4 22 | 11 52 32 | 11 40 | 9 47 |
| 344 | 10 M. s. Melchiade p. | 7 38 | 4 22 | 11 53 0 | 0 9 sera | 10 47 |
| 345 | 11 M. s. Damaso papa | 7 39 | 4 21 | 11 53 27 | 0 56 | 11 46 |
| | *P. Q. or.* 9, *m.* 21 *sera* | | | | | |
| 346 | 12 G. s. Genesio m. | 7 39 | 4 21 | 11 53 55 | 1 0 | * * |
| 347 | 13 V. s. Lucia verg. | 7 40 | 4 20 | 11 54 23 | 1 26 | 0 48 matt. |
| 348 | 14 S. s. Matroniano | 7 40 | 4 20 | 11 54 52 | 1 51 | 1 50 |
| 349 | ‡15 D. s. Valeriano v. | 7 40 | 4 20 | 11 55 21 | 2 19 | 2 54 |
| 350 | 16 L. s. Adelaide reg. | 7 41 | 4 19 | 11 55 50 | 2 51 | 4 3 |
| 351 | 17 M. s. Lazaro vesc. | 7 41 | 4 19 | 11 56 19 | 3 26 | 5 10 |
| 352 | 18 M. s. Graziano *T.* | 7 41 | 4 19 | 11 56 49 | 4 9 | 6 20 |
| 353 | 19 G. s. Nemesio m. | 7 42 | 4 18 | 11 57 18 | 5 5 | 7 25 |
| | *L. P. or.* 5, *m.* 43 *matt.* | | | | | |
| 354 | 20 V. s. Liberato. *T.* | 7 42 | 4 18 | 11 57 48 | 6 3 | 8 29 |
| 355 | 21 S. s. Tomaso. *T.* | 7 42 | 4 18 | 11 58 18 | 7 14 | 9 23 |
| 356 | ‡22 D. *l'Inc. del Verbo* | 7 42 | 4 18 | 11 58 48 | 8 25 | 10 14 |
| 357 | 23 L. s. Vittoria ver. | 7 42 | 4 18 | 11 59 18 | 9 39 | 10 53 |
| 358 | 24 M. s. Gregorio. *V.* | 7 42 | 4 18 | 11 59 48 | 10 51 | 11 29 |
| 359 | ‡25 M. *la Nat. di N. S.* | 7 41 | 4 19 | 12 0 18 | * * | 11 59 |
| | *U. Q. or.* 10, *m.* 0 *sera* | | | | | |
| 360 | ‡26 G. *s. Stefano prot.* | 7 41 | 4 19 | 12 0 47 | 0 4 matt. | 0 29 sera |
| 361 | 27 V. s. Giov. apost. | 7 41 | 4 19 | 12 1 17 | 1 11 | 0 58 |
| 362 | 28 S. i ss. Innocenti | 7 40 | 4 20 | 12 1 47 | 2 19 | 1 24 |
| 363 | ‡20 D. s. Tomaso vesc. | 7 40 | 4 20 | 12 2 16 | 3 27 | 1 55 |
| 364 | 30 L. s. Eugenio vesc. | 7 39 | 4 21 | 12 2 46 | 4 34 | 2 27 |
| 365 | 31 M. s. Silvestro p. | 7 39 | 4 21 | 12 3 15 | 5 34 | 3 6 |

*Termometro* Reau.: minim. gradi — 3; mass. 7 1/2; media 2 1/2. Si hanno talora dei grandi freddi; straordinario fu quello del 1799, che toccò gli 11 gradi sotto zero.

*Barometro*: altez. min. 749 mill.; mass. 774; media 765.

Domina il Ponente, e l' acqua caduta si alza soltanto a mill. 77. Si numerano 11 dì sereni, e si verifica il massimo dei giorni nebbiosi.

Si fa lo scalvo delle piante e delle gabbe. Giova il freddo secco o la neve, ed è cattiva la pioggia. — Sott' acqua fame, sotto neve pane. — Dicembre piglia e non rende. — La fiocca decembrina per tri mes la confina.

Il sole è infreddato e la natura sonnolenta. A che giova mai l'inverno? A che giova? fuori neve, ghiacci, e fitto nebbione. Ma credete voi che la terra sia morta? che il fuoco eterno, da cui trae alimento il calore terraqueo, sia smorzato? che il succhio delle piante non maturi nelle intime fibrille? L'inverno cova la primavera, e le apparenze della morte non sono che l'effetto del riconcentrarsi delle forze vitali.

A Sant'Ambrogio cominciano le feste e l'inverno. — Alle feste di Natale un po' di galloria per tutti. Pei vostri ragazzi scegliete dei doni che ispirino qualche buon pensiero, un libriccino, un alfabeto pittoresco, un giuoco in cui se non altro, si aguzzi l'ingegno. Per le vostre donne scegliete doni che possano durare: per i poveri scegliete doni che giovino. — L'uso delle mance cade precisamente in un tempo in cui il povero ha maggiori bisogni: perciò i capi-bottega non pensino a sottrarsi ad un costume che dà alla carità un colore di cortesia.

## MERCATI.

*Abbiategrasso*, martedì e venerdì.
*Asso*, sabbato.
*Belgioioso*, lunedì.
*Bergamo*, la prima settimana intiera d'ogni mese.
*Binasco*, martedì.
*Busto Arsizio*, venerdì.
*Canzo*, mercoledì.
*Caprino*, giovedì.
*Caravaggio*, venerdì.
*Casalmaggiore*, martedì e sabbato.
*Cassano d'Adda*, giovedì.
*Casorate*, venerdì.
*Chignolo*, venerdì.
*Codogno*, martedì e sabbato.
*Como*, martedì, giovedì e sabbato.
*Colico*, mercoledì.
*Crema*, sabato e secondo martedì d'ogni mese per tre giorni.
*Cremona*, mercoledì e sabbato, e i giorni 15,16, e 17 d'ogni mese.
*Gallarate*, martedì, giovedì e sabbato.
*Gorgonzola*, il primo lunedì del mese.
*Laveno*, martedì.
*Lecco*, sabbato.
*Legnano*, lunedì.
*Lodi*, martedì e sabbato.
*Luvino*, mercoledì.
*Magenta*, lunedì.
*Melegnano*, giovedì.
*Melzo*, martedì.
*Menaggio*, lunedì.
*Merate*, martedì.
*Milano*, fuora di Porta Ticinese al sabbato; al Cassinotto il venerdì; e nel Broletto tutti i dì feriali.
*Mariano*, martedì
*Monza*, giovedì.
*Morbegno*, sabbato.
*Oggiono*, venerdì.
*Parabiago*, giovedì.
*Pavia*, tutti i dì feriali.
*Rho*, lunedì.
*Romano*, lunedì.
*Saronno*, mercoledì e venerdì. *Sesto Calende*, mercoledì.
*Soma*, giovedì. *Sondrio*, sabbato. *Soresina*, lunedì.
*Sant'Angelo*, mercoledì. *San Colombano*, martedì.
*Varese*, lunedì, giovedì e sabbato. *Vimercate*, venerdì.

FINE.

# INDICE



## Dell' Usura.



## Canzoni popolari

## Igiene.



## Tabelle ed altre indicazioni.



## Effemeridi, ovvero il dì per dì